PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO TRENTESIMO PRIMO.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospita grata Italia mia Posti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

METAMORFOSI

D'OVIDIO

DELL'

ANGUILLARA.

TOMO IV.

VENEZIA MDCCC.
PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Quante folíe la madre Grecia disse
Sovra il fatuo poter de' numi suoi,
Adottò Roma figlia, e Ovidio scrisse.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

NOn favoleggia invan l'Acheo Permesso:
Ma chi sa dentro penetrar sue sole,
Non volgar senso vi rittova espresso.

Date lode, cortesi amici, all' ingegnosissima Greca nazione, che trasse profitto dalla menzogna a fondamento del principato. I Greci cangiarono gli uomini in Dii; nè trovarono però disconveniente, che aumentando questi le virtù in cielo, non si spogliassero dei difetti della terra. Non ebbero discaro, che il popolo si famigliarizzasse con numi, che doveano e perdonare ed aver pietà a chi cadesse in quegli errori, che ravvisavano talvolta in essi. Idea falsa, ma utile. Tutti gl' idoli aveano i lor simboli. La pittura e la scoltura ornò spesso la divinità; i poeti ne aumentarono il potere coi versi; e così la lor teogonia fu facile e visibile alle donne e ai fanciulli. Le favole divennero una scienza; favole adottate dalla saggia gente Romana; favole piene d' intelligenza e di morale. I posteriori poeti forse divenner grandi

per esse, e alla religione noi siam debitori della bell'opera delle Metamorfosi Un legno, ed un marmo rappresentavano un ente benefico; e sotto questo aspetto non ci parranno sì piccioli gli Dei d'Omero. Ovidio rifulì questa selva dei numi, rimasta informe anche dopo la falce di Esiodo. Egli la rese elegante per tanti fregi e ornamenti, che di un labirinto ne formò un gabinetto. Non era il poeta molto divoto; ma mantenne nella sua impostura un non so che di plausibile e di verisimile. Finchè i costumi non corruppero la religione, si mantenner fiorenti gli stati. Ma senza il freno di una Divinità l'uomo divien peggior della bestia, operando questa per istinto invariabile, e quegli per variabile volontà, al male inchinata. Cortesi amici, adorate il vero Nume, e non temerete mai le convulsioni dei mortali. Mi vi raccomando.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Pietra è un serpente; e le Baccanti piante
Si fanno; e divien oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante;
Febo dàgli asinina orecchia in pena;
Hanno Apollo, e Nettuno uman sembiante;
E Peleo Teti in varie forme affrena;
Dedalione è augello; e un Lupo sasso;
Volano Alcione, e Ceici, e Esaco lasso.

LIBRO UNDECIMO.

MEntre con sì soave e dolce canto
Le selve, e le ferine menti move
L'altissimo Poeta, e fa che 'l pianto
Spesso da gli occhj lor trabocca e piove;
E conservando il rito allegro e santo
Del lieto Dio Teban, figliuol di Giove,
Veggon le Tracie nuore, ove la lira
Le piante, i sassi, e bruti alletta, e tira;

Nel sacro appunto ed onorato giorno,
Che fanno onore a l' inventor del vino;
Trovossi Orfeo tirare a se d' intorno
La fera, il sasso, il fonte, e il cerro, e' l piuo.
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il mistero alto e divino;
Voltò l' occhio dal mostro insano e loscò
Una, dov' era nato il novo bosco.

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Facea sorda venir la terra e l' aria,
Disse tal maraviglia, e fe' che ognuna
Volse gli occhj a la selva ombrosa e varia:
E come piacque a la fatal fortuna
Al Poeta divin fera, e contraria,
D' ire a vedere a l' insensate piacque,
Come quivi in un giorno il bosco nacque.

Subito che la prima arriva, e vede
Colùi ch' ha nel cantar tanta dolcezza;
Con questo dir l' orecchie a l' altre fiede:
Ecco quel che le donne odia e disprezza.
Non ascoltiam, sorelle, quel che chiede
Quest' empia lingua a darne infamia avezza;
Ma prenda dal mio colpo ogni altra esempio,
Che brama tor dal mondo un cor tant' empio.

Come ha così parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato e crudo;
Ma nel volare, il pampino, e le foglie
Fanno al divino Orfeo riparo, e scudo;
Talchè, sebben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo:
Da questa un' altra impara, e china abbasso
La mano, e per tirar prende un gran sasso.

Orfeo tanto era al suono e al canto intento,
Che non sentì l'insolito romore:
Or mentre il sasso va fendendo il vento,
Per donare ad Orfeo noja, e dolore,
La Lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore:
Si china il sasso a piè del dolce suono,
Come de l'error suo chiegga perdono.

Ma cresce ognor la temeraria guerra
De l'insolente orgoglio baccanale:
Questa una gleba, e quella un sasso afferra,
Poi fa, che contro Orfeo dispieghin l'ale:
Ben fatto ei loro avria cadere in terra
L'orgoglio col suo canto alto e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi
Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

Molte vedendo star le belve attratte,
Ed aver a quel suon perduta l'alma,
Le fer prigioni; e l'ubbriache matte
Del teatro d'Orfeo portar la palma:
Ecco comincian già le pietre tratte
A far sanguigna a lui la carnal salma,
Che d'ogn'intorno a lui le donne stanno,
E fangli a più potere oltraggio, e danno.

Come s'osa talor l'augel notturno
Mostrarsi, mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contro lui corre diurno,
E fagli più che puote, oltraggio, e scorno;
Così contro il nipote di Saturno
Van l'insensate a fargli un cerchio intorno;
E mentre il canto ei pur move e la cetra,
Ora il tirso il percuote, ora la pietra.

Lanciato ch'han l'impampinato telo,
Ch'ad uso non dovea servir tant'empio,
Per fargli l'alma uscir del mortal velo,
Per dare a gli altri suoi seguaci esempio,
Cercan altre arme, e ben propizio il cielo
Ebber, per far di lui l'ultimo scempio;
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
Ch'aveano atti a ferir molti stromenti.

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin, ch' avea ciascuno:
Or come fuor del bosco, u' s' ara, e zappa,
Il muliebre stuol giugne importuno;
Ogni pastor da la lor furia scappa,
E lascia ogni stromento più opportuno:
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascian l' opra, il gregge, il ferro, e 'l legno.

Tolte le scuri, e gli altri astati ferri,
E flagellati, e posti in fuga i buoi;
Ritornan, dove fra cipressi e cerri
Orfeo s' ajuta in van co' versi suoi:
Forz' è ch' a tanti strazj alfin s' atterri
Il gran scrittor de' gesti de gli eroi:
Per quella bocca, o Dei, l'alma gli uscìo,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco, e 'l rio.

Dappoich' ebber commesso il sacrilegio
Le spietate Baccanti infami ed ebre;
E potè più d'un canto così egregio
Lo sdegno incomparabile muliebre:
Le selve, che i tuoi versi ebbero in pregio
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre:
Le dure selci, a cui piacesti tanto,
Pianser l' aspra tua morte, e 'l dolce canto,

Sparser da gli occhj il distillato vetro
Gli augelli, e diero a l' aria il flebil verso:
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E 'l corpo ornar' del manto oscuro e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l' arbore diverso,
Gittò dal capo altier l' ornato crine,
E pianse le tue rime alte e divine.

Nel bel regno di Tracia il fonte, e 'l fiume,
Che gustò le sue voci alte e gioconde,
Fe' pianger tanto il doloroso lume,
Ch'in maggior copia al mar fer correr l' onde.
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandato il corpo del Poeta in quarti;
Sparser le varie membra in varie patti.

Gittar ne l' Ebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d' accordo insieme:
Or mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme:
La lingua ancor senz' anima respira,
Ed accoppia col suon le voci estreme:
Col flebil de la lingua, e della corda
Il pianger de le ripe ancor s' accorda.

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso:
Venir gli vide un serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò verso Orfeo col crudo morso;
E già leccava il crudo e orribil angue
La chioma sparsa di rugiada, e sangue.

A vendicar contro le donne Orfeo
Non vuol il Padre pio rivolger gli occhi,
Ch'avendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia ch'a lui questa vendetta tocchi.
Ma non vuol già, che 'l serpe ingiusto e reo
Il volto del figliuol col morso imbocchi,
Anzi una nova spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso ed infelice;
E riconobbe ciò che allor vi scorse,
Che col canto v'entrò mesto e felice;
Dopo molto cercar lo sguardo porse
A la moglie dolcissima Euridice,
Dove abbracciolla, ed or sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto e cieco.

Non però Tionèo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti;
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne'suoi misterj santi;
Avean mandato al regno di Cocito,
Non però un uom de gli ordinarj erranti;
Ma quell'uom sì divin, che mentre visse,
In lode de gli Dei tant'Inni scrisse.

Le donne inique Tracie, ch'ebber parte
Nel crudele omicidio ingiusto e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Dà l'altre pie, che non vi tenner mano:
I diti poi de'piè tutti comparte
In diverse radici apprese al piano:
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talor l'augello al laccio è preso,
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
Gli è di poter rubarsi a'tesi inganni;
Così il piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigarsi intende,
Tanto più la radice al suol s'appende.

E mentre ogni Baccante cerca, e mira,
Dove sia l'unghia ascosa, il dito, e 'l piede,
Ch'ambi gli stinchi in un congiugne, e gira;
A poco a poco un'altra scorza vede:
Scorgendo poi ch'ognor più in alto aspira
L'arbore, ed ambe mani il petto fiede:
E trova mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere in vece de la carne il legno.

S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Finch'ogni donna un arbor fassi intero:
Altra in un faggio, altra in un pin s'asconde,
Altra in un'ampia quercia, altra in un pero:
Altre sterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero,
Cangiate fanno a la silvestre belva
Di nuove piante in Tracia un'altra selva.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da' Tigri fe' la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' fauni l'alunno amato e caro;
Ch'ebbro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario cammin d'ogni fanciullo.

Passa presso a Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne va verso Pattòlo,
Ch' ancor d' arena d' or non correa il letto:
Poi va verso il vinifero Timòlo:
Quivi del monte il vin dolce e perfetto
Fe' ch' addietro restò Sileno solo:
Lasciò il trionfo andar, fermossi a bere;
E poi col fiasco in man diessi a giacere.

Non vuol però che giaccia, e s' addormenti
Finch' alquanto del vin la testa sgrave;
Ma benchè d' andar seco si contenti
Più d' un frigio pastor, che scorto l'have;
Non può far forza a' lor modi insolenti
Da gli anni 'l miser vecchio, e dal vin grave;
E così coronato, e trionfante
L' appresentaro al re Mida davante.

Mida, a cui prima il buon Poeta Orfeo
Col sacerdote Eumolpo avea mostrato
Le cerimonie sante di Lièo,
E sopra tutto il suo regio apparato;
Conobbe il nutritor di Tionèo,
E l' accettò con volto allegro e grato:
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Fiuchè 'l dì nono il Sol passò d' un giorno.

L' undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era a far noto a l' altre stelle,
Che 'l più chiaro splendor, che nacque in Delo,
Venia per disfar l' ombre oscure e felle;
E per fuggir s' avean già posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle;
Quando il re Mida a Bacco render volle
L' alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lièo col suo trionfo altero e santo,
Già senza avere il suo contento integro:
Vien con Sileno il re di Frigia intanto,
E trova Bacco in Lidia, e 'l rende allegro:
Come si vede il suo ministro accanto,
Discaccia ogni pensier nojoso ed egro:
Ringrazia il re, che gli ha colui condutto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto:

E per mostrarsi grato al re s' offerse
D' ogni don che chiedea farlo contento:
Di quanto io posso far grazie diverse,
Se n' ami alcuna aver, dì il tuo talento.
Allegro Mida allor le labbra aperse,
E per nocivo ben formò l' accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel ch' io tocco, oro si faccia.

Lo Dio di Tebe grato al re concesse
L'amato don ; ma ben fra se si dolse,
Che una grazia dannosa egli s' elesse,
Che l'avarizia ad un mal punto il colse:
Poichè nel corpo suo tal grazia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse:
Allegro il re di Frigia un arbor trova,
Che vuol di sì gran don veder la prova.

D'un' elce bassa un picciol ramo schianta:
Perde la verga il legno, e l'oro impetra:
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Talchè 'l metallo in man, e non la pietra:
Poi toccando una gleba ancor l' incanta,
E la fa splender d' or, dov' era tetra:
Svelle dal campo poi l' arida arista,
Ed ella perde il grano, e l' oro acquista.

Lieto d'un arboscello un pomo prende,
E mentre che vi tien ben l' occhio inteso,
Di subito sì lucido risplende,
Che ne' giardini Esperidi par preso:
In qualsivoglia legno il dito stende,
Fa crescer al troncon la luce, e 'l peso:
La man si lava, e l'onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l' aurea pioggia.

Appena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze:
Pensa acquistar l' occaso, e l' oriente,
Certo d' aver tant' or, che glien' avanze:
Come fa poi che 'l cibo s' appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze:
Subito che la man s' accosta a l' esca,
Opra ch' a lei la luce, e 'l peso cresca.

Se brama aver del pan per contentarne,
Secondo che solea l' avida bocca;
Subito che l' ha in man, vede oro farne:
Dappoi con la forcina ogni esca tocca;
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gl' imbocca:
Tutti i suoi cibi fuor d' ogni costume
Acquistano da lor gravezza, e lume.

Poich' ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l' autor del don, che fa tant' oro,
Vi mesce il fresco e puro fonte, e dàllo
Al re, per dare al sangue il suo ristoro:
Ed ecco assembra al più ricco metallo
Il vino, e l' acqua, e 'l cristallin lavoro:
Vien d' oro il vetro, e 'l vin cangia natura,
E pria vien liquid' or, dappoi s' indura.

Il re, cui cresce l'oro, e manca il vitto,
E ricco insieme, e povero si vede,
Del novo male attonito, ed afflitto,
Odia gia il don, ch'l buon Lièo gli diede:
E confessando a Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede:
Toglimi, o Dio di Tebe, a quello inganno,
Che par ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che dà il tuo dono:
Già fame, e sete insopportabil sento;
E per lo troppo aver mendico sono,
Peccai per avarizia, e me ne pento:
E con ogni umiltà chieggo perdono:
Fa, che quel dono in me per sempre muoja,
Che quanto più mi giova, più m'annoja.

Dolce Lieo non men del suo liquore;
Poichè l'error che fece, al re dispiace:
Volge ver lui benigno il suo favore,
E la seconda grazia gli compiace:
Suona una voce in aria, ove il signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace:
Contro Pattòlo ascendi verso il monte,
Finchè trovi l'origine del fonte.

Quivi dov'esce il fonte a l'aria viva,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo a l'acque,
E laverai quella virtù nociva,
Che già d'avere in don da me ti piacque:
Com'ei vi giugne, pose in su la riva
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume, e 'l prezioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e 'l letto.

Ed or dal seme de l'antica vena
Tien la stessa virtù la terra, e 'l fiume:
Risplende d'or la preziosa arena,
Sta l'oro in ogni gleba, il peso, e 'l fiume:
Dappoichè potè il re gustar la cena,
Ringraziato il glorioso Nume.
Si diè de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad abitar la selva, il monte, e 'l campo.

Non però d'esser re di Frigia lassa;
Sebben la selva, il monte, e 'l pian l'alletta.
Con lo Dio de' pastori 'l tempo passa,
Che 'l suon de le sue canne gli diletta:
La mente ha come pria stolida e bassa,
E per nocergli ancora il tempo aspetta:
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un altro danno, e sarà tosto.

Dove il monte Timòlo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupidi rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d' intorno:
Ed osa dir, (tal gloria il cor gli accende)
Ch' ad ogni illustre canto il suo fa scorno,
E sfidare osa ancora innanzi al santo
Dio di quel monte il dotto Apollo al canto.

Timòlo, arbitro eletto ai novi versi,
Per poter meglio udir, l' orecchie sgombra
Da le ghirlande d' arbori diversi,
E fa che sol la quercia il crin gl' ingombra,
Dove con leggiadria posson vedersi
Pender le ghiande, e far a le tempie ombra:
Con maestade in questa forma assiso,
Ch' egli è pronto ad udir, dà loro avviso.

Lo spirto Pane a la siringa avviva,
E poi fa che la voce il verso esprime:
Ogni montana, ogni silvestre Diva,
Applaude con prudenza a le sue rime:
Sol quel che diede a la Pattòla riva
La vena, onde il ricco or si forma, e imprime,
Scioglie più ardito a la sua lingua il nodo,
E 'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte
Col ciglio accenna al figlio di Latona;
La lira allor de l'eloquenza il fonte
Appoggia a la sinistra poppa, e suona;
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde allor del monte d' Elicona,
E come al citaredo si richiede,
L' orna un manto purpureo insino al piede.

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde a la soave lira,
E tien ne' circostanti 'l lume intento,
E vede ch' ogni orecchia alletta, e tira;
Dice a lo Dio del gregge, e de l' armento
Sebben il canto tuo da me s' ammira,
Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

La sentenza del monte ognun approva,
Ognun col ciglio, e con la lingua applaude,
Che 'l dir d' Apollo più diletti, e mova,
Ancorchè quel di Pan merti gran laude:
Fra tanti un sol giudizio si ritrova,
Che tal parer chiama ignoranza, e fraude:
Mida l' opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il suon abbia, e la rima.

Conobbe allor lo Dio dotto e giocondo,
Che in quel ch' avea di Frigia regio manto,
Era perduto il dir dolce e facondo,
E 'l gran don d' Elicona ornato, e santo:
E perchè possa poi vedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto;
Solo a se 'l chiama, e poi fa che si specchie,
E mostra ch' egli ha d' asino l' orecchie.

Subito che in quel senso i lumi intende,
Che scorge a l' intelletto le parole,
E che move l' orecchie, e che le tende,
E ch' ha ferine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo un velo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch' ei vuol celarlo altrui sott' altra spoglia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d' un velo subito una fascia:
Poi fa, ch' un servo il suo volere intenda,
E d' eseguirlo a lui la cura lascia:
Ei fa ch' un fabbro gli lavori, e venda,
(E con essa al suo re la testa fascia)
Una corona d' or superba, e quale
Si vede oggi la mitra esser reale.

Così mostrò, ch' al re si convenia,
Ornar la testa di corona e d' oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talor l' asinità d' alcun di loro:
O che gran mitra, Musa, vi vorria
Per coprire oggi 'l capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane,
Disprezzan Febo, e fanno onore a Pane!

Secrete alcuni di l' orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida:
Ma palesarle a quel pur gli conviene,
Che vuol che 'l lungo crin purghi, e recida:
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l' orecchia sua secreta e fida:
Ma, se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per semper l' aura a la sua gola.

Promette il servo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l' onda;
Ma non può trattener fra se le risa,
Mentre l' orecchie ancor lava, ed inonda:
Pur da qualche novella, ch' ei divisa,
Finge di trarre il riso, ond' egli abbonda;
Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia,
Se non palesa il duol, che 'l suo re stroppia.

Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro a se stesso il servo asconde, e serra:
Ma, come più non può tenerle ascose,
Pensa di pubblicarle almen sotterra:
Una fossa in un campo a far si pose,
E cavata che bene ebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte e mute
Scoprì l'orecchie a lei, ch'avea vedute.

Mormora in quella fossa più che puote,
L'orecchie, che 'l suo re nascoste serba;
E con veraci e mostruose note
L'interna cura alquanto disacerba:
Copre poi col terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia a spuntar l'erba:
S'ingravidò la terra di quei versi,
E frondi partorì, che canne fersi.

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura;
Dentro è piena di vento, e quando spira,
Manda del padre fuor la voce pura:
E dice: con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perchè l'orecchie ha d'asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal'opre.

La scorta de la greggia, e de l' armento,
Ch' ode il parlar che da la canna suona,
Ed ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel che 'l calamo ragiona;
Ride, e fa la sampogna, e dàlle il vento,
Ed ode dir, che sotto a la corona,
Che d' oro al re di Frigia orna la testa;
Si sta nascosta un' asinina cresta.

L' uno il palesa a l' altro, e fan che vede,
E ch' ode ognun di Frigia la sampogna:
Deh dice al re, che 'l lor regno possiede,
De l' orecchia asinina onta, e vergogna:
O misero quel principe, che crede
Di fuggir del suo vizio la rampogna!
Che come un sallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nota poi l' oscura tomba,
Ed esce fuore un calamo, che canta:
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che 'l vizio fa saper, che in lui s' ammanta;
Talche 'l pubblico suon, ch' alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e vanta,
E son cantati i suoi vizj secreti
Da le pubbliche trombe de' Poeti.

Come s' è vendicato, lascia il monte
Timòlo il Padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigèo:
Là dove il re Trojan Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Idèo,
A la superba Troja alte le mura,
Per farla più tremenda, e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita
Ch' era per dare a quella impresa effetto,
E che 'l cupido re chiedea l'aita
D' alcun famoso e nobile architetto;
Lo dio de l' onde a questa impresa invita:
Alfin conchiudon di cangiar l' aspetto,
E darsi in forma d'uom a quel lavoro
Per ottener dal re sì gran tesoro.

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quivi di lor man fanno un modello,
Che 'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il più forte, nè 'l più bello.
V' era il sito di Troja a parte a parte,
E 'l muro, e 'l torrion fatto a pennello:
La scarpa, il fosso, la cortina, e 'l fianco
Esser non convenia nè più, nè manco.

S' appresentaro al re col bel disegno,
E s' offerser voler prender l'impresa,
E di far l'artifizio ancor più degno
Ne l'opra, che sarà lunga e distesa:
Piace al re l'arte, e dà la fe per pegno,
Poichè s'è convenuto de la spesa,
Che come l'edifizio avran fornito,
Darà lor d'oro un numero infinito.

Con tanta cura il Formator del giorno
Col Re del mare a la bell' opra intese,
Che in breve Troja fu cinta d'intorno
Da sì superbe mura, e bene intese;
Che non puotè l'invidia alzare il corno
Con le biasmanti invidiose offese:
Innanzi al re stupita ella si tacque,
Ed anche al re la lor superbia piacque.

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei movono il piede,
Per impetrare il convenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede:
Il re, che 'l giuramento have in dispregio,
Per usurpare a se la lor mercede,
Nega di dover lor tal somma d'oro,
E giura il falso, e spregia il cielo, e loro:

E che de l'opra, ch'han prestato a l'opra;
Han come gli altri avuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ognun diria, ch'ei non mentisse il vero:
Sdegnato il Re del mar fa che si copra
Da l'onde sue tutto il Trojan sentiero;
Tutto il campo Trojan sdegnato inonda,
E converte la terra in forma d'onda.

Quante ricchezze ha 'l piano, e fertil campo
Di Troja, biade, vino, armenti, e gregge;
Trovar non ponno a tanta furia scampo,
Cede ogni cosa a lui, che nel mar regge:
Apollo ancor col suo sdegnato lampo
Contro di Troja un'altra pena elegge:
Corrompe l'umido aere, e stempra in guisa,
Che resta da la peste ogni alma uccisa.

Punto da tanti danni il Re s'invia
Per impetrar alcun rimedio al tempio:
Se brami da la peste infame e ria
Troja salvare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Esione esposta sia
Ad un mostro marin tremendo ed empio
Convien, l'Oracol disse; e su lo scoglio
Fe' porla con d'ognun pianto, e cordoglio.

Mentre stava legata al duro sasso,
Venne a passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la nave e 'l passo,
Quando sì bella vergine la vide,
Cercò di confortar l'afflitto e lasso
Suo spirto con parole amiche e fide;
E poich'al padre il suo parlar converse,
Con questa legge lei salvar s'offerse.

Se tu vuoi darmi, ond'io possa aver prole,
Quattro di quei cavalli arditi e snelli,
Che de la razza sua già ti diè il Sole,
Figli de' presti suoi volanti augelli;
Salverò le bellezze uniche e sole
De gli assalti marini ingiusti e felli:
Il [illegible] promette, e giura: Ercole viene
Col mostro in prova, e la vittoria ottiene.

Ma come chiede i veloci cavalli,
Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
Nega il re falso, e la risposta dàlli,
Ch'al gran Rettor del mar diede, e del giorno.
Sdegnato il forte e invitto Alcide, falli
Da gran milizia por l'assedio intorno;
E prende le superbe e nove mura
De la città, due volte empia, e spergiura.

Tra i capitani poi giusto comparte
De la vittoria i premj, e gli altri onori.
Riguardo avendo a chi nel fero Marte
Dato avea di valor segni maggiori.
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Ed oltre a mille pubblici favori
Gli diè la bella Esione, il cui bel volto
Esser dovea dal mostro al mondo tolto.

Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro,
Poichè quella che presa avea consorte,
Qual ei, scendea dal re del sommo coro;
Ma Peleo suo fratel, v'ebbe più sorte,
Ch'ottenne d'una il trionfale alloro,
Che non fu mortal vergine, ma Dea,
E tal, che 'l maggior Dio d'amor n'ardea;

Sposo di Teti Dea sublime ed alma
Peleo, nemmeno ad alterezza il move
D'aver con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per avo Giove:
A molti vien d'aver la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intende, e move;
Ma goder d'una Dea l'amore, e 'l bene,
Oggi ad un sol mortal fra tutti avviene,

In questa guisa sposa egli l' ottenne:
Bramando il maggior Dio l' amor di lei,
Udì, che Proteo un giorno a dir le venne:
Dà Teti orecchie alquanto a' detti miei:
Tal fama un giorno batterà le penne
D' un figlio incomparabil, che aver dei,
Che in tutte l' opre illustri alte e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Sicchè prendi da me questo consiglio:
Omai de l' amor tuo contenta altrui;
E con l' onor di sì gradito figlio
Accresci novi onori a pregi tui:
Giove, ch' ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Ne vuol che il suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Giove maggior dia legge al mondo.

Ma, perchè 'l figlio, a cui già si prefisse,
Che più del padre aver dovesse onore,
D' alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò a se Peleo il suo nipote, e disse:
De la figlia di Nereo accendi 'l core:
Invitala a la lotta alma e giojosa,
Che con grand' onor tuo la farai sposa,

Non amava però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'uscir suol dal marito;
Anzi contro d'amor schiva e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso invito:
E perchè come a la sua buona stella
Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
Che potesse occupar varj sembianti,
Con nove forme ognor fuggia gli amanti.

Sta sul mar ne l'Emonia un sito adorno,
Che porge un grato e comodo diporto;
Dove due promontorj alzano il corno,
Dentro a cui si ripara un stagno morto:
E così bene è chiuso d'ogni intorno,
Che saria con più fondo un nobil porto:
Ma l'acque che continuo il mar vi mena,
Bastan sole a coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario ed ermo
Aguisa d'un teatro un bosco ascende,
Dove in un tufo assai tenace, e fermo
Un antro a piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e scherno,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende;
Di forma tal, che la natura, e l'arte
Son dubbj, chi di lor v'abbia più parte.

Pur l'artifizio par ch'avanzi alquanto:
Quivi mentre era il Sole alto vet l'Austro;
Che per lo cielo era montato tanto,
Ch'uopo gli fa di dechinar col plaustro;
Premendo ad un delfin squamoso il manto,
Teti solea ritrarsi al fresco claustro,
Dove l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea talvolta il lume.

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi a la sua luce,
Intento Peleo a l'amorosa sorte,
Come dice il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce:
Ella si desta, e 'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
Dappoichè 'l prego il suo fin non ottiene:
D'uscirgli ella di man si prova, e sforza,
Poi si forma un augello, ei l'augel tiene:
D'un arbore ella allor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene;
Ei d'intorno al troncon gitta le braccia,
E col medesmo amor l'arbore abbraccia.

Per torsi alfine a l'importuno amante,
L'arbore via da se scaccia, e dismembra,
E di tigre crudel preso il sembiante,
Mostra volere a lui piagar le membra:
Deh, non voltare a lei, Peleo, le piante,
Che tigre ella non è, sebben t'assembra:
Lascia ei la belva, e l'antro, ov'ella nacque,
Poi sen va per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il fuoco su l'altar divino,
E fattovi arder su l'odore, e 'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccia, che 'l lor Nume almo marino
Non fuga d'Imeneo la santa legge:
A la devota, e lecita richiesta
Il Carpazio Profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei, nipote altier di Giove;
E come entro a lo speco il lume ha spento,
Che in lei l'onde di Lete il sonno piove;
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme nove:
Se vuol con mille volti uscir d'impaccio,
Siasi quel che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giammai, finchè non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto:
Detto così lo Dio, che 'l fatto intende, (to:
Asconde in mezzo a l' acque il volto, e 'l pet-
Lo Dio, che 'l maggior lume al mondo rende
Vicino era a l' Esperio suo ricetto;
E godea Teti già nel fin del giorno
Col volto vero il proprio ermo soggiorno.

Peleo ne l' antro desioso arriva,
E lei, che dorme, un' altra volta cinge:
Come il sonno la lascia, e si ravviva,
Di mille varie forme si dipinge:
Mai del laccio la man Peleo non priva,
Tantoch' a palesarsi la costringe:
Come le membra sue legate sente,
Più le parole e 'l volto a lui non mente.

Piangendo dice, non m' avresti vinta,
Senza il favor d' alcun celeste Dio:
Ei con le braccia lei tenendo avvinta,
Con dir cerca addolcirla umano e pio:
E poichè la sua stirpe ei gli ha dipinta,
L' induce a consentire al suo desio:
L' abbraccia, e bacia mille volte e mille,
E le fa grave il sen del grande Achille.

Potea sopra ogni altro uom dirsi beato
Peleo per tal consorte, o per tal figlio,
Se non avesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio:
Poich' ebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo esiglio:
Onde con pochi misero e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in volto umano amabile e facondo,
Tranquillo, e senza guerra ivi reggea;
E ben nel volto suo grato e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea:
È ver, ch' allor dissimile a se stesso
Era, e gran duolo avea nel volto impresso.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Dove ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
Ch' avea con lui per guardia de gli armenti:
Poichè 'l nostro destino empio ne scorge
A la mercè de la straniera gente,
Fate col gregge, quì cauto soggiorno,
Finchè dal re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro a le porte
De la città ne va col proprio piede,
Poichè gli fu permesso entro a la corte
Passar fin dove il re grato risiede:
Con modi umili, e con parole accorte,
Col ramo, che dimostra amore, e fede
Appresentato al re, noto gli feo,
Com' era giunto il suo cugin Pelèo:

E de l' esiglio la cagion mentita,
Disse: ch' essendo al padre in ira alquanto;
Avea fatto pensier passar la vita
Sotto il governo suo benigno e santo:
E come da la sua grazia infinita
Avea sicura fe d' ottener tanto,
Ch' avrebbe in corte loco, ovver nel regno;
Che non satia del suo cugino indegno.

Il grato re, che subito s' accorse,
Ch' era Peleo nipote al Re superno;
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l' abbracciò con vero amor fraterno:
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno:
Mostrò ver la moglier l' istesso ciglio;
E poi baciò più volte il picciol figlio.

E poichè mostrò il volto, e 'l core aperto,
E soddisfè con l' accoglienza appieno;
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l' interno seno:
Se 'l regno mio la plebe senza merto
Con volto a se raccoglie almo e sereno;
D' un chiaro uom, che sarà per mille prove,
Che sia, come son' io, nipote a Giove?

D' ognuno è il regno mio rifugio, e nido;
Or che sarà d' un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto:
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vuol l'amor, ch' a venir qui t'ha punto:
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel che fa per te, sicuro prendi.

Ciò che qui scorgi, è mio; prendi pur tutto:
Volesse Dio, che meglio vi scorgessi:
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir' cocenti e spessi:
Signor (disse Peleo, vedendo il lutto)
Vorrei che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d' uom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

Non può (rispose il re) l'umana forza
Trovar rimedio a' miei perpetui danni:
L'augel, che tanti augei spaventa, e sforza,
Che batte sì veloce in aere i vanni;
Già si stava in viril ferrata scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni:
Poi l'aspetto viril perdè primiero
Per farmi ognor vestir lugubre, e nero:

E fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch' ei di quel bel lume adorno,
Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
A dar col suo splendor principio al giorno:
Nacque di questo ardor lucido e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno,
Che la sera primier compar nel cielo,
E ne l'alba è più tardo a porsi il velo.

Fu mio fratello: e quanto a me la pace
Piacque di conservar ne la mia terra:
Tanto ei feroce, e più d'ogni altro audace,
Più d'ogni altro esercizio amò la guerra:
Ed oggi ancora augel forte e rapace
Con l'unghie ogni altro augel feroce afferra:
Sebben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel, Chione, una figlia
Di spirito, e di volto unica nacque,
Che fece ogni uom stupir di maraviglia,
Tutti n' arser d' amor, a tutti piacque:
Quel, che d' Eto, e Piroo regge la briglia
Dal primo dì, che ne la culla giacque,
Tre lustri avea col suo girare eterno
Fatto a' mortai sentir la State, e 'l Verno.

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio,
A caso ver costei volse la fronte,
E in lui d' amor destar' novo desio
L' uniche sue bellezze altere e conte:
Di Giove il nuncio ancor gli occhj v' aprio,
Tornando a caso del Cellenio monte;
E come l' occhio cupido v' intese,
Non men del biondo Dio di lei s' accese.

Come con gli occhj il ciel notturni scopra
De' ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ovunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti:
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni e santi;
Ma dàlle, come sola esser l' intende,
Co' serpi il sonno, e grave il sen le rende.

Tosto, che vede in ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad uua vecchia il volto fura,
Ch' esser custodia a lei solea talvolta:
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta;
Con quella entra a goder l'usate piume
Da cui prendea l' esempio, e 'l buon costume.

Ma poichè rimaner fe' il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viva;
Col suo volto primier l' amante accorto
Gode il bramato amor de la sua Diva:
Come gli ha dato l' ultimo conforto,
E scopertosi quel che 'l giorno avviva,
Lascia l'amato volto almo e giocondo,
Poi nel ciel torna a dar la luce al mondo.

Per nove segni al Sol girando intorno
Avea sul carro il suo splendor condutto;
E de l' andate Lune il novo corno
Avea renduto al sen maturo il frutto;
Quando veder fe' Chione un figlio al giorno
Simile ne l' astuzie al padre in tutto:
Il pronto dir, le man' rapaci e ladre
Nol fer degenerar punto dal padre.

La dotta, e soavissima favella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
E intanto con la man sagace e fella,
De l'or lasciava altrui scarco e leggiero:
E perchè la sua prole fu gemella,
Oltre a colui, che era nemico al vero,
Ch' Autolico nomar', del biondo Dio
Un figlio più felice al mondo uscìo.

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea sì caro, e sì soave il canto;
Ch' avrebbe intenerito un cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pièta, e 'l pianto:
Che troppo alto favore, e grazie impetra
Da l'anime del regno eletto e santo;
Talor di tal superbia accende il core,
Ch' ogni avuto favor torna in dolore.

Che giova aver due Numi avuti amanti?
Che giova aver di lor gemella prole?
Che avere un padre il più forte fra quanti
Forti vide giammai girando il Sole?
Che d' aver tratti i bei corporei manti
Da quel che regge l'universa mole?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Talvolta, e per ver dir, nocque a costei.

Poichè la sua beltà via più ch' umana
Accesi ebbe due Dei di tanto merto ;
Di se medesma gloriosa e vana,
L' interno orgoglio suo veder fe' aperto;
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea più d' uno error palese e certo;
E volea con l' altrui mostrar dispregio
Ch' ella un sembiante avea di maggior pregio.

La Dea sdegnata il nervo incocca, e tira;
E poi l' occhio, e lo stral col segno accorda,
Finch' esser l' arco un mezzo tondo mira,
E come una piramide la corda:
La destra poi dov' ha sempre la mira
L' occhio, lascia volar la freccia ingorda:
L' arco al men curvo fin torna prescritto,
E 'l nervo perde l' angolo, e vien dritto.

La freccia va ver Chione empia e superba,
E la peccante lingua a lei percuote:
Com' ella sente la percossa acerba,
S' arma a doler, ma scior non può le note:
Macchiando del suo sangue i fiori, e l' erba,
Pone a giacer l' impallidite gote:
E furo i fiori, e l' erba il regio letto,
Dove l' aura vital spirò dal petto.

Miser, quanta sentii pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole!
Volli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreria men duolo una donzella.

Ma poichè in mezzo al foco arder la vede
Per l'intenso dolor confuso e cieco,
Fa quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, ed arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede;
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

Siccome il bue talor corre lontano,
Che tutte insanguinate abbia le spoglie
Da l'ostinato e perfido tafano,
Che vuol saziar su lui l'ingorde voglie;
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le novelle interne doglie:
Che più de l'uom corresse, allor mi parve,
E l'ale avesse a'piè, sì tosto sparve.

Ver la cima del monte il passo affretta,
Tantochè al giogo più sublime arriva,
Dove con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma a la tartarea riva:
Ma 'l pio Rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma ancor priva:
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa ch'in altra forma ei gode il lume.

Forma molto minor l'alata scorza,
Curva l'artiglio, e 'l rostro empio diviene;
E serba ancor più grande animo, e forza,
Ch'al picciol corpo suo non si conviene:
Sparviero, ogni altro augello affronta, e sforza,
E di rapina il suo mortal mantiene:
E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol, che in me si scorge.

Mentre racconta a Peleo il re Ceice
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Un gentiluom del re s'accosta, e dice,
Com'è giù ne la corte un uom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio e infelice
Aver da dire al suo Signor Pelèo:
Il re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda che 'l plebeo venga introdutto.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito e veloce
Senza aver l' occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo, alza la voce:
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito ed atroce:
Quindi ognun vede al grido, ed a l'affanno
Che brama di contar presto un gran danno.

Di ferro o Peleo, o Peleo, e d' ardimento
Al fiero incontro t' arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un sol momento,
Quel poco ben che al mondo t' è restato:
Non far, ch' io gitti le parole al vento;
Ma, dovunque io m' invio, me segui armato:
S' armi ogni amico tuo di ferro, e d' asta,
E soccorriamo al mal, che ne sovrasta.

Lo stupefatto re con Peleo vole,
Che colui che custodia era a gli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo novo infortunio rappresenti.
Dice egli: era arrivato appunto il Sole,
Ch' a piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand' io m' oprai, che le giovenche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estivi ardori.

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un altro, sol mostra la fronte:
Una folta foresta alta e capace
Dal mar si stende insino al pie del monte:
La selva nel suo centro un tempo chiude,
Dov'entra il mare, e forma una palude.

Per oro, o per colonne alte e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero;
Ma bene è sacro a le Nereidi, e al padre,
S' un pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio emispero;
Fur nulla a par d'un lupo altero ed empio,
Ch' uscì, non so del bosco, o pur del tempio.

In quanto a me, del tempio il cred' uscito;
Come de' marin' Dei sferza, e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel che mostra il dente iniquo, e fello;
Perocchè non saria di fare ardito
Fra tanti uomini, e can' tanto macello:
Ch' un lupo natural mai non s' accosta,
Se molti uomini, e can' gli fan risposta.

L' aura tutta è velen, che spira il petto;
Qual folgor ciò che incontra, arde, e consuma;
Di spuma, e sangue ha il volto, e'l pelo infetto;
De l' occhio il foco brucia, ovunque alluma;
È fame, e rabbia il suo vorace affetto:
Ma, per quel ch' io ne senta, e ne presuma,
Piuttosto è rabbia, poichè le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

L' esca che il può nutrir, posta in obblio,
Sola a ferir l' armento, e il gregge intende;
E come appicca il dente ingiusto e rio,
Nol suol lasciar, se in terra il bue non stende.
Per castigar l' ingordo suo desio,
L' arme ogni tuo pastor contra gli prende;
Ma, perchè siam di lui men fieri e forti,
Molti lasciati n' ha piagati, e morti.

E' la palude, e il mar tutto omai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m' attempo:
Veniamo a l' armi pur per farlo esangue,
Nè dispensiam ne le parole il tempo;
Che per lo bue, ch' ancor vivendo langue,
Noi giugnerem per avventura a tempo:
Prendiam pur l' arme, e andiamo insieme uniti,
Per far che il bue, ch' ancor vive, s' aiti.

Avea l'afflitto Peleo il tutto inteso;
Pur poco era il suo cor mosso dal danno:
Ma ben del parricidio il grave peso
Infinito al suo cor portava affanno:
Che vedea ben, che il lupo, il quale offeso
L'armento avea col dente empio e tiranno,
E il guasto gregge, e l'infelice esiglio,
Da la Ninfa nascea priva del figlio.

Discorse, che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contro l'armento suo mandò la morte:
Comanda il re, che la sua gente armata
La massa corra a far fuor de le porte;
Che per assicurar la sua contrada,
Vuol contro il mostro anch'ei stringer la spada

Or mentre a ragunar la gente, e l'arme
S'ode la voce, il timpano, e la tromba,
E comanda ch'ognun s'unisca, e s'arme
Contro chi dà tant'uomini a la tomba;
Ed ogni suono, e bellicoso carme
Per tutta la cittade alto rimbomba;
Alcione la reina ode, e le pesa,
Che il re s'accinga ancor a quest'impresa.

Ne la medesma forma in cui trovosse
Non bene acconcia ancor la bionda chioma,
Fuor de la stanza sua secreta mosse,
Per gire al re, la sua terrena soma:
E il pregò, ch' a non gir contento fosse,
Dove tanti animai la belva doma:
Affinchè il general del regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto.

Pòich' ebbe Peleo alquanto avuto il core
Dubbio, disse a la donna alta e reale:
Lascia da parte per tutto il timore,
Ch' io non vuo' riparar con l' arme al male:
E tu, benigno re, fa che il furore
Cessi de l' uom nel lupo empio e fatale;
Perocch' in vece a me convien, de l'arme,
Placar gli Dei del mar col santo carme.

Siede sopra una rocca un' alta torre,
Che scopre intorno a molte miglia il mare:
Lassù cerca Peleo la pianta porre,
Che quivi il santo offizio intende fare:
Montati, veggon l'animal che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare;
Dove fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch' al toro nulla val l'ardire, e il corno.

Quindi tenendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia umili e chine,
Psamate (disse) Dea cerulea, ed alma,
Deh vogli a tante strage omai por fine:
De l'error che già fei, pentita ho l'alma,
Contro l'umane leggi, e le divine;
E con quella umiltà, che posso, e deggio,
A la tua maestà mercede io chieggio.

Nulla a quel prego Psamate si move,
Nè il ciel, nè il mar, nè l'aere ne fa segno:
Ben chiaro scorge il nipote di Giove,
Che d'esser esaudito ei non è degno;
Ma con preghiere raddoppiate, e nove
Teti, che anch'ella è Dea del salso regno,
Rompendo in umil voce la favella,
Ottenne questo don da la sorella.

Come il prego di Teti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
Come fa sopra l'acquavite appunto,
Che da la superficie ha l'esca, e il foco:
Torta e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo a poco a poco:
Lascia poi tanto basso il mare, il flutto,
Che gli occhj il suo splendor perdon del tutto.

Visto del mare il foco al ciel salito,
Teti ver la sorella alzato il grido,
Sicura, che il suo prego abbia esaudito,
Col cor le rende grazie umile e fido:
Gli occhj dappoi col cor santo, e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido:
E veggon, dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

Non molto poi, mentre avventarsi intende
Ad un vitello candido e maturo,
Scorgon, che il piede arresta, e che nol prende,
E fassi bianco il suo colore oscuro:
Tantochè facilmente si comprende,
Ch' egli è in forma di Lupo un sasso duro,
Che il color mostra, il non mutar del passo,
Ch' ei non è più di carne, ma di sasso.

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrifizio santo
Ne' campi, dove ha fatto il Lupo il danno,
Che mostra aver lontan di marmo il manto:
Trovatol vera pietra, splender fanno
Il foco su l' altar col sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice:
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E va sbandito misero e infelice:
Pur de' Magneti il re benigno e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice:
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal grave error de la fraterna morte.

Intanto il re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empj portenti,
Onde il fratel cangiò l'umano aspetto,
Ond'ei vide di Chione i lumi spenti;
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, dove i suoi veraci accenti
Contentan l'uom, che prega umile e chino;
Di quel ch'ama saper il suo destino.

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dov'egli il fato ancor dicea futuro;
Ma la guerra crudel del re Forbante
Non lasciava il cammino esser sicuro;
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor devoto e puro:
Sebben dovea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

Ma com' ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio;
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spaventata, e dal periglio:
Correr sente il tremor per l' ossa, il gelo,
Pallida il volto, e lagrimosa il ciglio:
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e il pianto sciolse.

Alfin palesa a lui l' afflitta mente,
Benchè la trista e timida favella
Dal pianto, e dal sospir rotta è sovente,
Secondo che il dolor l' ange, e flagella:
Qual colpo, ohimè, dicea qual mal consente,
Che già ver me la mente abbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

Misera me! dov' è quel tempo gito,
Che non solevi mai lasciarmi un punto?
Misera! già di me sei fastidito?
Già puoi da l' amor mio viver disgiunto?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito,
Che t' avea da princio il petto punto?
Quel ben, che mi volesti, hai già dimesso,
E m' ami aver da lunge, e non da presso.

Se fosse almeno il tuo cammin per terra,
Sebben ne sentirei non men dolore,
Pur non avrei de là spietata guerra
De l' implacabil mar, noja e timore:
L' empia vista del mare è che m' atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore:
Pur dianzi con quest' occhj portar vidi
Pezzi di rotte navi a' nostri lidi.

Ho letto spesso ancor su bianchi marmi,
Ultimo albergo a le terrene some,
Che quel che descriveano i sacri carmi,
Non avea nel sepolcro altro, che il nome:
Perchè del mar l' irreparabili armi
Avean le membra sue sommerse, e dome;
Nè creder meno i venti aver rubelli,
Perchè il lor Re per genero t' appelli.

Come son sprigionati in aere i venti,
E' tutto in poter lor la terra, e il mare;
Nè il padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare:
Fanno uscir de le nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare:
Sendo fanciulla, ben gli conobb' io,
Ne la scura prigion del padre mio:

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin più d' esser temuti:
Or, quando a me non vaglia 'l prego, e 'l pianto,
Nè possa operar, che il tuo parer si muti;
Ti ptego, per quel nodo amato e santo,
Onde Amor ne legò, che non rifiuti
Ch' io venga appresso al mio dolce consorte,
Sicchè parte abbia anch' io ne la sua sorte.

Che almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch' ancor non noce, e non minaccia:
S' io sto, parrammi egnor, che il salso regno
Sdegnata contro te mostri la faccia;
Laddove forse il tuo felice legno
Il vento in poppa avrà, nel mar bonaccia:
Sarà fra noi comune il danno, e il bene,
Nè temerò del mal, finchè non viene.

Il re, che il pianto, e il grande amore intende,
Onde l' afflitta moglie ha molle il lume,
Sebben non cede al prego, e non s' arrende,
Forz' è, che stilli anch' ei da gli occhj il fiume;
E perchè fiamma uguale il cor gli accende,
Prega che più per lui non si consume:
Le dice la cagion, perchè si parte,
Nè vuol che nel periglio ella abbia parte.

Ogni ragion di maggior forza trova,
Per far coraggio al suo timido petto;
Ma non però la misera l'approva,
Nè può farla sicura dal sospetto:
Di punto in punto il suo pianto rinova,
E mostra a mille segni il grande affetto:
Con questa voce alfin grata ed accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta:

Ogni tardanza al mio pensier fa danno:
Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
Ch'a la paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro:
Pria, che Delia due volte il nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro;
Sarò, se il ciel vorrà, nel patrio seno,
Pria che due volte il tondo ella abbia pieno.

Dato che gli ha di subito ritorno,
In quanto al buon voler, sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E va dove l'attende la trireme:
Com'ella fuor de l'uno, e l'altro corno
Del porto vede il mar, ch'ondeggia, e freme,
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno a piè del suo marito fido.

Presaga del suo mal la donna cade:
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritade
Spruzza, per farla risentir, la fronte:
Tostochè ella ha lo spirto in libertade,
Il lume a le bellezze amate e conte
Alza, e di novo lagrimando il prega;
E il re con gran pietà piangendo il nega.

Si dieto alfin gli abbracciamenti estremi,
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il re trasportare al maggior legno:
Forz'è ch'Alcione un'altra volta tremi,
E mandi a terra il suo mortal sostegno;
Tien poi, come s'avviva, il lume intento,
Dove ancor la galea va senza vento:

Dal porto solcan via l'umil bonaccia
Gli schiavi, ch'avea il re fra mille eletti,
E con l'ignude, e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti:
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ognor via più lontan de' patrj tetti;
Nel tempo istesso ognun il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l'onda.

Mentre va il legno ancor vicino al lido,
E discerner ancor possono il volto;
Ella riguarda il suo marito fido,
Che ne la poppa a lei tien l'occhio volto:
Risponde quinci, e quindi il cenno, e il grido;
Ma poichè di conoscersi è lor tolto,
Sebben più non si parla, e non s'accenna,
Ei dà l'occhio a la terra, ella a l'antenna.

Tostoche fuor del porto esser si mira
Il Comito, e spirare il vento sente,
Altissime le corna a l'arbor tira,
Dappoichè il vento, e l'onda gliel consente:
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato e lucido oriente;
E tanto innanzi il spinge il carco velo,
Ch'altro non veggon più, che il mare, e il cielo.

Come a la vela sventurata il lume
De l'infelice Alcione più non giunge,
A trovar va le sue vedove piume,
Dove maggior dolor l'ingombra, e punge;
Che il letto, e il loco dove per costume
Con Imeneo la sposa si congiunge;
Rimembra a lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

Ne l' ora, che il figliuolo d' Ipperione,
Mentre a coprir si va, raddoppia l' ombra,
E fa, che la fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disgombra;
Vien fuor superbo contro l' Aquilone
L'Austro, e appresso l'Euro il cielo ingombra;
E fan con frequentissime procelle
Superbo alzare il mar fin' a le stelle.

Il buon padron, che il mar biancheggiar vede
Ne l'ora ch' a' mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal suo primiero intento il pin distorna;
Poichè il fischio non val, con grido chiede,
Ch' abbassi l' artimon l' altere corna;
Che con vela minor si prenda il vento,
Per aver men sospetto, e men tormento.

Ma l'onda, la procella, il vento, e il tuono,
Non lascia di chi regge udire il grido:
Pure ognun volontario, ov' egli è buono,
Cerca d' assicurare il comun nido:
A' remi alcun, ch' ancor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca più fido;
Dal mar altri assicura i lati, e il centro,
Che se i nemici han fuor, non gli abbian dentro.

Altri di dare a l' arbor minor panno
Su l' antenna minor prende il governo;
E mentre dubbj, e senza legge vanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'orribil verno:
La terra già lo Dio che tempra l' anno
Avea lasciato un tenebroso inferno;
E i venti più feroci d' ogn' intorno,
Fean più superbo a l' onde alzare il corno.

Ei medesmo non sa, dove abbia il core,
Quel che gli uffizj, e gli ordini comparte:
Facciasi quel che vuol, commette errore,
Tanto è il travaglio suo maggior de l'arte:
Pur pensa per men mal, l' ondoso orrore
Scorrendo, andar ver la Tracense parte;
Nè può quindi da scogli essere offeso,
Che tien d' andar fra Sciro, ed Aloneso.

Col grido l' uom, con lo stridor la corda,
Col fremer l' alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma e sorda,
Oltre al romor che fa la pioggia, e il gelo;
Con tanto orror, e strazio il tuon s'accorda,
Che porta seco in giù l' etereo telo;
A romper l' onda il mar tant' alto poggia,
Che sparge nembi, e il ciel d' un' altra pioggia.

Forma una valle sì profonda e scura
Il mar fra l' una, e l' altra onda che sorge,
Che mentre in aere il breve lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge:
Giunge la valle, u' la tartarea cura
Mille pene diverse a l' ombra porge:
La spuma è luminosa in cima al monte,
La valle è 'l nero stagno di Caronte.

Seguendo il corso suo l' afflitto legno,
Or pargli in cima a l'alpe andare a volo,
E guardando a l' ingiù vedere il regno
De le perpetue lagrime, e del duolo:
Quando il fa poi cader l' ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo:
Il combattuto pin geme, e risuona,
Qual se l' ariete, e il disco il muro intuona.

Come contro la squadra ardito e fero
Corre il leone, e l' asta, che l' offende;
Così va contro il legno il mare altiero,
E contro ognun, che di salvarlo intende:
Col mare in lega il vento acquoso e fiero,
Più forza a l' onda incrudelita rende;
Mostra ella al pin col suo montar tant' alto,
Chè il vuol per forza avere, e per assalto.

Già tolta ha il mar la pece, e l'atra veste,
La qual le congiunture al legno asconde;
E le fessure già molte e funeste
Donano il passo alle mortifere onde:
Le genti sbigottite esperte e preste,
Acciocchè il lor navilio non s' affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ognuno
Far riparo al suo assalto empio e importuno.

Aperto Noto de la veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia, e tanto gelo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l' eterno cielo:
Ben veggon quei, che il pin porta nel grembo,
Che l' alma è per lasciare il carnal velo;
Che ponno a tanto oltraggio, e tanto assedio
Con gran difficoltà trovar rimedio.

Non è men grave la gonfiata vela
Dal mare, e da la pioggia, che dal vento:
Il ciel, ch' ogni suo foco ammorza, e cela,
Porge al notturno orror più gran spavento;
Pur da' nembi il balen talor si svela,
E fa lor lume, e fugge in un momento:
In mille luoghi ha già l' ondoso torto
Sdruscito il legno vivo, e tolto il morto.

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar il mar, che sotto in copia abbonda,
E per via gittarla ognun s' adopra;
Superba quanto può vien dentro un' onda,
E porta in mar colui, ch' intento a l' opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda:
Altero il mar per la nova apertura,
Assalta la città dentro a le mura.

Qual se talor da' fochi, e da' tormenti
La battutta cortina a terra cade,
Fra mille un de' più fieri combattenti
Spronato da l' onor, che il persuade,
Entra in disnor de lé nemiche genti
Per l' erta e nova via ne la cittade,
La qual face il sospetto, e il duol maggiore
Dappoich' ella i nemici hà dentro, e fuore;

Così dappoichè un' onda dentro al legno
Ha preso ardir d' offender gl'infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dappoichè dentro, e fuore hanno i nemici:
Sicuri, che gli affondi il salso regno,
Piangono altri i parenti, altri gli amici:
E chiaman di colui santa la sorte,
Che il funeral offizio ebbe a la morte.

A qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particolar suole aver fede;
E dicendo ver lui versi devoti,
Tende le braccia al ciel, sebben nol vede.
Altri piange i fratelli, altri i nepoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo erede,
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti grave, e vedova il prim' anno.

Ma quel ch' ha sempre in bocca il re Ceice,
E' de la dolce sua consorte il nome:
Gli par veder la misera, e infelice
Graffiarsi il volto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia (sovente dice)
Qual vita fia la tua? qual fato? come
Ver giudizio farai dopo alcun giorno,
Che m' abbia il crudo mar tolto il ritorno?

Pur sebben una sol nomina e chiama,
S' allegra, che il navilio non la serra;
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso, e la marina guerra,
Che non ha più per ritrovar consiglio,
Dove voltar per salutarla il ciglio.

L'arti si veggon già mancar del tutto;
Perduto in ogni parte hanno la speme;
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Ed ajutar le lor fortune estreme,
Se n'entra altero il crudo e orribil flutto,
E col turbin del vento urtano insieme
Ne l'arbor, che tenea già l'artimone,
E 'l danno al mar ch'ha tolto anch'il timone.

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
E fosse in mille parti 'l legno rotto,
E i cunei invola il mar tutti, e la stoppa:
A questo estremo il Comito ridotto,
Dappoich' indarno il legno si rintoppa,
Cerca col re dentro a lo schifo entrare,
Ma pure allora il mar l'ha dato al mare.

Qual se Tifeo, Parnaso, o maggior pondo
Prendesse su le spalle, e 'l desse al mare,
Saria sforzato il monte maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare;
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascia andare;
Poichè lo stare a gala gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse;
Che dier lo spirto al regno oscuro e cieco,
Ancorch' alcun a l'aere il capo alzasse;
Tiensi il Comito a un legno, e 'l re ch' è seco,
Si tien sul mar su la medesim' asse:
E mentre l'onda ancor il serba in vita,
Chiede al socero, e al padre in vano aita.

Ma più di tutto in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto:
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Sicch' almen possa aver dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto:
E col superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d' Alcione ancor confonde.

In questo un nero nuvolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando abbasso
In modo il mar fere, e flagella,
Ch' alfin s' arrende indebolito e lasso,
Ed orba lascia la paterna stella:
La qual, poichè lasciar non porea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un velo.

Il Comito più forte, e più sicuro,
Nè al mar, nè a la procella non s' arrende:
Il nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Ed ei su l'asse al suo sostegno intende:
Come ver l'alba il mar si fa men duro,
Si vede appresso un' Isola, e la prende:
L'Isola d'Aloneso il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra.

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato Comito conforto;
Dove cantò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del re morto;
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e 'l lodò tanto,
Che da gli occhj d'ognun fuor trasse il pianto.

Ma che giova al nocchiero aver salvato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dappoichè vuole il suo perverso fato,
Che dal mar debbia aver l'ultimo danno?
Per gire a dir era sul mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno:
Nè s'udì mai quel che del legno avvenne,
Talchè ne l'onde ognun sommerso il tenne.

Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è ancor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno;
Perchè 'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fa; che al suo ritorno
Vuol ch'ornin meglio il lor mortal composto:
E mentre l'occhio esercita, e la mano,
Si promette un ritorno amato, e vano.

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar sul sacro foco,
Che faccian tornar salvo il suo consorte,
Ch'altra nol tiri a l'amoroso gioco:
Fra i preghi, ch'ella fea di varia sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea aver loco:
Ma più d'ogni altro a Giunon ha il prego inteso, (so,
Posto l'odor Sabeo sul bosco acceso.

Ogni dì mille volte il cammin prende
Verso Giunone, e porge il prego, e 'l lume;
Pregata esser la Dea più non intende,
Per chi mandata ha l'alma al nero fiume:
Onde con queste note a gire accende
La fida unica sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume privo,
E morto il fa parer, sebbene è vivo;

Iri, verso quel Dio prendi il sentiero;
Che si suol far talor del senso donno;
E dì, ch'a l'infelice Alcione il vero
Scopra, mentr'ei la domina col sonno:
Come il marito al regno afflitto e nero
E'giunto, e i preghi suoi giovar non ponno:
Ch'a lei de' sogni suoi mandi qualch'uno,
Quel che per questo affar fia più opportuno.

Mille vaghi color' tosto si veste
Iri, e fra 'l ciel supremo, e l'Orizonte
Formando in un balen l'arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte:
Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s'asconde a piè d'un monte;
Dove ne l'umido aere, e senza luce
A dar posa a se stesso il Sonno induce.

O nasca, o stia pur alto il Re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio,
Quivi a lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia che faccia al Sonno oltraggio:
V'ingombra tante nubi e nebbie il cielo,
Ch'ei non vi può mai penetrar col raggio:
Quivi 'l crestato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l'Aurora.

Per far la guardia al solitario ostello
Mai non vi latra il can mordace, e fido:
Non v'è quel tanto in Roma amato augello,
Che il Campidoglio già salvò col grido:
No 'l toro altero, e non l'umile agnello,
Un mugghiando, un belando alza lo strido:
Non s'ode mormorar l'umano accento,
Nè 'l bosco fremer fa la pioggia, o 'l vento.

Quivi il ciel da romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete;
Quivi ogni spirto al suo riposo intende:
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lete,
Il qual fra selci mormorando scende,
E invita il dolce Sonno a la quiete:
Fioriscon l'erbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno a la non vera morte.

Lo Sfondilio non v'è, nè 'l Peucedano,
Ma il Solatro, e 'l Papavero v'abbonda,
Con l'erbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno, o da la fronda;
E poichè vede il Sol da noi lontano,
E ch'ella il nero ciel volge, e circonda,
Porge quel suco a l'ozioso Dio,
Perchè il notturno in noi cagioni oblio,

L'entrata non ha porta, e non si serra,
Perchè girando il cardine non strida;
Si siede l'Ozio accidioso in terra,
Ch' a vergognoso fin se stesso guida:
Al Nume, a cui la Notte i sensi atterra,
La Pigrizia dovea, ch'ivi s' annida,
Una ghirlanda far di più colori,
E già per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta, e rabbuffata il crine,
Si move verso il fiore inferma e tarda:
Con gran difficoltà par che s'inchine,
E come sta per corlo, ancor ritarda,
Come bramasse non venirne al fine:
Si gratta il capo, e poi sbadiglia, e guarda;
E sebben sa, ch' alfine ella il dee torre,
Tutto quel che far può, fa per nol corre.

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, dove il Sonno giace;
Non ha in memoria altrui, nè men se stesso:
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta e tace.
Fa la scorta il Silenzio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace;
E per non far romor, mentre anda, e riede,
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

Di nera lana, o di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai vestir si prova:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par che su le spine il passo mova:
Col cenno la favella a l'uomo incanta,
E fa ch'accenni; ed ei, se vuol, l'approva;
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

In mezzo a l'antro sta fondato il letto;
D'ebano oscuro il legno è, che 'l sostiene:
Ciò ch'ivi a gli occhj altrui si porge obbietto,
Dal medesmo color la spoglia ottiene:
I Sogni, che a l'uman fosco intelletto
Si mostran, mentre il Sonno oppresso il tiene;
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

Tostochè 'l muto Dio la Nuncia scorge,
Col cenno parla a lei sopra la porta:
Ella a l'incontro ancor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa ch'importa,
Com'egli del voler divin s'accorge,
La fa passar ne l'aria oscura e morta:
Ma con la luce sua, com'entro arriva,
La fa tutta venir lucida e viva.

Per tutto i sogni a lei la strada fanno,
Che passi ove lo Dio posa le gote;
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro e cinque volte il chiama, e scuote:
Tostochè 'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silenzio più che puote:
Di scuoter ella, e di chiamar non resta,
Tanto, ch' a gran fatica alfine il desta.

Con gran difficoltà lo Dio s' arrende
Al grido, ch' a destarsi il persuade:
Sul letto assiso si distorce, e stende,
E chiede sbadigliando, che gli accade:
La Dea comincia: e mentre a dire intende,
Sul petto ei tuttavia col mento cade:
Ella lo scuote, e come avvien che il tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

Sul braccio alfin s' appoggia, ed apre il lume,
E la Dea conosciuta apre l' accento:
O riposo del mondo, o d' ogni Nume
Più placido, più quieto, e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno a gli uomini tormento;
Fa ch' un de' Sogni tuoi ne l' aria saglia
Ver la città, ch' Alcide fe' in Tessaglia;

E dì, ch'a la infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice immago
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s'annegò nel salso lago:
La maggior Dea de la celeste Corte,
Ch'ella ne sappia il vero, il core ha vago:
La Dea si parte al fin di queste note,
Perocchè 'l sonno più soffrir non puote.

Pr l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuncia al regno eletto:
Fra tutto il falso popolo che serra
De' proprj figli 'l Sonno entro al suo tetto;
Un nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l'umano aspetto:
Ed oltre al volto accompagnar vi suole
L'abito, il gesto, e il suon de le parole.

Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Or in orso, ora in lupo, ora in serpente:
Talor d'astore, o grue prende la forma,
Or di chi porta a Giove il telo ardente;
Lelo ne la parte eterna e bella;
Ma giù fra noi Forbitore s'appella.

Altri v'è poi, che si fa sasso, o trave;
Seta, lana, coton, metallo, o fonte:
Di ciò che v'è, che l'anima non have;
Fantaso il terzo Dio prende la fronte:
Con le sembianze quegli or liete, or prave
Inganna le persone illustri e conte:
Questi or con mesta, or con tranquilla vista,
Soglion render la plebe or lieta, or trista

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno
Poichè le membra sue vestir si ponno,
Purchè sia d'uom, la forma di ciascuno:
Se'l fa venire avanti, indi il fa donno
De la proposta volontà di Giuno:
Vinto dipoi dal mormorar de l'onde,
Per darsi a la quiete il capo asconde.

Batte Morfeo verso l'Etèa pendice
Per l'atro orror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa ed infelice
Con quel ch'apportar vuol, naufragio, e mal,
La sventurata moglie di Ceice:
E giunge in breve a la città reale,
Dove le penne, e il proprio volto lasa,
E in quel del morto re si chiude, e passa.

Senza il regio splendore aver nel volto,
Ma del color d' un che senz' alma sia,
Dove lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del re pudica e pia;
Senz' aver d' alcun panno il corpo involto,
Sparso di vero mar Morfeo s' invia,
Piovendo il mento, e 'l crin l' onde sul petto,
Si rappresenta a lei vicino al letto.

Con queste note poi gridando forte,
Scopre il naufragio suo piovendo il pianto:
O sventurata, e misera consorte,
Rivolgi gli occhj al tuo marito alquanto:
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m' ha da l' esser mio cangiato tanto,
Ch' io ti rassembri un altro: or odi come
Sommerse il mar le mie terrene some.

Questa sembianza, ove ora il lume intendi,
In tutto è da la carne ignuda e sgombra;
E che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne no, ma stringerai sol l' ombra:
In vano i voti tuoi spendesti, e spendi;
Vana di me speranza il cor t' ingombra;
Non ti prometter più il tuo sposo fido,
Chi il suo spirto ha lasciato il carnal nido.

Dappoichè 'l primo dì ne venne manco,
Venne un vento crudel dal mezzo giorno,
Che fece al flutto incrudelito e bianco,
Superbo contra il legno alzare il corno:
E renduto che l'ebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, ed a noi l'ultimo scorno:
Ben ti chiamai: ma il mar crudele e rio,
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

Autor dubbio non è quel che tel dice,
Non è romor di quel che 'l volgo crede:
Questi è il tuo caro, naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio, ti fa fede:
Or sorgi, e dammi 'l tuo pianto infelice,
Sicch' io non vada a la tartarea sede,
Senza avere il funebre officio santo,
Senza aver da la moglie il duolo, e 'l pianto.

Non sol finge Morfèo le membra istesse,
Ma con accento tal seco favella,
Che quando ben veduto non l'avesse,
L'avrebbe conosciuto a la favella:
Mostrò, che qualche lagrima piovesse
Per la pietà di lei vedova, e bella:
Volendo poi seccar l'umor che piove,
Col gesto di Ceice il pugno move.

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e il grido;
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato e fido,
E trova in vece sua, che l'ombra abbraccia:
Deh, dove lasci il tuo vedovo nido;
Che teco venga anch'io, cor mio, ti piaccia:
Talchè la voce sua, di Morfeo l'ombra,
Detto così, dal senso il sonno sgombra:

E perchè al replicato alto lamento
Avean portato i suoi ministri 'l lume;
Per veder se vi sia, pon l'occhio intento,
Piovendo da begli occhj in copia il fiume:
Come nol trova poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le stride al cielo, e senza fine
Percote il volto, e il petto, e straccia il crine.

La misera nutrice, che s' accorge
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l'orecchie a lei punto non porge;
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch' ella da le parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote:
Pur tanto poi la stimola, ed esorta,
Ch' alfin questa risposta ne riporta:

Se pensi consolarmi, tu t'inganni;
Ch'Alcione io più non son, non son più nulla;
Che la cagion de' miei novelli affanni
In tutto l'esser mio sface, ed annulla:
Ahi, quanto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti, e la culla!
Piacesse a Dio, che 'l suco del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto veleno.

In questo dire, alza la voce, e piange,
E più di pria si batte, e 'l crin disface;
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face:
Qual (dice) novo mal t'affligge ed ange;
Qual guerra a disturbar vien la tua pace?
Qual ti fa desiar fato empio e rio,
D'aver tratto il velen dal petto mio?

S'io fossi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti ebbi da voi;
Non pioverei da trist' occhj tant' onde,
Nè 'l mio lagrimerei col fato altrui:
Sappi, che 'l mare il mio Ceice asconde:
Sappi, che 'l suo naufragio io so da lui:
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto, e la favella.

Quando sen volle andar, ver lui mi spinsi,
E l'abbracciai per ritenerlo meco:
Ma l'ombra in vece del suo corpo strinsi,
Perocch'ei non avea la carne seco:
Del figlio di quel Dio sol l'ombra avvinsi,
Il qual resta ne l'alba ultimo cieco:
Dubbio non ho, che l'ombra che m'apparse,
Fu di colui che il cor mi prese, ed arse.

Questo è ben ver; che 'l solito splendore
Ei non avea, ma il volto atro e dimesso;
Piovendo il mento, e 'l crin continuo umore,
Lo scorsi stare in questo loco istesso:
Chinar fa intanto l'allumato ardore
E cerca, se v'ha il piè vestigio impresso;
Se l'onda, che piovea la chioma, e 'l mento,
Avea bagnato a sorte il pavimento...

Misera me, che l'animo indovino,
Il tuo miser naufragio mi predisse,
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A far che 'l prego mio non si seguisse.
Sofferto avessi almeno, che sul pino
La sventurata Alcione ancor venisse;
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto
Nè avrei priva di te passato un punto.

Ed or senza il mio corpo il tuo trasporta
Per lo infinito mar l'onda importuna;
Ed io son senza te miseta, morta;
Lunge da te mi sbatte la fortuna:
Per chiuder dunque al rio destin la porta,
Resti la luce mia per sempre bruna:
Che, s'io volessi ancor l'aura spirare,
Più crudo in me il pensier satia, che 'l mare.

Non mi convien pugnar costante e forte
Per superar la doglia aspra e mortale;
Che n'avrei mille in vece d'una morte;
Ed ella alfin porria meta al mio male:
Vuo' farla mia compagna a la tua sorte;
Venir vuo' al fin del mio corso fatale:
S'uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne' carmi.

Se non potrò ne la medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen vorrò col nome il nome:
Mentre dice così, dà la percossa
Al volto, e al petto, e poi straccia le chiome;
Fa noto ancor il duol, ch'in lei fa nido,
Or l'ardente sospiro, or l'alto strido.

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
Con voce santa e pia di consolarla:
E che non creda d'esser infelice
Per quel che 'l sogno a lei dimostra e parla;
Che quasi sempre ei la menzogna dice:
Nè però col dir lor posson ritrarla
Da quel ch' in sogno a lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

L' Aurora già splendea lucente e bella:
E per fuggir le sante almie del cielo
Il paragon de la diurna stella,
Tutte avean posto a la lor luce il velo;
E mossi avean gli augei la lór favella
Per salutare il bel Signor di Delo:
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

Mentre quivi dimora, e che rimembra:
Ei fe' snodare il lin da questa sponda,
Al legno diè qui l'infelici membra,
Pur qui perdei la sua vista gioconda;
Un non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto da l'onda:
Non sa che sia, ma alquanto al porto spinto
Vede esser dal naufragio un uomo estinto.

E mossa dal naufragio a novo pianto
Tende ver lui le mani, e 'l grido scioglie;
O misero mortal, che 'l carnal manto
Cedesti a le marine ingorde voglie,
Ben provo in me (se l' hai, misero) quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie;
Deh pria che 'l sappia, se nol sa per sorte,
Le doni per pietate il ciel la morte.

S' appressa in tanto il corpo morto al lito,
E quanto l' infelice più lo scorge,
Tanto le fe' lo spirto più smarrito
La vista, che il cadavero le porge:
Già meglio il vede, e più parla il marito
Quanto più ver l' arena il corpo scorge
Veduto alfine il suo marito fido,
Tende le mani a lui con questo grido:

A questo modo, o misero Ceice,
Torni per non mancar de la tua fede,
Per far palese al mio stato infelice,
Quant'hai del mio languir doglia, e mercede;
Mentre così la sventurata dice,
Giungere al porto un picciol legno vede;
Che come il vede di lontan, si mosse
Per veder se potean trovar chi fosse,

Sicuro un alto, e grosso muro rende
Dall' impeto del mar l' Aracléo porto;
Al capo, che più in fuor sul mar si stende,
Vicino era arrivato il corpo morto;
Sul muro in un momento Alcione ascende,
Bramosa di veder, se 'l vero ha scorto:
Al muro, e al corpo subito pervenne,
Che le diè nel montarvi il ciel le penne.

Preso intanto l'avean dentro a la barca
Quei che s' eran ver lui spinti sul legno;
E mostrar' lor com' era il lor monarca
Gli anelli, il volto, e'l drappo illustre e degno.
Di molta carne in tanto Alcione scarca,
Vola per l' aria sopra il salso regno;
Radendo il mar d' ogni conforto priva,
A l' infelice suo marito arriva.

Alcione piange, e sente il nuovo accento,
Che da la nova bocca in aria vola,
Esser pien di querela, e di lamento,
Sebben non può formar più la parola:
Con le nov' ale abbraccia il corpo spento,
E da le morte labbra il bacio invola:
(O miracol del ciel!) tosto che 'l rostro
Il bacia, a lui ravviva il carnal chiostro.

Tutti che veggon come il suo consorte
Baciato vien da la cangiata moglie,
Stupiti stanno; e più quando ei le porte
Apre del lume, e se dal sonno scioglie:
Ecco cangia in un punto anch' egli sorte,
Ed in un breve corpo si raccoglie:
Vestito anch' ei da pinte e varie piume,
Lo stesso in amar lei serba costume.

Radendo vanno insieme il mare e 'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni;
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' più tranquilli, e più beati verni:
Eolo a' nepoti suoi propizio e fido
Ogni suo vento fa che s' incaverni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l' uova
Nei sette altri dì ch' Alcione cova.

Fa imprigionare allor Eolo ogni vento,
Affinchè il soffio lor non turbi il mare:
Affinchè poi del mar l' alto tormento
Non perturbi ad Alcione il generare:
Allora ogni nocchier lieto e contento,
Sicuro può verso il suo fine andare:
Perchè in quei giorni il vento non s'adira,
Ma in tutto tace, ovver dolce aura spira.

Ognun che vide questa maraviglia,
Altri sul legno, ed altri intorno al porto,
Per ringraziare il cielo alza le ciglia,
Ch' abbia donata l' alma al lor re morto,
E ch' in Ceice, e ne l' Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto:
E intanto il novo, ch' han vestito aspetto,
D' infinito stupor lor empie il petto.

Fra gli altri sopra il porto allor si tenne
Un vecchio, che stupir vedendo ogni alma,
Ch' avesser così subito di penne;
Vestito Alcione, e 'l re la carnal salma;
Disse; ognun che sapesse quel ch' avvenne
A l' augel, che vi mostra or la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E in questo dir, fe' lor vedere un mergo.

Aprite pure a stupor novo il lume,
Ch' io vuo' contar del mergo onde discende:
E come d' uomo anch' ei veste le piume,
E perchè a l' annegarsi ei tanto intende:
Dardano fu figliuol del maggior Nume;
Da lui l'alma Erittonio, e 'l corpo prende;
Poscia Erittonio Trojo al mondo diede,
Padre d' Assarco, d' Ilo, e Ganimede.

D' Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l' ultimo re di Troja nacque:
Or quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde così spesso sotto l' acque,
Uscì di Priamo, a cui nel patrio monte
Detta Alissitoe una Amadriada piacque;
E sottoposta a l' amorose some,
N' ebbe quel mergo, ch' Essaco ebbe nome:

Sicchè quel, che va in là marino augello,
Benchè nascesse di diversa madre,
Fu del fortissimo Ettore fratello,
Perocch' ambi da Giove ebbero il padre:
Nè forse avria nel marzial flagello
Fatto men mal ne le nemiche squadre,
Se non l' avesse il fato al padre tolto,
E in troppo verde età cangiato il volto.

Questi avea le città tutte in dispregio,
Lo splendor de gl' illustri, e de la corte,
E 'l ricco avea lasciato albergo regio,
Per darsi a più tranquilla e lieta sorte:
La selva, e l' arte avea rustica in pregio,
Ch' a l' empia ambizion chiuggon le porte:
E visto rare volte era fra' suoi
In cerchio star fra gli onorati eroi.

Ma sebben rozza l'arte ebbe, e 'l pensiero,
Non ebbe ne l'amar rustico il petto;
Ma da gentile e nobil cavaliero
Aperse il core a l'amoroso affetto:
Per lo Cebrinio un dì giva sentiero,
Prendendo da la caccia il suo diletto;
Ed Eperia una Dea detta per nome
Vide, ch'al Sol tendea le bionde chiome.

Tostoch'ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhj suoi passare il dardo
Del Re de le delizie, e de l'amore:
Non è verso la Ninfa a correr tardo,
Per isfogar con lei l'acceso core:
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol cerva via fuggir dal lupo.

Qual l'anitra, se lungi è da lo stagno,
Dove suole attuffarsi, e star sicura;
Vien sopraggiunta da l'augel grifagno,
Più col fuggir, che puote, a lui si fura;
Tal, mentre a l'amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura;
Eperia fugge, e, per non farsi moglie,
Più che può, con la fuga a lui si toglie.

Mentre la tema a lei, l'amore a lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d'ambedui,
Col piè la bella Ninfa un serpe offende;
Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
Col velenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e in un baleno
Imprime ne la piaga il suo veleno.

La fuga con la vita un tratto manca;
Tal fu il velen del viperin serpente:
Ei che cader la vede esangue e bianca,
E mira il mal del velenoso dente;
Alza la voce affaticata e stanca
Dal corso, e da la doglia che ne sente:
Ben stato è il primo amor misero mio,
Ch'ha tal dat'alma al sempiterno oblio.

D'aver, misero me, mi doglio, e pento
Corso per farti premio a la mia fede;
Ma non credea che l'ultimo tormento
Del nostro amor dovesse esser mercede:
Due siam, ch'abbiamo il tuo bel lume spento;
Col suo veleno il serpe, io col mio piede;
Bench'io, che ti fei dar le piante al corso,
Fui più crudele assai, che non fu 'l morso.

Ben era il vincer mio di sommo pregio,
Ma molto più valea vivo il tuo lume:
Dunque, s'io fui cagion ch'un tanto egregio
Splendor mandasse l'alma al nero fiume;
Voglio quest'alma mia, che più non pregio,
Render vassalla del tartareo Nume:
Che l'ombra tua ne la più bassa corte
Qualche conforto avrà da la mia morte.

Poichè sul volto esangue ebbe assai pianto,
E dato al morto labbro il bacio estremo;
Condusse sopra un scoglio il carnal manto,
E in mar dal sasso il fe' cader supremo:
Ma non soffrì di Teti il nume santo,
Che restasse il suo cor de l'alma scemo:
Ma come sopra l'onda a nuoto ei venne,
Ascose il corpo suo fra mille penne.

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Nè tener sotto al mar gli lascia il petto:
Si sdegna il cavalier, che l'altrui voglie
Faccian ch'egli stia vivo al suo dispetto;
E per dar fine a le sue interne doglie,
Ripon sott'acqua il trasformato aspetto:
L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde;
E tenta senza fin morir ne l'onde.

Gli fa la piuma aver pallida e smorta
L'amore, e di colei l'iniquo fato:
Molto lunge dal petto il capo porta;
Come l'anitra ha 'l petto ampio ed enfiato:
Quasi coda non ha; la coscia ha corta:
Gli è solamente il mar propizio e grato:
E perchè tenta aver sott'acqua albergo,
Dal sommergersi suo vien detto mergo.

Il fine dell' Undecimo Libro.

DEL

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

In marmo si trasforma un gran serpente;
E Ifigenia in vaga e gentil cerva;
Si cangia Cigno in cigno augel dolente;
Fanno guerra i Centauri aspra e proterva;
Cena maschio divien forte e prudente,
E in fiero augel la vita sua conserva;
Periclemene fassi in forme mille;
Apollo in Pari uccide il fiero Achille.

LIBRO DUODECIMO.

Ciò che contò il buon vecchio al figlio avvenne
Del saggio Priamo imperator Trojano:
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
Ch'avesse trasformato il volto umano:
Però con cerimonie al tempio venne,
E sul sepolcro suo superbo e vano,
Dov'era solo il nome, e ricchi marmi,
Fe' cantare i funebri e santi carmi.

Volle al funebre uffizio Ettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente;
Paride sol mancò, che la consorte
Avea rubata al re di Sparta absente;
E ne venia ver le Trojane porte
Sul regno ch' ubbidir suole al tridente:
Or mentre a lei cangiar fa sposo, e loco;
Mena a la patria sua la guerra, e'l foco;

Che come il re di Sparta il furto intese,
Per l' atto, e per l' amor fatto iracondo,
Per racquistarla, e vendicar l' offese,
Unì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
E poi con mille navi il cammin prese
Per lo regno del sale alto e profondo:
Nè saria stato a vendicarsi lento,
Se l' avesse sofferto il mare, e 'l vento.

Ma nel gran porto d' Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che 'l vento irato, ch' è contrario a l' orza,
Contro il muro Trojan non vuol che passe:
A far risplender la cerina scorza
Sopra l' altar di Giove ogni alma dasse,
Per prova se l' incenso, il prego, e il lume
Può placar gli empj venti, e 'l maggior Nume.

Appena ha posto il sacerdote santo
L'ostia sopra l'altar ricco ed adorno;
Ch'un lungo serpe appar, dorato il manto,
Ch'un platano che v'è, cinge d'intorno:
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Che ad otto augelli fa l'ultimo scorno,
Ch'avean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fagli cibo al dente ingordo e crudo.

La madre, che vedea l'ingiusto dente
Smembrare a' dolci figli il carnal panno,
Volava intorno a l'avido serpente,
Per ripararvi, intorno anzi al suo danno:
Il serpe in lei tenea la luci intente;
Nè potendo volare usò l'inganno:
Avventò a tempo il capo ingiusto e fello,
E saziò il corpo suo del novo augello.

Quivi era Menelao, quel re Spartano,
Ch'intendea racquistar la sua consorte;
Quivi Agamennone era il suo germano,
Che capo eletto avean de la consorte:
Achille, Ulisse, ed ogni capitano,
Che venne a favorir la Greca corte:
E ciaschedun di lor si stupefece,
Di quel che in lor presenza il serpe fece,

Ma quel che fa le ceremonie sante,
Nel campo Greco aruspice, e indovino,
(Parlo del venerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino:
I novi augei che 'l serpe a voi davante
Condusse al fin del lor mortal cammino,
Mostran, che, come il tempo avrà nov'anni
Mangiati, Troja avrà gli ultimi danni.

Sicchè rendete grazie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto, e dentro il core;
Sebben convien che passi 'l novo verno,
Pria che si possa aver l'ultimo onore.
Mentre il Profeta parla, il manto esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore:
Giove, per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo a lui venir la carne.

Ma sebben dice il novo alto portento,
Che vinceran passato il novo Autunno;
Non però cessa la tempesta, e 'l vento,
Non si placa però Nereo, e Portunno:
Credon molti, che san che 'l fondamento
Ebbe l'altera Troja da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera e dura,
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura;

Ma il buon Calcante quel che sa non tace,
De la cagion de l'orride tempeste:
Se voi volete aver da l'onde pace,
(Dice a le Greche coronate teste,)
La Dea, cui d'abitar la selva piace;
Convien che pria da voi placata reste;
Delia placar si dee col colui sangue
Che fe' il cervo di lei restar esangue.

Agamennone avea pochi anni avante
Un cervo di Diana a caso morto:
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giammai partir dal porto:
Il re che per la voce di Calcante
Quel che vorria l'Oracol ha ben scorto,
Crede per ben comune a chi 'l consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

Potè più il re, che la pietate, e 'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse:
Fra quanti avea ne le Pelasghe squadre
Pensò, ch'Ulisse sol dispor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto specie di ben, ch'a lui la desse:
L'accorto cavalier giunge a Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

Con gran piacer de la Cecropia corte
Quel re, che voi sposò molti anni pria,
Prudente donna, ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D'un cavaliero il più bello, il più forte,
Il più prudente ch' oggi al mondo sia:
Per eterna di voi letizia, e posa,
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

Il grande Achille è quel ch' averla intende:
E perchè l'indugiar pentir nol faccia,
Vuol ch' io la meni al campo, ov'ei l'attende,
Sicchè la sposi, e poi seco si giaccia:
Lettere, e contrassegni in questo prende,
E fede acquista a la mentita faccia:
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede,
E l'infelice figlia al guerrier cede.

Lor fida compagnia la madre porse:
Restar volle al governo ella del regno:
Tostochè 'l padre misero la scorse
Su l'infelice altare arder fe' il legno:
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno:
Piange il ministro, e dàlla a l'altar santo,
E da gli occhj di tutti impetra il pianto.

Mossa Delia a pietà; che 'l fuoco splenda,
Per ardere una vergine sì bella;
Fa che una oscura nube in terra scenda,
Sicchè copra l'altare, e la donzella:
La Dea fa poi, che seco il cammin prenda
In guisa tal, ch' alcun non può vedella:
La guidò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo tempio divino.

Dentro a la nube una cerva fu posta
In luogo suo da la triforme Diva;
La qual poichè la nube fu deposta,
E vista fu da la coorte Argiva;
Vedendo, che colei ch' al fuoco esposta
Avean, non apparia morta, nè viva,
Tenner, che la sorella di Minerva
L'avesse trasformata in quella cerva.

Che per lo cervo già dal padre ucciso,
Volesse quella cerva in ricompensa:
I Greci ringraziar' con fido avviso
De la selvaggia Dea la possa immensa:
La ringraziar', ch' a lei cangiasse il viso,
Per involarla a l'empia fiamma accensa;
E più; che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

Come quieto il mar veggono e 'l vento;
Mille navi e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto e al tradimento
Del fratel di colui, che si fe' mergo:
E in breve d' arme adorni, e d'ardimento,
Prendon ne' porti Frigj i Greci albergo,
E i vecchj fan venir pallidi e smorti,
E rallegrar Ettor con gli altri forti.

Un altissimo luogo è in mezzo al mondo,
Ch' ha per confin la terra, il mare, e 'l cielo,
Che vede quei del regno alto e giocondo,
E quei ch' unita han l' alma al carnal velo:
Tra quei che lo Dio scorge illustre e biondo
Star sotto l'equinozio e sotto il gelo,
Non può alcun dar sì mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole.

La Fama s' ha quest'alto luogo eletto,
E ne la maggior cima ha la sua corte:
Forato ha in mille luoghi il muro e 'l tetto;
V' ha mille ampie fenestre, e mille porte:
Quindi han mille aure il passo entro al ricetto
Da cui sono alla Dea le voci scorte:
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte ivi scorte son l'umane note,

E' di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pavimento, e il muro;
Diverse conche fabbricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante e duro,
Le quai quel suon che da' mortai si parte
Ridicon tutto naturale e puro,
Come vien la parola, sebben mente,
Da mille voci replicar si sente.

Non v' è silenzio mai, non v' è quiete,
Sebben mai non vi s' ode alto lo strido:
Ma s' odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido:
Come l' onde del mar mormoran chete
Ad un, che molto sia lontan dal lido:
Come mormora il tuon quieto e piano,
Se Giove tuona in aria a noi lontano.

La Dea la nobiltà fa pria ch' intende
Quel che ragiona il mondo di se stessa:
La plebe ne la corte attenta prende
La favella d' altrui muta e sommessa:
Tostoch' un nobil de la corte scende,
Con varj accorti modi ognun s' appressa:
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E 'l rende col suo dir turbato, o lieto.

A' cenni, al volto d'ambi, o lieto, o tristo,
La plebe s'indovina quel ch'ei dice;
E più alcun saggio, ch'avea già previsto
Un successo malvagio, ovver felice:
Quel, che già il sa, da qualche amico è visto;
Il qual fa sì, che 'l ver non gli disdice:
D'uno in un altro il muto grido giunge,
Einchè'l sa ognun, e ognun sempre v'aggiunge.

Ognun fa spacci; ognun fogli impacchetta;
Per terra altri s'invia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta;
Nel mutar del caval per non star troppo:
E perch' altri nol passi, il fante affretta,
Che par ch'in troppe cose dia d'intoppo:
Promette, e dona largo a la sua guida,
Acciocchè corra via veloce e fida.

Altri spaccia per mar fusta, o fregata,
Ed avviso ne dà dove gl'importa;
Ma molto prima a darne avviso è stata
A' grandi eroi l'Imperatrice accorta:
La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
Un de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

Stan, fatto ch'han lo spaccio, entro a la corte
Attenti per aver qualche altro avviso;
Finge, alcun con maniere, e note accorte
Qualche falso successo a l'improvviso;
Ed a qualcun, ch'a lui dà fede a sorte,
Fa rallegrare, o impallidire il viso:
Altri senza invenzion quel ch'ode spande;
Ma in quanto al fatto il fa sempre più grande.

Seco il non vero e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse:
V'è la vana Speranza e 'l van Timore,
Che fatti ha ciechi 'l proprio interesse:
Vi sta il dubio Susurro, e senza autore,
Che non si seppe mai di cui nascesse:
Fa nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogn' intorno.

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d'ogni folgor più veloce il piede:
Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede:
Stia, come vuol, senza voltarsi a tergo,
Ciò che s'adopra d'ogn' intorno vede:
Che'l corpo ben disposto ha pien di piume,
Ed ha sotto ogni penna ascoso un lume.

Per altrettante orecchie ognora attente
Ode ciò che nel mondo si ragiona;
E fa, che ciò che vede, e ciò che sente;
Per altrettante bocche in aria suona:
Di dì, e di notte in Levante, e in Ponente,
Se 'l caso è d' importanza, va in persona;
Per lo mondo ne va senz' esser vista,
E più ch' innanzi va, più forza acquista.

Mesce col vero il falso: e ancor talvolta,
Ciò che ragiona, è una menzogna espressa:
E non cessa giammai d' andare in volta,
Finch' empie tutto il mondo di se stessa:
Ritorna a la sua rocca, e vede, e ascolta,
Nè dal sonno ha giammai la luce oppressa:
Poi ciò che si fa in cielo, in mare, e in terra,
Fa mormorare ancor terra per terra.

Or questa Dea, che la città spaventa,
Quando infelicità per sorte apporta,
Orribil più che mai si rappresenta
Con gran susurro a la Trojana porta;
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal che la minaccia, accorta;
Come l' Armata Greca s' incammina
Per dare a Troja l' ultima ruina.

Non mostra il vecchio re turbato il ciglio,
Perchè non prenda il popolo terrore;
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Sebben dentro di se turbato ha il core:
Dà il peso general al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore:
E tutti i re vicin' collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco.

Il popolo minor ch' ama la pace,
Teme che non può averne altro che danno,
Ma il forte Ettòre, ed ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettar gli stanno:
Brama provar, come sia forte Ajace
Col suo cugin, che sì famosi vanno:
Già brama Ettòre, e pargli ognora mille
Dì, far contrasto al gran valor d' Achille.

Quel che 'l maggior castel guarda su l'onde,
Già de l' armata Achea dà più d' un segno;
Mostra varie bandiere, e varie fronde,
E 'l numero distinto d' ogni legno:
Già la tromba, e 'l tamburo il ciel confonde;
E invita in Troja ogni guerrier più degno,
Che comparisca a fare a' Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra,

Ban bene il saggio Enea col forte Ettore,
Ch' essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran vietar, nè torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito:
Pur mentre il piede in terra vorran porre,
E che sarà il lor campo disunito;
Discorron, che si faccia in quel vantaggio
Più ch' a Greci si può, danno, ed oltraggio.

Mentre i feri Trojani armati il petto
Cercan fuor de la terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie ch' ancor son sceme;
Per dar la Greca armata il proprio obbietto
Libeccio con tal forza in aria freme;
Che pria che'l forte Ettor co'suoi sia in punto,
E' più d' un legno Greco al lito giunto.

Come il superbo Ettor sa, che le piante
Han molti Greci posti in su l'arena;
Con la cavalleria si spinge avante,
E quanta in punto n' ha, tanta ne mena:
Comanda ancor, ch' ogni ammassato fante
Vada contro la gente di Micena,
Per fare a lor nel dismontar inciampo
Pria che faccian più grosso in terra il campo.

Protesilao fu il primo a porre il piede
Sul lido, e fe' verace il fatal carme,
Ch' a' Greci già questa risposta diede:
Colui che porrà prima il piede, e l' arme
Nel lito, ch' oggi il re Trojan possede;
Convien che pria de l' alma si disarme:
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cavallo ascende.

Un gran squadron di cavalieri e fanti,
Pria che giugnesse Ettor, calcar' la terra:
Non vuole Ettor, che 'l campo Acheo si vanti
D'avere avuto il lito senza guerra:
Protesilao venir lo scorge avanti,
E con soverchio ardir la lancia afferra:
Contro l' altero Ettor si spinge armato,
Per adempir la profezia del fato.

Pongon poi più vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e valore:
Il colpo questi e quei segna a la testa,
Ma l' un la morte n' ha, l' altro l' onore:
Il capo perforato al Greco resta,
E cade in terra, e batte il fianco, e more:
Fa Ettor veder a' Greci con lor danno,
Con che sorte di gente a pugnar hanno.

Ogni altro cavalier pugna, e contrasta;
Ogni guerrier Trojan trova il suo Greco:
E tutto fa, perchè la spada, o l'asta
Renda il nimico suo per sempre cieco:
E mentre or questi, or quei vince e sovrasta,
Mandan mill' alme al tenebroso speco:
Fere il campo Trojan con più coraggio,
Perch' ha dal lato suo capo, e vantaggio.

Ma in molte parti già smontan sul lido,
Che non ponno i Trojani esser per tutto:
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol, che fu in terra pria condutto:
Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè sul lito asciutto:
E per far paragon de le sue prove,
Verso il campo Trojan il campo move.

Da l' altro lato era smontato Ajace,
E n' avea fatto scender mille, e mille:
Sta in mezzo, e saper cerca Ettor audace,
Da qual de' colli sia smontato Achille:
Ma 'l fato per quel dì non gli compiace,
E nol vuol a le sue mostrar pupille:
Vuol che quel dì combatta il suo destino,
Con Achille non già, ma col cugino.

Dal destro corno Ettore ardito e franco
S' oppon con molti fanti, e cavalieri:
Ma dove ha preso Achille il lato manco;
Cigno s' oppon con molti altri guerrieri:
Costui del forte Ettor non valea manco;
E diè tante alme a' regni afflitti e neri
Quel dì, pria ch' affrontasse il fier Pelide;
Che stupido restar fe' ognun che 'l vide.

Trasse dal sangue già del Re de l'acque
Le membra, ch' egli avea robuste e belle,
E di fare a lui grazia al padre piacque,
Ch' avesse inviolabile la pelle:
Fin' al presente dì dal dì che nacque,
Trovossi in mille guerre acerbe e felle:
E ogni uom ch' egli ferì, restar fe' esangue,
Nè alcun giammai da lui puote trar sangue.

Mentre va contro Ajace il forte Ettorre,
E Cigno contrò il figlio di Pelèo;
Da quella arena Enea non si vuol torre,
Dove Protesilao l' alma rendèo:
Anz' ivi tutti i suoi vuol contrapporre
A quel, che scender cerca, orgoglio Achèo;
E fa scoccare a un tratto a mille l' arco
Contro ognun ch' occupar cerca quel varco.

Non può soffrir l'irato Diomede,
Che l'essercito suo scenda sì tardo:
Prende in mano un stendardo, e lancia il piede,
E salta dentro al mar fiero e gagliardo:
Ne l'acqua insino al petto esser si vede;
Pur volge contro Enea l'irato sguardo,
E quanto altri giammai fiero ed ardito
Va contro mille strali, e contro il lito.

Mill' altri dopo lui saltan ne l'onde;
Ma prima ognun la picca al fondo appunta:
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E de l'aste a gli Achei mostra la punta:
Sta in loco, che da gli archi, e da le fionde
De' legni la battaglia non è giunta:
Già Diomede il fier l'arena preme
Con forse mille picche unite insieme.

Enea, che non avea cavalleria,
Ch' Etror seguiro, e 'l figlio di Nettuno;
Dismonta, ed entra ne la fanteria,
E fa nel primo fil core a ciascuno:
Gli archi Trojani intendon tuttavia
A mandar Greci al regno afflitto ebruno:
Enea va con vantaggio a' Greci addosso,
Prima che 'l campo lor venga più grosso.

Co' suoi l' ardito Greco abbassa l' asta,
E l' impeto Trojano affronta, e fere:
Or mentre in questa parte si contrasta,
Fan Cigno, e Achille altrove urtar le schiere:
Ettore in quella pugna ancor sovrasta,
Dov' ha spiegate Ajace la bandiere:
Sovrasta il Trojan campo in ogni loco,
Che 'l Greco è male armato, infuso, e poco.

Sopra un cavallo Achille era montato
Fortissimo e leggier, nomato Xanto:
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto:
Ben di forbito acciar si trova armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia accanto:
Or perchè chi l' avea giunto non era,
Ne tolse una ordinaria, e più leggiera.

Sprona contro i Trojani empio ed altero;
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno;
Ferisce ognun di lor sotto il cimiero,
Senza che l' elmo alcun faccia sanguigno:
D' ambi il cerro volò presto e leggiero
In mille schegge al regno alto e benigno:
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuole il saggio ancor far de la spada.

Ben stupido restò l'altero Achille,
Quando cader nol vide al primo in terra;
Ch' in cento imprese avea con mille, e mille
Col suo primo ferir vinta la guerra:
Subito fa che in aria arde, e sfaville
La spada che dal fianco irato afferra,
Affinch' ella abbia ad oscurargli il Sole;
Ma move pria ver lui queste parole:

Feroce cavalier, ch' a quel ch' ho visto,
Porti l'onor del buon campo Trojano;
Pria ch' io ti mandi al regno oscuro e tristo
Col ferro, che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te qual padre attristo,
S' io ti fo l' alma ignuda, e 'l corpo vano:
Dimmi, se tu sei Cigno, ovvero Ettorre,
S' a Priamo, o al Re del mar ti vengo a torre

Non ti sdegnar; che ti fia onore eterno,
Che solo il grande Achille abbia potuto
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l'ombra ignuda tua passare a Pluto:
Tu sol potrai vantarti entro a l' inferno,
Ch' al primo scontro mio non sei caduto:
Dove farai stupir mill' altri forti,
Cha son laggiù, ch' al primo scontro ho morti.

Ben conosco io propizia la mia sorte,
Rispose allor la prole di Nettuno,
Poichè 'l guerrier del campo Acheo più forte
Cerca di darmi al regno afflitto e bruno:
Perocchè quando avrò da te la morte,
L'avrò da quel guerrier che vince ognuno:
Ma s'al regno io do te scuro e profondo, (do.
Sarò di qua'l prim'uom, ch' abbia oggi 'l mon-

Son Cigno figlio al Re, che col tridente
Nel grande imperio suo dà legge a l'acque:
Ma ben è tempo omai, che 'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque:
In questo ognun di lor fiero, e possente
Parlò col ferro, e con la lingua tacque:
E mentre un pugna, e intende al crudo assalto,
Move l'altro il cavallo al passo, e al salto.

S'odon le botte lor sì spesse e crude,
Che par ch'una fucina ivi martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude,
E che 'l voglion domar quattro martelli:
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti e belli;
O taglino il braccial, l'elmo, o l'usbergo,
Non ponno il sangue mai trar dal suo albergo.

Mentre il feroce Achèo si maraviglia;
E fisso l'occhio tien ne la sua spada,
Che non la scorge ancora esser vermiglia;
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, maraviglia,
Che dal mio corpo il sangue ancor non cada;
Che come al padre mio piacque, ed al fato,
Sebben ho il corpo ignudo, io sono armato.

Quest'elmo, e quest'usbergo, e questo scudo,
Che, come vedi, ne la guerra io porto;
Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto:
Che, quando ancora io combattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, o morto:
L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

D'imitar cerco in questo il fero Marte,
Che veste anch'ei per ornamento il ferro;
Non perch'abbia timor, ch'in qualche parte
La spada il punga, ovver l'armato cerro:
Cagion n'è il fato, e non la forza, o l'arte;
Se 'l sangue ancor dentro a le vene io serro;
Che s'a me una Nereide non fu madre,
Lo Dio de le Nereidi è pur mio padre.

Or s' io del sangue mio ti sono avaro,
Più liberal tu non fai meco affetto:
Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto:
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Benchè sia di gran tempra, il corsaletto:
Trapassa dopo il ferro il cuojo, e 'l panno;
Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato Achille, anch' ei tira una punta,
La qual fere il grosso elmo, e passa avante;
Affinchè sia da lei la carne punta,
Sicchè del fato suo più non si vante:
Ma come fu la spada al volto giunta,
Parve, che percotesse in un diamante;
Pur ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
E trova che 'l suo acciar non è vermiglio.

Come s' adira il toro, s'esser crede
In parte vendicato del suo scorno,
Ch' á balzato una maschera, e s' avvede
D' aver di paglia un uom tolto sul corno;
Tal s' adira l' Achèo, che aperto vede,
Ch' ogni suo colpo in van gli spende intorno:
Guarda, se 'l ferro è guasto più dappresso,
E gli trova la punta, e 'l taglio istesso.

Dunque è la destra mia quella, che manca,
(Disse fra se) ch' ha più debil natura?
Dunque non è la destra ardita e franca,
Che già distrusse le Lirnesie mura?
Non quella man, che l' onda illustre e bianca
Fe di Caico già sanguigna e scura?
Che fe' di sangue a Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Tebe?

Sei pur la man, che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d' Alcide:
Or, chi t' ha in questo dì le forze tolte?
Ond' è che 'l ferro mio più non recide?
Le luci ad un Nemete Licio volte,
Ch' in favor de' Trojan' i Greci uccide,
Con quanta forza può, dàgli un roverso,
E tutto il busto suo taglia a traverso.

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra;
Ancorchè fosse tutto armato e forte;
Fa pur la spada mia l' usata guerra,
(Disse;) non ha però cangiata sorte:
Con questa spada, che 'l mio pugno serra,
Ho dato or ora a quel guerrier la morte;
Con questa istessa or ferirò costui;
Dio faccia che il medesmo avvenga a lui.

Con questo dir, pien d' ira e dispetto
Un fendente crudel su Cigno avvalla:
Oppone egli lo scudo, e 'l taglia netto,
Poi càla con furor sopra la spalla:
Fin a la carne fa l' istesso effetto;
Ma quivi ogni disegno al taglio falla:
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro, e uscir vermiglio.

Ma bene indarno fe' le ciglia liete;
Che 'l sangue, onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal cavaliero, a cui la morte porse,
Per darlo alfine a l' ultima quiete:
Poich' a più segni del suo error s' accorse,
Fa che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, ed opra.

Non resta Cigno di ferire intanto,
Affinchè 'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi 'l suo ferigno manto
Percote con la spada ardente ed empia:
L' altro, ch' avea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, a lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
Ed ogni colpo suo drizza a la testa.

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero,
E tutto l' elmo fracassato, e rotto:
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto:
Innanzi a gli occhj ha l' aere oscuro e nero,
Tutto in poter del forte Achèo ridotto:
L' irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir, che 'l vede in terra.

Perchè non possa poi, se si risente
Un cavalier sì valoroso e ardito,
Far rosso il suol de la pelasga gente,
E vietar loro di smontar sul lito,
Discende da cavallo immantinente,
E dove giace ancor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar 'l elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con più forza che può stringe la gola;
Tantochè toglie quella strada all' alma,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola:
Alfin con questo modo a lui la palma
De la vittoria il forte Achille invola:
Cerca poi trargli 'l vincitor Achèo
L' arme, perpetua a lui gloria, e trofeo.

Ma tostoch' apre l' arme, e intende il lume
Quivi entro, volar fuor vede un augello:
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, a maraviglia bello:
Il Re, che tributario have ogni fiume,
Volle ch' entrasse in quel corpo novello:
Or le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che 'l nome.

Rimontò sul destriero il buon Pelide
Tostocchè fu dal primo impaccio tolto:
Poi volse al campo suo le luci, e vide
Che i Frigj l' avean rotto, e in fuga volto:
Entra nel campo avverso, e fere, e uccide,
E fa di nuovo a' suoi mostrare il volto,
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Trojano.

Vedendo apertamente il forte Ettorre,
Che più non potea lor vietare il lito;
Perche lontan n' era venuto a porre
In terra il piede un numero infinito;
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz' esser impedito;
E fatto avendo ritirare Ajace
Chiama i suoi per quel dì tutti a la pace.

Enea si ritirò, ch' avea costretto
(Fatto avendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede a ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare appresso al suo naviglio;
Ma fe' l'armata Achea sì crudo effetto
Con gli archi contro i Frigj, e contro il figlio
Di Venere, ch' alfin consiglio prese
Di ritrarsi lontan da tante offese.

S' unisce con Ettor, dal quale intende,
Ch' è ben tornare omai dentro a le mura;
Ch' ogni Trojano è stanco, e se non prende
Riposo, offende troppo la natura:
E poi da tanti lati 'l Greco scende,
Che potrà più, che la Trojana cura;
E non dee fare a l'inimico oltraggio
Un, che s' offender vuol, non ha vantaggio.

Achille, che, qual saggio capitano,
Ha sol per fin che 'l Greco acquisti 'l lido;
Lascia tornar l'esercito Trojano
Dentro di Troja al più sicuro nido:
Che san, che l'arme, e la nemica mano
D' Ettore, e del fratello di Cupido,
Dappoichè si saran serrati in Troja,
A chi scender vorrà, non daran noja.

Ogni Trojan ne la città si serra,
I Greci dismontar', poi s'accamparo;
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro:
Or mentre il Frigio altier guarda la terra,
E 'l cauto Greco il suo guarda riparo;
Giunge il festivo dì, nel quale osserva
Achille il sacrifizio di Minerva.

Poich'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio e pio con la bipenne,
E ver la patria pia di stelle adorna
Fe' il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor, che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'olocausto al ciel si tenne,
N'andaro (essendo il giorno già finito)
I Greci Duci al pubblico convito.

Poichè di Bacco il don pregiato e santo,
La sete, e ogni altra cura a'Greci tolse,
Concorde de la cetra al dolce canto
Il Citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar'con gravità di quanto
Avvenne allor, che dismontar si volse:
E la virtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior, ch'a lor si porse.

Lodaro il gran valore a parte a parte,
Non sol de' lor guerrier', ma de' nemici:
La fortezza de l'un, de l'altro l'arte,
Di tutti il pregio, onde son più felici:
Disser quanto vantaggio ha chi comparte
Secondo è d'uomo gli ordini, e gli uffici.
Ma ch' altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d'altro parlerebbe innanzi a lui?

Ma bene al par d'ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Trojana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fe' sì rare prove in quella guerra,
Senza giammai poter esser piagato
Dal più fort'uom, ch' avesse allor la terra.
Lodar' poi quel, ch' alfin trovò la strada
D' usar seco la mazza, e non la spada.

Mentre stupor di quel prende ogni Argivo
Cui mandò Achille a l'ombre oscure, e felle;
Che non potea restar del sangue privo,
Per la virtù de la fatata pelle;
Nestor, che di dugento anni era vivo,
Ed avea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fe' colmo il petto.

Nel vostro tempo sol se n' è visto uno,
Che non potea dal ferro esser ferito:
Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al regno di Cocito,
Ma mentre in me quel pel fu vago e bruno,
Ch' or di color di neve s' è vestito;
Un ne vidi io sentir mille percosse,
Senza che 'l corpo mai ferito fosse.

Costui nacque in Tessaglia Perrebeo,
E giunto a l' età sua più verde e bella,
Per nome maschio il nominar Cenèo,
Perocchè da principio ei fu donzella:
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel che dice l' ultima favella;
E fe', che 'l prego a lui mosse ogni Duce,
Che quest' altro stupor desse a la luce.

Ma sopra ogni altro Duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte e grate
Verso colui, che due secoli vide,
E ch' allora vivea la terza etate:
O Vecchio, a cui sì largo il cielo arride,
L' età lunga e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la novità di questo mostro.

Dinne, Ceneo chi fosse, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro viso;
Conta, a qual Dio di fargli grazia piacque,
Che 'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra tel mostrò, che fe' che giacque
Morto, s' ei fu però d' alcun ucciso?
Move ei con gravitate il tardo accento,
E fa con quella voce ognun contento:

Benchè l' antica età, debile e tarda,
Al vostro sia contraria, e mio desio;
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in obblio;
Pur, quando la mia mente entro riguarda
Ne l' arca, dove sta l' erario mio;
Esempj senza fine ancor vi trova
Di quei che l' età mia vide più nova.

E ben convien, ch' una copia infinita
V' abbia di cose fatte, udite, e viste,
Ch' ho visto già dal dì ch' io venni in vita;
Dugento volte rinovar l' ariste:
Vivo or la terza età, che l' alma invita
A lasciar queste membra afflitte e triste;
E dacchè gli anni il consentir', trovarmi
Sempre cercai fra i cavalieri, e l' armi.

Fra le più belle immagini, che serba
De la memoria mia l' annosa cella,
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Nè più maravigliosa, nè più bella
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d' uom; dov' era di donzella:
Or poich' al prego vostro il mio cor cede,
Prestate a la mia lingua orecchia, e fede.

Bellissima una Vergine in Tessaglia
Nacque d' Elàto, nominata Cena:
Nè so dir, se in beltà tant' oggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Elèna:
Gl' illustri eroi di Cipera, e Farsaglia
Seco bramar' la conjugal catena:
S' offerser del tuo stato, invito Achille,
Gli sposi, e d' ogn' intorno a mille a mille.

E forse ancor il tuo padre Pelèo
Vinto da le bellezze alme e leggiadre,
Avria bramato il suo dolce Imeneo;
Ma sposa forse avea fatto tua madre:
D' alcun di lor costei conto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre:
Che destinato avea fin' a la morte
Viver in castità senza consorte.

Ma 'l Re del mar la vede un dì sul lido;
E se n'accende, e fa, che non osserva,
Come pensò col pensier casto e fido,
La legge di Diana, e di Minerva:
E bench'ella contenda, ed alzi il grido,
D'Amore, e del suo fin la rende serva:
In ricompensa poi dice, ch'elegga
E la grazia che vuol, palesi, e chiegga.

Poich'ebbe l'infelice un pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi e accorti:
L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,
Che vuol, ch'anche gran premio io ne riporti:
Perchè altri far non mai possa altrettanto,
Rendi le membra mie robuste e forti:
Fà, che viril l'aspetto abbia, e la gonna;
Sicch'io per l'avvenir non sia più donna.

Quel suon, che dié di lui l'ultimo accento,
Non fu sì delicato, e sì soave:
Ma qual fosse uom venuta in un momento,
La voce risonò robusta e grave:
Il Re del Mare a compiacerle intento,
Com'ella il suo desio scoperto gli have,
La fa maggior, le dà viril l'aspetto,
Le fa più corto il crin, men grosso il petto:

E come Re magnanimo e prestante,
Che dà più liberal, ch' altri non chiede;
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Un'altra a lei maggior donò mercede.
A par d'ogni fortissimo diamante
Là pelle gl' indurò dal capo al piede;
Per maggior benefizio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai nol potesse.

Dappoi detto, Ceneo lieto si parte,
Ed ogni cura al viril studio intende:
Per tutto appare, ovunque il fero Marte
Fa, che fra le Falange si contende:
Or mentre va cercando in ogni parte
Del mondo, ove la guerra il mondo offende;
Il figlio d' Issione empio ed audace,
La bella Ippodamia sua sposa face.

Già in ordine ogni mensa era, e 'l convito,
E vi fumavan sopra le vivande:
Dov' era corso al liberale invito
Ogni propinquo principe più grande:
La Vergine sedea presso al marito
Dotata di bellezze alte e mirande:
Ed io, che ancor ad onorar gli venni,
Fra i più onorati luoghi il luogo ottenni.

Furvi i Centauri ancor, che solo il padre
Comune con lo sposo ebber novello;
Che finser con le menti inique e ladre
D'onorar l'Imeneo dei lor fratello:
Ogni nuora, ogni Vergine, ogni madre
Con l'abito più splendido, e più bello
Sedeano tutti a' luoghi stabiliti,
Divisi fra Centauri, e fra Lapiti.

Su l'altar nuzial fuma l'incenso,
Con Imene Imeneo chi canta accoppia:
E del popol che v'è vario ed immenso,
Lo strepito e'l romor nel ciel raddoppia:
Ognun tien nei due sposi il lume intenso;
Augura ognun, che sia felice coppia;
Ma 'l gran mal, che seguì poco più tardo,
Fe' l'augurio d'ognun restar bugiardo.

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fe' il convito Peritoo in un bel prato;
Che i dossi, ov' hanno i cavallini velli,
Avrian soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arboscelli
Carchi di frutti alteramente ornato;
Sola una entrata avea con poco muro;
La spina intorno, e'l fosso il fea sicuro.

Or come Bacco, e 'l suo liquor divino
Fa udir con maggior suon l'umana voce,
E che non sol l'amor, ma ancora il vino
Il lume de' Centauri inebbria, e coce,
Dato ch'avea il segnal, prende il cammino
Il più crudo Centauro, e più feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E ponla su la groppa, e 'l corso stende.

Ciascun a quella, a cui vuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caval la porta:
I primi involatori in uno istante
Corrono a insignorirsi de la porta:
Manda il grido a le parti eterne e sante
Ogni donna, che v'è, pallida e smorta:
Noi ci opponiamo a l'opre empie e nefande,
E versiam giù le mense, e le vivande.

Non comporta Tesèo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito;
Ma in quel, ch'ei la vuol por sul dosso, il giun-
E gliela toglie, e rendela al marito: (ge,
Con queste aspre parole intanto il punge:
Tu dunque, traditor, sei tanto ardito,
Ch'in vita mia rubar Peritoo intendi,
Nè scorgi che in un uom due spirti offendi?

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allor da lor può star sicura:
Noi seguitiamo intanto il fero marte
Col popol, che biforme ha la natura:
Teseo ritorna, e cerca a parte a parte
Con gli occhj, ove la pugna sia più dura:
E scorge più d' ogni altro Eurito forte,
Che soccorrendo i suoi, dà i nostri a morte.

Mentre va contro Eurito, a caso vede
Un vaso pien di vin grande e capace:
Dallo in poter del pugno destro, e 'l piede
Move vet lui, che conturbò la pace:
L' avventa, e in modo il volto uman gli fiede,
Che tutto il capo in pezzi gli disface:
Cade il cervello, il sangue, 'l vino insieme,
Poi cade anch' egli, e dà le scosse estreme.

Maggior, che in altra parte; era la pugna
Frà Lapiti, e Centauri in su l' entrata;
Perchè d' uscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa, ch' ha rubata.
Tosto la spada Teseo, e 'l manto impugna;
E perchè lor la fuga sia vietata,
Col favor de' Lapiti opra di sorte,
Ch' ivi guadagna, e fa serrar le porte.

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trovar', se non la spada a lato;
Che fingendo i Centuari essere amici,
Non venne alcun, più del costume armato:
Già molti morti miseri infelici
Tutto sanguigno avean renduto il prato;
Che per tutto confusa era la guerra,
Ovunque d'ogn' intorno il fosso il serra.

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
E infiniti nimici hanno d'intorno:
Tantochè quivi i rei Centauri danno
L'alme Lapite al basso atro soggiorno:
Molti Lapiti altrove a pochi fanno
Centauri, ch' han fra lor, l'ultimo scorno:
Talchè si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede, e 'l vantaggio.

Chi si trova senz'arme, un vaso prende,
De' quai quivi hanno un numero infinito;
E l'uom con tal materia offeso rende,
Che per giovare a l'uom, venne al convito:
Per tutto arme arme risonar s'intende,
Tutto è sangue oggimai l'erboso sito:
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già servir Lièo) per servir Marte.

Un candelier sopra l'altare acceso
Con tutte due le man' prende un Centauro,
E l'alza verso Calidonte inteso,
Come si fa, s'un vuol ferire un tauro:
Lasciando poi su lui cadere il peso,
Toglie al suo corpo il suo maggior tesauro:
Gli fa il gran candelier pesante e truce;
Le tenebre acquistar, perder la luce.

A vendicare il morto Calidonte,
Un Pelate Peleo tosto si diede;
Ed al sicario rio ruppe la fronte
Con d'una mensa d'acero un gran piede:
E in quel, ch'ei l'alma sua manda a Catonte,
Esser presso a l'altar Grineo si vede:
(Biforme anch' egli) e benchè grave il senta,
L'alza, e contro i Lapiti empio l'avventa.

Percuote con furor la saera pietra
Il miser Broteàno, ed Oriòne:
E di questo, e di quello il sasso impetra
L'anima esangue al regno di Plutone:
Essadio, che restare ignuda e tetra
D'ambi conobbe la carnal prigione,
Disse: Non morrà già senza vendetta,
Se l'omicida il mio tormento aspetta.

Vede in un pino affisse un par di corna
Di cervo, forse poste ivi per voto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dàlle in preda al violente moto:
Volan le corna, ove Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncar a Cloto:
Talmente entrar due rami entro a' suoi lumi,
Che più l'altar non tolse a' santi Numi.

De gli occhj parte in su le corna resta;
In su la barba un'altra parte cade,
Nè molto va, che la sanguigna testa
S'atterra, e vien alfin de la sua etade:
Di qua, di là la gente morta resta
Da' legni, da le pietre, e da le spade:
Fanno in diversi luoghi, e questi, e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

Reto, un Centauro, un tizzo acceso prende,
Che parea quasi una mezzana trave:
L'alza a due mani, e poi fa che discende
Sopra Carasso ingiurioso, e grave:
Nel capo il fere, e'l suo capello accende
Con la vampa, che lucida ancor s'have:
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
Come d'Agosto fa s'arde la stoppia.

Come talor, se 'l fabbro il ferro acceso,
Dov'ha nel cavo sasso il fonte, affonda,
Vien che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda;
Così fu 'l sangue, e 'l crin fremer inteso;
Col foco che 'l suo capo arde, e circonda:
Scuote egli 'l capo, e porge al foco ajuto
Dove torlo intendea dal crine irsuto.

Vede un pezzo di marmo a caso in terra,
Soverchio peso a la sua debil forza:
Si china irato, e con le man' l'afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza:
E dove a l'oste suo crede far guerra,
Ad un suo grand' amico il giorno ammorza:
Che, non giungendo u' brama il grave pondo,
Commette ch'un de' sui priva del mondo.

Tostochè Reto il suo nimico vede,
Ch' have un de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice: or, qual ragion richiede,
Che tu dia morte a' tuoi, s' io ti fo torto?
Io prego il ciel, ch'ogni altro che ne fiede,
Si mostri a par di te fero ed accorto:
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fa senz'alma a lui cadere il busto.

Ne va, morto ch'ha lui, dove Driante
Ristretto con Eugaro, e con Corito,
Si fanno i mostri rei cadere avante,
Altri del tutto morto, altri ferito:
Alza lo stizzo Reto alto e pesante,
Perch'uccida un garzon soverchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo a'fiori 'l rende.

Gran gloria, disse allor da l'ira vinto,
Evagro verso il rio sicario volto
D'aver sì bel garzon pugnando estinto,
Ch'appena i primi peli avea nel volto:
Ma questo ferro ancor macchiato e tinto
Del sangue rio, ch'i tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo esangue e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

Mentr'ei move la spada e la favella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E ne la bocca aperta la favella
Percuote, e la parola a lui disdice:
Poi con tanto furor l'arde e flagella,
Che rende l'alma al regno empio e infelice:
Contro Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario a'due primi have il successo.

Non molto prima inteso il gran romore
Ne la cittade, il popol tutto corse
Con arme di più sorti a dar favore
A' suoi Lapiti, ove bisogno scorse:
Fra quali Driante di più forza, e core
Al biforme furor venne ad opporse:
Corse con una face al fiero Marte,
Ch' un foco eterno avea formato ad arte.

Fu appena Evagro dal Centauro ucciso,
Ch' ei ver Driante col tizzon si volse:
Ma appresentogli 'l buon Lapita al viso
L' empia facella e ne la barba il colse,
Il foco, che 'l percosse a l' improvviso,
Tanta noja gli diè, ch' in fuga il volse:
In fuga seco ancor voltar' le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, ed Abante.

Astilo ancor la sua salute al piede
Fidò, che fra' Centauri era Profeta:
Il qual consiglio a' suoi fratelli diede
Secondo a lui predisse il lor pianeta,
D' abbandonar le desiate prede,
S' aver volean di lor medesmi pieta:
Che 'l fato non volea dare al Centauro
Di quella pugna la corona, e 'l lauro.

Fuggendo l' indovin, vede ancor Nesso,
Che fugge di Driante il braccio, e l' arme;
E spinto a quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme:
Non è al Lapito oggi dal ciel permesso,
Che 'l corpo tuo de l' anima disarme,
Per quel che l' arte mia già ne previde;
Ma ti riserba al grande arco d' Alcide.

Sicchè a Driante omai volgi la fronte,
E non ti sbigottir di pugnar seco:
Che non può darti al regno d' Acheronte,
Poich' Ercol ti dee far del giorno cieco:
Driante intanto fa di morti un monte
E manda l' alme al più profondo speco:
A Licida, ed Arneo quell' alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

Manda mill' alme a la tartarea tomba,
E quinci e quindi si combatte, e more:
E l' arme, il grido, il timpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore:
Non però tal con forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume, e 'l core:
Dorm' ei sì ben, che 'l gran romor, ch' ha intorno
Non può far, che racquisti 'l senso, e 'l giorno.

Piacque a questo Centauro tanto il vino,
Che ne fe' sazio l'uno e l'altro fianco:
Poi su l'erba giacea col capo chino,
Senza pensiero, addormentato, e stanco:
Vede Forbante, che 'l liquor divino
Di Bacco il fa del senso infermo e manco,
E che lo Dio talmente ama Tebano,
Che dorme, e tien ancor la coppia in mano.

I diti al laccio accomoda del dardo,
E 'l mal pensier con queste note schiude:
Io vuo' che 'l vin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude:
Lo stral sen vola via fero e gagliardo,
E giunge, e fora a lui le carni ignude:
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor col sangue il mosto.

Talmente era costui del senno privo,
Che non sentì la sua seconda morte:
Poichè costui fu tolto al mondo vivo,
Vidi abbracciar Petrèo superbo e forte
Per riportarne il trionfale ulivo,
E per far noi de la tartarea corte)
Per trarlo a noi fuor di misura un cerro,
Che n' uccida col peso, e non col ferro.

Mentre il cerro levar Petrèo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte;
Ch'a molti avea la mostruosa forza
Fatta di gel col fero, e orribil Marte:
Tosto Peritoo altier fa che per forza
Dal suo fratel Petrèo l'alma si parte:
E con l'asta, onde a lui trafora il petto,
Fa cader col caval l'umano aspetto.

La virtù di Peritoo è che fa l'alma
Di Lico a l'altra vita far tragitto:
La virtù, che Peritoo ha ne la palma,
Dà il miser Cromi al regno atro ed afflitto:
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
Dei due più valorosi Elopo e Ditto:
Lancia ad Elopo un'asta alteta ed empia,
E fora lui da l'una a l'altra tempia.

Poi tutto a un tempo il figlio d'Issione
La spada impugna e move a Ditto guerra:
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone:
Nè fa cader Peritoo il mezzo in terra:
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l'alma ancor mandar non vuol sotterra:
Ma, incauto nel fuggir, cade d'un monte,
E dà, mal grado suo, l'alma a Caronte.

Tal del cader fù del Centauro il peso,
Che fe' schiantare il ceppo d'un gross'orno:
Ecco Ferèo vien di rabbia acceso,
Per fare a chi 'l ferì lo stesso scorno;
E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il buon Tesèo si move al corso,
Ed a l'amico suo porge soccorso.

Mentre, per avventar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontro, e una gran stanga abbassa
Per rompergli 'l disegno il figlio d'Etra:
Gli rompe ambe le braccia, e fa, che lassa
Cader a' piedi suoi la grossa pietra:
Poi contro Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

Contro Nidimmo poi ch'appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cavallino, e 'l viril busto:
Poi fa passar Licote, ove risiede
Il giudice infernal severo e giusto;
Perchè l'alma condanni ingiusta e felli
Per quella, che rubar volea, donzella.

In Ippaso, in Raseo la dura trave
Fa rimanere il vital lume spento;
E manda l'alme loro ingiuste e prave,
A sottoporsi a l'infernal tormento:
Tereo, che di Tesèo punto non pave,
Vuol vendicar il suo biforme armento;
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici;
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin da le radici:
Alfin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l'avventa contro i suoi nimici:
Tesèo da l'arbor si ritira, e osserva
Ciò che in quel punto a lui dice Minerva.

Ma non per questo in van l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantore atterra:
E fatte in tutto a lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sottetra:
Colui, ch'allor perdè l'umane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra:
Il vinto re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d'amore, e fede.

Peléo, che morto scorge il suo guerriero,
Contro l'empio occisor drizza lo sguardo;
Non molto andrai de la vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo:
Sentendosi il Centauro atto e leggiero,
Saltò per ischivarlo, ma fu tardo;
Che'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che più leggier batte le penne.

Il dardo al fier Centauro il petto offende;
Ei con la man l'afferra, e fuor lo tira;
E mentre il sangue irato il guardo intende,
Uscito senza il ferro il legno mira:
L'ira, e'l dolor talmente il mostro accende,
Che solamente a la vendetta aspira:
E quel che lui ferì carica, e preme,
Affinchè prima arrivi a l'ore estreme:

Col legno, che senz'arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso e crudo:
Peléo, sebbene armata avea la testa,
Vuol che rompa quell'asta in su lo scudo:
Or mentre il mostro altier fere, e tempesta,
A lui percuote Peleo il petto ignudo:
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cavallino, e al viril busto.

Alfine in tante parti il punse, e colse,
Che sel vide cader morto davante:
E poichè l'alma a Ifinoo, e a Danti tolse,
Verso Ile, e Flegeron drizzò le piante:
Uccisi quei, ver Dorila si volse,
Che feria con un dente d' Elefante:
E per lo molto popol ch' avea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto, e'l viso.

Io che 'l veggo sì fero, e sì possente,
Non manco di soccorso al fido amico:
Gli avvento contro un dardo immantinente,
E intanto: guarda o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, o 'l mio ferro, o'l tuo dente,
E qual dei due più noce al suo nemico?
Ei, che tardi di ciò s' accorge, in vano,
Per difender la fronte oppon la mano:

Che 'l dardo con la man la fronte passa:
Or mentre ei sconficcarlo intende, e stride,
Pelèo, che gli è vicin, fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere, ed uccide;
Talchè fa, che per forza il capo abbassa
L' alma, che da due corpi si divide:
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serva al pronipote di Saturno.

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno,
Mandasti l'alma a la tartarea sede:
Tutte le grazie in te facean soggiorno;
Eri tutto splendor dal capo al piede:
Pur contro chi rubar ti volse al giorno,
Poco tanta beltà favor ti diede:
Non oprò l'età tua, nè 'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

Era il suo volto sì leggiadro e bello,
Ch'un de' nuncj parea del sommo coro:
E' ver, ch'avea già messo il primo vello,
Ravvolto alquanto, e del color de l'oro:
Tanta proporzion mai lo scarpello
Non diede mai del suo più bel lavoro
Nel far la statua d'Ercole, o di Marte,
Quanta n'avea il suo busto in ogni parte.

Da capo, e collo il suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore, e Polluce:
Macchiato a mosche nere ha il pel leardo,
E come un vivo argento arde, e riluce:
Atto e leggier, come se fosse un pardo,
Dove più brama il suo mortal, conduce:
Tonda ha la groppa, il petto ha largo e grosso,
E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

Molte bramato avean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle:
Alfin sol una il trasse al dolce invito,
Che 'l primo loco avea fra le più belle:
D' Honome il bel volto almo e gradito,
D' Honome le due lucenti stelle,
Poter' nel cor di Cillaro di sorte,
Che 'l fecer prima amante, e poi consorte.

Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli servitù fe' sì, che 'l prese:
E tanto più, che 'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ognor più adorno rese:
Fatto de gli occhj suoi lo specchio obbietto,
Le chiome del color de l'oro accese:
Si pettinava, e dopo in varj modi
Più belle le rendea con treccie, e nodi.

Nel petto ognor tenea qualche bel fiore,
Ch' al sen porgeva grazia, ed ornamento:
Nel far ghirlande il vario e bel colore
Con mirabil tessea compartimento:
Se ne fea poi con tal giudicio onore,
Ch' ogni occhio fea di se restar contento:
E per star ben pulita, avea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

Solea portare ornato il busto altero
De le più vaghe, e preziose pelli:
Or vestia l'armellino, ora il cerviero
Con varj adornamenti, e tutti belli:
Insieme con amor fedele e vero,
Or cacciavan co' veltri, or con gli augelli:
Gìan sempre insieme, e allor feri ed arditi
Insieme combattean contro i Lapiti.

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Un dardo in furia vien dal lato manco,
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E 'l fa in terra cader pallido e bianco:
Come s'accorge Ilonome del danno,
E ch'a lo sposo suo l'ardir vien manco;
Il cura, ed ogni offizio usa più fido,
Perchè non lasci l'alma il carnal nido:

Ma, come l'infelice il vede spento,
E mancata del tutto esser la spene;
Fa sentir fin al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene:
Distinto io non potei sentir l'accento,
Che facea fede altrui de le sue pene:
Che 'l romor, che produr' la guerra suole,
Fe' ch' udir non potei le sue parole.

Poichè 'l suo pianto vano esser s' accorse,
E restare il suo ben da lei diviso;
Quel dardo proprio in se stessa contorse,
Ch' avea pur dianzi 'l suo marito ucciso:
E cadde, e intorno a lui le braccia porse,
Baciollo, ed accostò viso con viso:
Poi chiuse gli occhj, e mandò l'alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto.

Innanzi a gli occhi ancor di veder parmi
Feocome, ch' un ceppo avea afferrato:
Un tronco avea sospeso in vece d'armi,
Che appena quattro buoi l'avrian titato:
Io 'l guardo, e come veggo il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato:
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriva,
E in men d' un balenar de l'alma il priva.

Gli schiaccia in modo il capo il grave peso,
Ch' a perder l'alma il misero costringe:
Gli occhj, la bocca, ed ogni loco offeso,
Fuor col sangue il cervel per forza spinge,
Come si vede uscir il latte appreso,
Fra i molti giunchi, ove s' assoda e stringe:
L' omicida crudel, che morto il vede,
Per privarlo de l'arme affretta il piede.

Io ch' avea sempre in lui le luci intente,
M' opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata ed un fendente
L' arme salvai del morto cavaliero:
Sa bene il padre tuo, ch' era presente,
S' io dico in questa parte, Achille, il vero:
A Tonio, e Teleboa poi tolsi il lume,
E fei passarli al sotterraneo fiume.

Portava il primo un biforcato legno,
E nol solea giammai menar in fallo:
Co' dardi l' altro, del Tartareo regno
Or questo, or quel guerrier rendea vassallo:
Costui mi ferì il collo; eccovi il segno,
Che ne fa fede; ecco Peleo, che sallo:
Allora era il mio tempo; allora io feci;
Allor dovean condurmi a Troja i Greci.

Se vinto allora io non avessi Ettorre,
Gli sarei stato al par col ferro in mano:
Bench' egli era fanciullo, o sceso a torre
Non era forse ancora il volto umano:
Or la mia vecchia età, ch' al suo fin corre,
Mi fa combatter debil e mal sano,
Come vedete; e a tale io son venuto,
Che col consiglio sol vi porgo ajuto.

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto ebbe la palma:
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo involò l'alma:
Marcareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma:
Nesseo fu ancor dal tridentato telo
Ucciso dal fortissimo Cimelo:

E tu, Mopso gentil, quaggiù volesti
Non solo a profetar dar l'opra, e l'arte;
Ma per noi far la guerra; e combattesti
Tu ancor co' rei Centauri la tua parte;
Al quadrupede Odite alfin togliesti
Quelle virtù che l'anima comparte:
Gli unì il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'ultimo accento.

Cenèo, che di farsi uom di donna ottenne;
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch' a' incontrar superbo il venne,
N' avea già fatti andar cinque a Cocito:
Co' nomi in mente il numero si tenne;
Ma il modo m' è de la memoria uscito:
Stifelo; Bromo, Antimaco, ed Elimo
Diè con Piramo al regno afflitto ed imo.

Ben mi sovvien del modo, che Cenèo
Tenne nel fare esangue al sesto il busto:
Gli venne incontro il Centauro Latreo,
Un uom di mezza età forte e robusto;
Scemo pur dianzi il Popol Larisseo
D' Eleseo avea col suo ferrato fusto:
E per correr più franco a farne scorno,
Era de l' arme sue fattosi adorno.

O Cena (dice a lui) nata donzella,
E s' uomo or sei, tu sai per qual mercede,
Deh spoglia l' arme, e vesti una gonnella,
Secondo il femminile uso richiede;
E lascia a l' uom la pugna acerba e fella
Che salvi il suo tesor de l' altrui prede:
E tu sedendo torna al primier uso,
E spoglia la conocchia, e vesti il fuso.

Mentre il Centauro glorioso e vano,
Colui, che donna fu, scherne, e riprende;
Cenèo, che ancora alquanto era lontano,
Il fianco con un dardo al mostro offende:
Latrèo tosto ver lui col ferro in mano
Le zampe cavalline al corso stende,
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira una punta.

Come balza la grandine sul tetto,
Qual l' enfiato pallon balza su i marmi;
Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giovenil del mostro l'armi:
Ei, che 'l nuovo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da' sacri carmi;
La punta incolpa, e di provar gli aggrada,
Se meglio il serva il taglio de la spada.

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia;
Ma indietro il ferro suo ribalza, e viene,
E percuote la carne, e non la taglia:
Ma il colpo di Cenèo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia:
Cenèo l'acciar vittorioso, e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco:

Movendo poi la vincitrice palma
In su, e giù per la piagata vita;
Per far fuggir del doppio albergo l'alma
Nove ferite fa ne la ferita:
E non restò, che de l'umana salma
Vide l'alma del tutto esser uscita:
Fatto ch'ebbe Latrèo de l'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide addosso.

Tutto il bimembre campo empio e feroce
Corre sopra Cenèo forte, e gagliardo;
E per più spaventarlo alzan la voce, (do:
E ver lui drizzan l'arme, e il piede, e il guar-
E da tutte le parti ognun li noce:
Ch' il fere con la spada, e chi col dardo:
S' alzan l'arme da lui lucenti e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

Ognun quanto più può si maraviglia,
Che da tante persone un uom s' offenda;
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna ancor non si comprenda:
Monico alfin le man' volge, e le ciglia
A gli altri, e grida, e fa ch'ognun l'intenda:
Ó biasmo eterno; e infamia di noi tutti,
Che in campo siam da un sol vinti, e distrutti!

Un ch' a gran pena è uom, ne dona a morte:
Pur dianzi 'l vidi in gonne femminili:
Bench' egli oggi è ver' uomo, ardito e forte
A l'opre, ch' egli fa strenue e virili:
Noi donne siamo; e abbiam cangiato sorte
A l'opre che facciam meschine e vili: (glio,
Egli è quel che noi fummo, a quel ch'io veg-
Noi siam quel ch' egli fu, femmine, e peggio.

Che giova a noi, se grande oltra misura
Noi possediam questa terrena scorza?
Che giova a noi, s'a noi l'alma Natura
Doppie le membra fe', doppia la forza?
Poichè mezzo uomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge, e sforza?
Non credo più, che siam, com' io credea,
D' Ission figli, e de l' Eterea Dea.

Può star, che noi siam figli d' Issione,
Ch' ebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Che osò ne la celeste alta Giunone
Di formare il suo amor, la sua speranza?
S' un, che non so se sia donna, o garzone,
Tanto d' ardire, e di potet n' avanza?
Deh, ravviviamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi che fummo, anch' oggi siamo.

Dappoich' ancora inviolabil stassi,
Dappoichè in van con l'arme abbiam conteso,
A tor qualch' opra grave ognun s' abbassi,
Acciocchè sia da la gravezza offeso:
Spogliamo i monti d' arbori, e di sassi;
Veggiam di soffogarlo sotto il peso:
Poichè l' arme non giovano, col pondo
Purghiam di questo Ermafrodito il mondo.

Un arbor, che era in terra annoso e grave;
Gli avventa in questo dir superbo ed empio:
Tosto tutto lo stuol, che due corpi have,
Cerca imitar del suo fratel l'esempio:
Altri prende un gran sasso, altri una trave,
E corre a far di lui l'ultimo scempio:
Tantoch'alfin d'ogni soccorso privo,
Fu dal bimembre stuol sepolto vivo.

Ei pur si muove, e scuote, ed usa ogni opra
Per torsi sopra il peso che'l sotterra:
Ma in van vi s'affatica, e in van s'adopra,
Che troppo abbonda il peso a fargli guerra:
Pur fa il monte tremar talor ch'ha sopra;
Come talor se'l vento, ch'è sotterra,
Cerca uscir fuor dal sotterraneo albergo,
Fa tremar a' gran monti'l fianco, e il tergo.

Fu in dubbio allor ciò che di Ceneo avvenne,
E quasi ognun di noi giudizio diede,
Che per lo troppo peso ch'ei sostenne,
Fosse de l'alma sua l'inferno erede:
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide un augel ver la superna sede
Tanto veloce, coraggioso e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello.

Mopso, vistol volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhj, e con la mente,
E disse, acceso il cor d'ardente zelo:
Salve, splendor de la Lapitia gente;
Ch'ascondi 'l tuo gran cor sott'altro velo,
Già fra gli uomini invitto, ed or col volo
Fra gli eterei viventi unico e solo.

L'autorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ognun diè piena fede a ciò ch'ei disse:
Tenne ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegrò, che non morisse:
Ben di torlo ardevamo a tanto male,
Tesèo, Peritoo, ed io, mentre ancor visse:
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio de la vita.

Sebben sapemmo poi non esser morto,
Ma aver fra gli altri augelli 'l primo onore,
Ne demmo a vendicar sì fatto torto,
A disfogar l'incrudelito core:
Ognun che non fuggì, mandammo al porto
Del regno de le strida, e del dolore:
Pur la fuga qualch'un ne fe' sicuro,
Qualch'un la notte, e'l ciel, che venne oscuro.

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
Che fu fra' mostri, e le Lapite squadre;
Tlepulemo figliuol, ste' molto intento,
D'Ercole, al quale Astiochèa fu madre;
Sperando ognora udir qualche ardimento,
Qualche prova notabile del padre:
Saputo avendo da lo stesso Alcide
Ciò che contro i Centauri ei fece, e vide.

E volto ver Nestor, gli disse: Dove
Lasci 'l forte figliuol del maggior Dio?
Deh, come hai tu le maraviglie e prove,
Che fece Ercole allor, poste in obblio?
Se 'ben, ch' a te quell'opre non son nove,
Chè fe' contro i Centauri 'l padre mio?
Perocchè 'l mondo tiene, e tutti sanno,
Ch' ebber dal forte Alcide il maggior danno.

Non potè allor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio, e disse a lui rivolto:
Deh, perchè a sparger m' hai misero indutto
Innanzi a tanti eroi di pianto il volto?
Perchè m'hai ricordato il duolo e 'l luto,
Che m'avea di memoria il tempo tolto?
Perchè vuoi, ch' io ti dica, oltre a' miei guai,
L'odio ch' al padre tuo sempre portai?

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel che dici:
Così il potesse a te negar Nestorre,
Che mal volentier loda i suoi nemici:
Polidamante ancor, e il forte Ettorre
Son nel pugnar non men fieri e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene, ed Eli, e'l mio paterno loco:
Ed oltre che disfe' tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco;
Per non voler contar d'ognun, che rese
Morto, che vi saria da dir non poco;
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

Dodici già nascemmo di Nelèo
A sopportar quaggiù l'estate, e'l verno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Ercol dal mondo vivo al morto Inferno:
Fu d'undici omicidj Alcide reo,
Che del mio stesso uscir sangue paterno:
Or fa giudizio tu, s'io feci errore
A tacere, se ho in odio il suo valore.

Ma quel fratel mi dà più noja a l'alma,
Che nomar' Periclimeno, un guerriero,
Che in tutte l'altre imprese ebbe la palma,
Contro ogni più famoso cavaliero:
Costui potea cangiar l'umana salma,
Secondo più aggradava al suo pensiero:
Ebbe tanto favor dal Re de l'acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

In più d'un crudel mostro orrendo e strano
Si cangia il fratel mio l'umana veste:
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far che 'l padre tuo senz'alma reste,
Si fa l'augel che porta al Re soprano
Ne l'unghia tutta il folgore celeste:
Poi l'unghia, il rostro, il volo, e 'l saggio avviso
Straccia tutto a tuo padre il dorso, e 'l viso.

Mentre una volta al ciel batte le penne
Per scender poi più rapido a ferire,
Ercol sempre incoccato il dardo tenne
Finchè 'l vide finito di salire:
Ma tostochè ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al ciel fe' gire:
Scontra il telo l'augello, e appunto il punge
Dove l'ascella al dosso si congiunge.

La piaga de l'augel non fu mortale;
Ma ne restò talmente il nervo offeso,
Che del moto, del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel ciel sospeso:
Talchè vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso:
E nel cadere il misero dal cielo,
Mortale un altro colpo ebbe dal telo.

L'augel piagato al mal soccorrer volse,
Ed afferrar col rostro il crudo dardo:
Or mentre a quella parte egli rivolse
Per imboccar lo strale, il collo, e 'l guardo,
La cocca de la freccia in terra colse,
E spinse il ferro in su crudo e gagliardo:
Passò la punta a l'infelice il collo,
E gli fe' in terra dar l'ultimo crollo.

Or lascio a te medesmo far giudizio,
Se come già dicesti, tanto errai,
Se contro ogni dover mancai d'offizio,
Quando le lodi d'Ercole io lasciai:
Che s'al mio sangue tal fe' pregiudizio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai:
Nè creder che tant'odio il cor m'accenda
Che la vendetta mia più là si stenda.

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Erculee note:
Ama te come figlio, e se t'occorre,
Promettiti di lui ciò ch'egli puote:
Qui volle il vecchio accorto il punto porre
A le sue grate, e ben disposte note:
E poichè 'l vin sezzajo venne, e 'l confetto,
Rinovate le guardie, andar nel letto.

Si duole intanto il doloroso padre
Di Cigno, ch'un figliuol sì forte e bello
Abbia le membra sue forti e leggiadre,
In un timido e vil cangiato augello:
Vedendo poi, ch'a le Trojane squadre
Danno Achille ogni dì porta novello;
Diventa ognor più crudo e più maligno
Contro chi gli fe' far di Cigno un cigno.

Ma pure a la vendetta egli non viene,
Nè vuol su lui mandar l'ultimo danno:
E quando del valor suo gli sovviene,
Tempra più ch'egli può l'interno affanno:
Vedendo il crudo poi modo che tiene
Sopra l'ucciso Ettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Subito trova il gran Rettor del giorno,
E dice: O de la luce unico Dio,
O d'ogni altro figliuol più bello e adorno
Di Giove, e più gradito entro al cor mio;
Oimè, che teme aver l'ultimo scorno
Quel muro, che già tu facesti ed io!
Oimè, che tosto vuol l'Argiva guerra
Le tue fatiche, e mie mandar per terra!

Perchè tanto t'affliggi, e ti tormenti,
Ch'abbia a cader de l'Asia il grande impero?
Perchè più piangi tanti uomini spenti,
Onde fu 'l popol tuo già tanto altero?
Ond'è che muovi i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso cavaliero?
Per quello Ettorre, a cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

Perchè lasci spirar quel gran Pelide,
Ch'ha la nostra città del tutto oppressa;
Quel crudel'uom, che tanta gente uccide,
Che non n'uccide più la guerra istessa?
Deh, trova, Apollo, omai l'arme tue fide,
Con l'arco invitto tuo ver lui t'appressa;
E con lo strai più corto e più sicuro
Distruggi 'l distruttor del nostro muro.

Se qualche occasion venisse a sorte,
Onde a creder s' avesse al salso regno;
Gli vorrei far conoscer; quanto importe
L' ira del mio tridente, e del mio sdegno;
E per donarlo a la tartarea corte,
Non saria d' uopo il tuo ferrato legno:
Or, poich' ei non si crede al suso sale,
Supplisci, ove manco io, tu col tuo strale.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel che di lui non ha men voglia:
Fa scender tosto un nuvolo dal cielo,
E fanne al suo splendor novella spoglia;
Poi vola via col più fidato telo,
Per vendicar di due l' ira, e la doglia:
Giunge in un volo al Trojan campo, e vede
Pari, ch' or questo or quel con l' arco fiede.

Solo a lui si palesa: indi 'l riprende,
Che fa male eseguir la sua vendetta;
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poichè la plebe sol segue, e saetta:
Va (dice) dove Achille i nostri offende,
E tira contro lui la tua saetta:
Gli mostra intanto, ove il cugin d' Ajace
Tutto il campo Trojan distrugge, e sface.

Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Ettor l'estremo incarco:
Pari da l'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio appunto assembra l'arco:
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fà passare Achille a l'altra vita.

Or te, da cui, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allor fra noi più fiero, e forte;
Un uomo effemminato e molle ha estinto,
Involator de l'Attica consorte:
Se da femminil mano essere spinto
Dovevi pure al regno de la morte;
T' era più onor, che l'Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

Quel gran terror del buon campo Trojano,
Muro, ed onor de la Pelasga gente,
Già consumato avea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida ed ardente:
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò que l'alma dura e risplendente,
Che'l glorioso Achille in cener volse,
Diè l'arme al busto, a l'arme il busto tolse.

Altro di sì grand'uomo or non appare
Che polve di sì poco è debil pondo,
Ch'ogni più debil man la può portare;
E tutta la capisce un picciol tondo:
Pur vive; e 'l nome suo non può mancare;
Vola la fama sua per tutto il mondo:
La gloria sua, ch'eternamente vive,
Spazio a tant'uomo egual ben si prescrive.

L'armi, ch'ognor nel marzial flagello
Solean cercando andar battaglie, e risse;
Talmente oprar, sebben restar senz'ello,
Che quasi fer, ch'a l'arme si venisse:
E fecer quasi a singolar duello
Venire il fiero Ajace, e il saggio Ulisse:
Per l'arme a l'arme quasi un dì si venne,
Per quel che nel Senato Acheo s'ottenne.

Corchiuso fu dal pubblico Senato,
Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio
Render quel cavalier dovesse armato,
Che nel campo de'Greci era il più egregio;
Colui, che più valore avea mostrato,
Per favorir l'universal collegio:
E si pregò da ognun l'imperatore,
Ch'avesse a giudicar di tanto onore.

Tempo a pensarvi 'l re dubbioso tolse,
Per non errar col subito consiglio:
Indi a fare spirar l'animo tolse,
A chi le desse il popolar bisbiglio:
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon; molti altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Ulisse, che del campo Achèo gran parte
Si vede aver, ch'a tanto onore il chiama;
Tien mezzi occulti, e accorti, e con grand'ar-
Cerca ottener dal re, quel che più brama: (te
Ajace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il re tien, che più merte
Quell'arme avere il figlio di Laerte.

Menelao, Diomede, e ognun, ch'intende
Dov'è rivolto il popolar discorso,
Non osa dir di se, che non intende
Di contrapporsi al pubblico concorso:
Ognun del campo al re l'orecchie offende,
E contra ciò, che in quella guerra è corso,
Per fare inchinar lui, ch'ascolta, e tace,
Altri in favor d'Ulisse, altri d'Ajace.

Il re prudente, e di giudizio intero,
Per far ch' alcun da lui non resti offeso,
Vuol che sia l'uno, e l'altro cavaliero
Dal saggio consistoro Attico inteso:
Indi gli eroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, a lor dà tutto il peso
Di far giudizio universale e certo,
Qual de due cavalier sia più di merto.

Il fine del Duodecimo Libro.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Si cangia Ajace in fior; Ecuba in cane;
La cener di Mennone in auger fieri:
Fann' oglio e grano, e vin l' Arnie germane,
Indi colombe sono; escon guerrieri
Da faville di Vergini soprane;
Un giudice è un dur sasso; I figli alteri
Del Re Molosso vestonsi di piume;
Aci è chiar' onda; e Glauco un marin Nume.

LIBRO DECIMOTERZO.

POsto a seder nel seggio alto e reale
L' imperador de' Greci illustri regni,
Fur posti inrorno al regio tribunale
Di grado in grado i principi più degni:
Poi per sapere, a cui l' arma fatale
Del forte Achille il lor giudizio assegni;
Concorse ognun ne l' abito più adorno,
E fece a' Greci eroi corona intorno.

Sul palco, visto questo, Ajace ascende,
Che sopra il volgo umil molt'alto sorge:
E come gli occhj irati intorno intende,
E che ciascun ver lui rivolto scorge,
Secondo l'ira impaziente il rende,
Mentre a le navi Achèe lo sguardo porge;
Sdegnato ambe le man' tendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido:

Può stare, o somini Dei, che in questo loco,
Fra Ulisse, e me tal causa abbia a trattarsi
Innanzi a questi legni, ch' io dal foco
D' Ettor salvai, che non restar' tutt' arsi?
Deh, parlate per me, voi navi, un poco,
Contro chi pensa al mio merto agguagliarsi:
Voi pur vedeste allor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto, e chi il difese.

Benchè, se riguardiam con sana mente,
Quanto il facondo dir d' Ulisse importe;
Si governa da saggio, e da prudente,
A non si porre a rischio de la morte:
Ch' è meglio col dir finto ed eloquente
Pugnar, che con la man feroce e forte:
E se l' armata avesse Ettor disfatta;
Con le parole ei poi l'avria rifatta.

Talchè per mal dell'avversaria terra
Io fei bene a pugnare, egli a fuggire;
Poichè 'l favor del ciel, che 'n noi si serra,
Fa ch' altri val col fare, altri col dire:
Poichè, quant' io ne la feroce guerra
Vaglio per far difesa, e per ferire;
Tanto val' ei col dir terso ed ornato,
Secondo ch' a ciascun diede il suo fato.

Or voi, prudenti eroi, giudizio fate,
Chi deve ne la gloria aver più parte;
O quel, che ne le fiere empie giornate
S' oppone invitto al periglioso Marte;
O quel, che con parole alte ed ornate
Quel' che s' avrebbe a far, dice in disparte:
Restava ogni navilio arso e disperso,
Se il difendeva anch' io col parlar terso?

E poich' ei per le sue mirande prove
L' arme del forte Achille avere intende,
Fate ch' egli vi conte, e quando e dove;
Poich' ei di notte ascoso ognor contende:
So ben che l' opre mie non vi son nove,
Che le fo, mentre il Sol nel ciel risplende:
E di ciò ch' io mai fei per vostro scampo,
Mi fu ognor testimonio tutto il campo.

Non m' è d' uopo narrarvi, e farvi aperte
Quell' opre che i vostri occhj hanno vedute:
Conti Ulisse le sue, che son men certe,
Poichè le fa di notte ascose e mute:
La notte farà fe, se l' arme ei merte,
A cui fatto ha veder la sua virtute:
Ma, s' io più di lui merti andarne adorno,
Men sarà testimonio il mondo, e il giorno.

Confesso ben, che il premio è grande, ch' io
Bramo ch' al merto mio da voi si renda;
Ma mi par, che dia macchia a l' onor mio
Ch' Ulisse ancor lo stesso premio attenda:
Locato ho bassamente il mio desio,
S' è ver, ch' ei con ragione a questo intenda:
E sebben premio senza pare il regno;
E' poco a me, s' Ulisse è di lui degno.

Che gloria aver bramato esser mi puote
Quel dono a me, sebben immenso parmi,
Ch' ha bramato un, che sol con finte note
Contende, ove sogl' io pugnar con l' armi,
Ma bene il premio, ch' ei desia, riscuote?
Ancorch' io vinca, e di quel ferro m' armi;
Si vanterà, ch' ei sol nel campo Greco
Nel premio, e nel valor concorse meco.

Quando a voi fosse dubbio il mio valore,
Se quel che voi co' proprj occhj vedeste,
Posto aveste in obblio; per lo splendore
Di sangue mio quell'arme a dar m'avreste:
Quel Telamon di così invitto core
Mi diè già l'alma, e la terrena veste,
Col cui favor già Troja Alcide prese,
E con la nave Argiva in Colco scese.

Di quel fier Telamone io sono erede,
Da cui fu vinto già Laomedonte:
E d' Eaco uscì, che giudice risiede
Nel formidabil regno di Acheronte:
Eaco dal re; ch' ha in ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante de l'umana fronte:
Ed io, s'il Re de l'universa mole
Non mente, or son di lui la terza prole.

Non vuo' però, che 'l mio splendor natio
Alcuna in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesmo Dio,
Che prima di quell' arme andò padrone:
Nacque del sangue Achille, onde nacqu'io;
Ei di Pelèo, ed io di Telamone:
E quel forte Pelèo, che 'l diede al mondo,
Fu del grand' avo mio figliuol secondo.

S' a Telamon Peleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto e divino;
Se l' arme vi chied' io, che fe' Vulcano;
L' eredità desio del mio cugino:
Ma, se 'l sangue Sisifo empio e profano
Scorse Ulisse al mortale aspro cammino,
E bene a' furti, ed a gl' inganni il mostra,
Che s' ha a mischiar con la progenie nostra?

A me dunque quell' arme han da negarsi,
E s' hanno al mio avversario a dar piuttosto,
Perch' io fra l' arme Achèe prima comparsi
Per ubbidire a voi pronto e disposto?
Vi par forse, ch' or primo abbia ad armarsi
Ei, che per non s' armar si ste' nascosto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir voi, mentì l' ingegno?

Ben vi sovvien, ch' al cominciar la guerra,
Ei per la gran viltà stolto si finse,
Ei di sal seminò l' arata terra:
Ma Palamede alfin d' astuzia il vinse:
E così contro la Trojana terra
Con gli altri Achèi mal volentier si spinse:
Or faccia prima lui quell' arme adorno, (no.
Ch' ultimo, quando è d' uopo, ha l' arme intor-

Ed io, che primo ognor corro al romore,
A farmi obbietto al marzial flagello,
Fia ben, che con mio biasmo, e disonore
Senza l' arme mi stia del mio fratello:
Deh, fosse stato vero il suo furore,
Sicchè fosse restato al patrio ostello;
O fossi stato almen da noi creduto,
Sicch' ei non fosse in Frigia mai venuto:

Che l' infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato
Sol senza cura, e con mortal periglio,
Come parve ad Ulisse empio ed ingrato:
Or have Filottete in Lenno esiglio
Da chi dovea ver lui mostrarsi grato:
Che d' Ercole ei portò gli strali, e l' arco,
Che denno a Troja far l' ultimo incarco.

Ben vi sovvien, che 'l fato a noi predisse,
Che Troja non avria l' ultime offese,
Se contro lei quell' arco non ferisse,
Ch' Ercol fe' vincitor di tante imprese:
Or Filottete al ragionar d' Ulisse,
Che l' arco Erculeo avea, pronto si rese:
Poi fe', che si lasciò ferito, e solo
Non senza universal disnore, e duolo.

Il misero, or ne' boschi, e' ne lo speco
Mena la vita sua dolente e trista,
E muove i sassi a pièta, e duolsi seco
D' aver la fronte mai d' Ulisse vista:
Ch' ove ajutar vorrebbe al campo Greco,
L' esca al digiuno suo cacciando acquista:
Ch' ove avventar lo stral vorria ver Troja,
Fa che 'l bruto, e l' augello in caccia muoja.

Così deserto entro a un paese esterno
Prega al crudele Ulisse ogni gran danno:
Prega, ch' estinguer voglia il Re superno
L' autor de la calunnia, e de l' inganno:
Pur non ha dato ancor l' alma a l' Inferno:
Si mantien vivo ancor nel carnal panno:
Che se in campo seguia l' Itaco Duce,
Fea perdere anco a lui l' aura, e la luce,

Siccome fece al miser Palamede:
Ben per lui, se restava in quel diserto;
Felice lui s' avea piagato il piede;
Che godrebbe oggi anch' egli il giorno aperto,
Il falso Ulisse a lui calunnia diede
(Per avere il suo inganno a voi scoperto)
Ch' avvisava il re Priamo, e vi fea torto,
E 'l fe' da traditor rimaner morto.

Creder vi fe', che l'innocente avesse
Avuto da' nemici un gran tesoro,
Affinchè 'l re Trojan da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro:
E perchè facilmente si credesse,
Fe ne le tende sue coprir molt' oro:
Ve 'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente a Troja guerra.

Sapete pur che voi vi ristringeste,
Quando Ulisse affermò questo per vero;
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In sì gentil guerrier sì rio pensiero:
Ma persuasi alfin cercar faceste
Nel padiglion del miser cavaliero;
Laddove si trovò quell' or riposto,
Ch' Ulisse poco pria v' avea nascosto.

E così un uom leal, saggio e innocente
Passò con questo biasmo a l'altra vita,
Per la calunnia iniqua e fraudolente,
Che quel, ch' or chiede l'arme avea mentita;
Ch' ancor saria de la corporea gente,
Ancor darebbe al nostro campo aita;
E quando pur perduto avesse il giorno,
Perduto non l'avria con tanto scorno.

Or questo è quel grand'util, che s'attende
Da quel che di Laerte sì fa figlio;
Che de' miglior' guerrier' privi ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l'esiglio:
Vedete voi medesmi, ov'egli impende
La sua sì rara astuzia, e'l suo consiglio;
In farvi danno, in far banditi, o morti
I cavalier' fra noi più fidi e forti.

E se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio de la sua persona,
Sebben Ulisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Ulisse, e l'abbandona:
Diomede, e Nestor ben può far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona:
Dica l'amico suo, s'io son bugiardo,
Che l'appellò con suo dolor codardo.

Vede un giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubbator d'Elèna:
Or mentre del furor teme d'Ettorre,
E per la troppa età sta in piedi appena;
Chiama Ulisse in ajuto, a lui ricorre,
Che salvi al corpo suo la debil lena:
Ma il valoroso Ulisse per suo scampo
Abbandonò Nestor, le squadre, e'l campo.

Sa ben, s'è ver quel che Nestor difese,
E che disse di questo a Ulisse oltraggio:
Questi son i trofei, queste l'imprese
Di questo sì prudente Itaco, e saggio:
Ch'oltrechè per le vie, che avete intese,
Ne toglie ogni uom di spirto, e di coraggio;
Un uom di tanto senno oppresso scorge,
Egli può dare ajuto, o non gliel porge.

Ma il ciel, per farlo del suo errore accorto;
Fe' dal periglio istesso opprimer lui:
Ed ecco, s'altri non l'ajuta, è morto
Ulisse, ch'ajutar non volle altrui:
Dunque, s'un lascia lui, non gli fa torto;
Poich'egli a se diè legge, esempio a nui:
Ferito e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno a lui più fido.

V'accorro, e'l veggo impallidito e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte:
Io pongo a rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo a la barbara coorte,
E con lo scudo ch'ho nel braccio manco,
Tengo uno scontro impetuoso e forte:
Tanto che col valor di questa palma
Al timid'uom salvai la timid'alma:

Se non conosci ancor, misero e cieco,
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di nuovo a quel periglio meco,
Nel medesimo modo, ch'io t'ho posto:
E mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto:
E quivi di valor meco contendi,
Quivi di le ragion' ch'or dire intendi.

Dappoichè da la schiera armata e folta
Salvai colui, che qui vuol starmi al pari;
A cui le piaghe avean la forza tolta
Da poter contrastar co' suoi contrari;
Con la gamba fuggir libera e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro a' ripari:
Dove con riso ognun concorse a dire,
Ch'era infermo a pugnar, sano a fuggire.

Ecco nel campo un giorno il forte Ettorre,
Ch'ognun del campo Achèo dona a la morte;
Nè solo a Ulisse il gel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi più forte:
Io, come il mondo sa, mi vado a opporre,
E chiudo in tutto al suo desir le porte:
E mentre ei crede aver vinta la guerra, (terra.
Gli avvento un grosso marmo, e 'l getto in

Ettor nel campo un' altra volta venne,
Sfidando a singolar battaglia ognuno;
Dove la prece vostra il voto ottenne,
Che me vieppiù d' ognun stimò opportuno:
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Finchè divenne l' aere oscuro e bruno:
Ho con Ettor da solo a sol conteso,
Senza restar però vinto, nè preso.

Venir superbi ecco i Trojani un giorno,
E seco han Giove, Apollo, il ferro, e 'l foco,
Dov' era allor col suo parlare adorno
Ulisse fuor del bellicoso gioco:
La speme io del comun salvai ritorno:
Difesi queste Navi, e questo loco:
Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l'alma;
E mille ne salvai con questa palma.

Sicchè, benigni eroi, prestanti e degni,
Fate ch' in ricompensa abbia quell' armi:
E s' io vi diei tant' oro, e tanti legni,
Datemi tanto acciar, ch' io possa armarmi:
Per conquistare a voi gli esterni regni,
Per poter meglio in favor vostro oprarmi,
Le chieggo, e per poter vieppiù sicuro
Farvi a queste galèe riparo, e muro.

E s'a me stesse ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro, e di quell'oro,
Trarrán l'arme più onór dal cavaliero,
Che 'l cavalier non è per trar da loro:
Quell'elmo chiede Ajace, e quel cimiero,
Che di palma ogni dì l'orni, e d'alloro:
Può far senz'elmo Ajace, e senza scudo;
Ch'ha 'l core armato, ancorchè fosse ignudo.

Or comparisca Ulisse, e si dia vanto,
Ch'egli ha il fratel d'Ettorre Eleno preso,
Ed involato il simulacro santo
Di Pallade, e Dolone ucciso, e Reso:
Vi par ch'al paragon possan di quanto
Fin'or del mio valore avete inteso
Star le meschine sue prove, che furo
Fatte mentr'egli il ciel vide più scuro?

Nè s'arrischiò giammai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star me' coperto:
Sempre d'andar con Diomede elesse,
Talch'ogni fatto suo può dirsi incerto:
Or quando al tribunal vostro paresse
Di donar l'arme a così debil merto,
Partitele per mezzo, e Diomede
Ne la parte miglior succeda erede.

Perchè vuol di quell' arme esser tiranno,
Se l' opre sue senz' arme a fin conduce?
Se in vece de la spada usa l' inganno?
Se con le frodi altrui toglie la luce?
Non ved' ei, che le gemme, che le fanno
Risplender tanto, e l' or, che vi riluce;
Paleseran, ch' Ulisse ivi si chiude,
Nè potrà usar le frodi infami e crude?

Potrà quell' elmo grave adamantino,
Che si temprò nel regno atro e profondo,
Portare Ulisse mai, che 'l mio cugino
Portò, che 'l più fort' uomo era nel mondo?
Potrà il suo braccio debole e meschino
Un frassino portar di tanto pondo?
L' asta arrestar, che in mille imprese e mille
Fe' gir di tante palme altero Achille?

Deh perchè vuoi gravare il braccio manco
D' un così greve e smisurato scudo,
Che ti farà sì debile, e sì stanco,
Che saria me' per te d' esserne ignudo?
Potresti almen fuggir sicuro e franco,
Nel fatto d' arme periglioso e crudo:
Sai pur, che se lo stuol Frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

E se per sorte lui rendete armato
De l'arme, che temprò l'Inferno, e Pluto;
Gli fate un don, perchè ne sia spogliato;
E non perchè ne sia via più temuto:
Ma s'andrà di quell'arme Ajace ornato,
Come a l'insegne sue sia conosciuto:
Avran per quel che n'han più volte visto;
Altro a pensar, ch'a far de l'arme acquisto.

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e'l cimiero,
Sì raro è al tuo marzial furor condotto,
Che come puoi vedere, è tutto intero,
Nè luogo v'ha, che sia percosso, o rotto;
Ma il mio, che in ogni scontro acerbo e fero
Cerca salvar colui ch'asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E novo successore agogna, e chiede.

Ma dir tante parole indegno parme,
Dove l'opra può far che 'l ver risplenda:
Mandinsi in mezzo a gl'inimici l'arme,
E quivi si disputi, e si contenda:
Di senno, e di valor quivi ognun s'arme:
Con ognun che le vuol, l'acquisti, e prenda:
E quel che le riporta ove ora sono,
Come uom più di valor, l'ottenga in dono.

Ajace al suo parlar fin dato avea,
E s'era al mormorio del volgo scorto.
Che 'l Greco tribunal dar non potea
Se non al cavalier d' Itaca il torto:
E però d' ascoltarlo ognun ardea,
Che sapean quanto era facondo, e accorto:
Or come si mostrò, tutto il consiglio
Tese intento ver lui l'orecchie, e 'l ciglio.

Poichè tenuti alquanti i lumi intenti
Ebbe con gravità chinati a terra,
Gli alzò benigni a quei Duci prudenti,
Che davan legge a la Pelasga guerra:
Poi con soave suon, con grati accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra;
E mentre usa artifizio in ogni parte,
Tien con grande artifizio ascosa l'arte.

Prudenti eroi, s'al mio desire, e al vostro
Pietoso corrisposto avesse il fato,
Dubbio oggi non saria nel campo nostro
Chi di quell' arme andar dovesse armato:
Che ancor godesti, Achille il carnal chiostro,
E tu de le tue insegne andresti ornato:
Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
De la presenza tua godremmo noi.

Or poichè piacque al fato eterno e santo,
Di por lo spirto tuo fra gli altri Divi,
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te divoti Argivi,
(D'un bianco vel fe'in questo a gli occhj un manto,
Quasi srillasser lagrimosi rivi:
Ed asciugati ben gli occhj, e le gote,
Queste col primo dir congiunse note:)

A chi darete voi l'arme d'Achille,
Che più nel ver le merti di colui,
Che sol nel campo Achèo fra mille, e mille,
Seppe Achille trovar per darlo a vui?
Che s'ei concesse a le vostre pupille,
Che contro il re Trojan vedesser lui;
Soverchio guiderdon però non parme,
S'ei, che tant'uom vi diede, ottien quell' arme.

Nè mi par, che giovar debba ad Ajace,
S'egli ha l'ingegno, e'l dir men pronto, e vivo:
Nè dee nocere a me, se più vivace
Mi fe' di spirto il Re superno e divo:
Non noccia a me quel don, che mi compiace
Il ciel, se giova tanto al campo Argivo:
E s'ingegno, o facondia in me si trova,
Manchi d'invidia a me, poich' a voi giova.

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli ha di qualche don gli spirti impressi:
Perocchè gli avi illustri, e ciò che viene
D'altrui, non pajon proprj di noi stessi:
Ma poichè Ajace a voi prova, e sostiene,
Che per gli avi dal cielo a lui concessi
Merta quell'arme aver; mostrarvi intendo;
Che tanti gradi anch'io da Giove scendo.

Come ognun sa, Laerte è il padre mio;
Laerte fu del forte Arcesio figlio;
Arcesio prole fu del maggior Dio,
Nè alcun di questi ebbe dal padre esiglio:
E per la madre ancor sappiate, ch'io
Scendo dal Re de l'immortal consiglio:
Autolico a mia madre il carnal velo
Formò, che figlio al nuncio fu del cielo.

Ma non mi vaglia già, sebben mia madre
Da maggior nobiltà trasse il parente;
Nè men l'arme mi dia l'esser mio padre
Del sangue del fratel stato innocente:
Vagliami il ben, ch'a le Spartane squadre
Fei col valor del corpo, e de la mente:
Quel che fe' più per lo Spartano impero,
Fate di quelle insegne andare altero.

Se l' arme s' han da dare al proprio erede,
A quel ch' al forte Achille è più congiunto;
La parte mia già si ritira, e cede,
Che molti gradi io son da lui disgiunto:
Ma stolto Ajace è ben, se d' esser crede
Il successor più prossimo al defunto;
Perchè, sebben d' Achille egli è cugino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

Succeda Pirro, e 'l suo padre Pelèo,
Se s' ha quel pregio a dar per questa via:
Facciasi pur solcare il mare Egèo,
E si mandin quell' arme a Sciro, o a Pthia:
E Teucro ancor lo stesso, al campo Achèo,
Che d' Achille è cugin, chieder porria:
Nol fa però, che sa che 'l più pregiato
Le dee ottener da l' Attico Senato.

Or, poichè piace a la Pelasga corte
Di dar quell' opra illustre di Vulcano
A quel di noi, che più prudente e forte
Ha fatto maggior danno al re Trojano;
Dal giorno, ch' io lasciai le patrie porte,
Dirò l' opre ch' io fei di mano in mano;
Se le parole avrò però sì pronte,
Che possan far che tutte io le racconte.

Poichè la madre Teti ebbe previsto,
Che a Troja il suo figliuol dovea morire;
Perchè com' uom da noi non fosse visto,
Agguisa di donzella il fe' vestire:
E per fuggir quel fato acerbo e tristo,
Appresso il re di Sciro il fe' nutrire:
Ed ingannò con l' abito fallace
Ogni Argivo guerrier; fra gli altri Ajace.

Ma perchè il re Trojan, l' ultimo danno
Non potea aver senza il valor d' Achille;
Anch' io mentendo la persona, e 'l panno,
Cercai per le cittadi, e per le ville:
Scopersi alfin l' inganno con l' inganno,
Poichè feci a le sue veder pupille,
Fra l' altra merce muliebre e vile,
L' arme che 'l cor potean mover virile.

In forma di mercante errando andai
Con veli, ed altre merci da donzelle:
E' ver, che ancor de l' arme io vi mischiai,
Lame di varie forme, e tutte belle:
In Sciro alfin Achille io ritrovai,
Ma non con le sue debite gonnelle:
A le figlie del re fea compagnia,
Che volean mercantar la merce mia.

Preser le figlie allor di Licomede
La conocchia, il ditale, la cuffia, e 'l velo:
Ma, come gli occhj a l'arme Achille diede,
Prese una man lo scudo, e l'altra il telo:
Perchè non vai, gli dissi, u' ti richiede
Il gran favor, che t' ha promesso il cielo?
Non sai che la viltà di queste spoglie
Mille con biasmo tuo trofei ti toglie?

Per la via de la gloria, e de l'onore
D'unirsi al campo Achèo gli accesi l'alma:
Tantoch' io fui cagion, che 'l suo valore
Fe' morta a tanti eroi la carnal salma:
Or se ricchi vi fei del suo favore,
Da me riconoscete ogni sua palma:
Io vinsi Telefon con la sua mano;
Quando un colpo il ferì, l'altro il fe' sano.

Se Tebe, Crisee, e Lesbo ei pose in terra;
Se la città Lirnesia fu distrutta;
Se a Cilla, a Siro, a Tenedo fe' guerra;
Dite pur, che d'Ulisse opra fu tutta:
Io vi diei quel ch' Ettor fe' andar sotterra,
Ch' ha tanta gente Argiva alfin condutta:
Se 'l coraggioso Ettor senz' alma giace,
Ne son stat' io cagione, e non Ajace.

Quell'arme, ond'io trovai quel cavaliero,
Che vincer fevvi, a darmi io vi conforto:
E s'io sol per giovare al vostro impero
Gliele diei per condurlo al Frigio porto;
Se lo fei gir, mentre che visse, altero,
Rendetemele almen or ch'egli è morto:
S'io vi diei l'arme, e lui, ben giusto parmie
Che, s'ho perduto lui, non perda l'arme.

Poichè il dolor d'un sol, che la consorte,
Ch'avea perduta ogni cor Greco prese;
E contro il re de la Trojana corte,
Ad armar mille navi i Greci accese;
Sapete ben che l'Attica coorte
Nel gran porto d'Achille un tempo attese;
Perocchè 'l vento, a noi crudo avversario,
Tutto quel tempo o fu nullo, o contrario:

Risponde il fato: Se la vostra mente
E' di veder la region Trojana;
La figlia d'Agamennone innocente
A l'altar de la Dea si dia Silvana:
L'imperator Miceno non consente
Di dar la figlia al fuoco di Diana:
S'adira contro il fato e contro il cielo,
Nè il suo sangue a la Dea vuol dar di Delo.

Per provvedere al comun danno io fui,
Che al gran padre di lei fui sempre appresso:
E fei che per gradire a tutti vui,
Del proprio sangue suo privò sestesso:
Difficil cosa ottenni allor da lui:
Fede di questo a me faccia solo esso;
Che sebben, come re darla dovea,
Il padre era nel re, cui più premea.

Gli mostrò il grand'onor, che gli have fatto
Tutta la Grecia a farlo imperadore;
De la Cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetua del suo sangue onta, e disnore,
E come gli è obbligato al suo riscatto:
E poichè tante navi avea in favore,
L'onor compensi, e vendichi l'oltraggio,
Facendo al ciel del proprio sangue omaggio.

Poi fu mandato a ritrovar la madre,
Laddove i preghi usar non mi convenne:
Che non avria creduto, come il padre:
Basta che l'arte mia da lei l'ottenne;
E fu cagion, che le Spartane squadre
Contro il muro Trojan drizzar l'antenne:
Che s'Ajace vi gìa (per quel ch'ho scorto)
Staremmo tutti ancor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al re Trojan dentro al suo muro;
Ch' avea per tutto i suoi soldari sparsi,
Per terror mio, per stare ei più sicuro:
Dove col modo appien, che debbe usarsi,
Da me le Greche voglie esposte furo:
Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa, e 'l suo cospetto.

Esclamai contro Paride; e di tanto
Castigo il fei parer degno, e di pena:
Poi fatto verso il re dolce altrettanto,
Raddomandai con tai ragioni Elena,
Che 'l re con Antenor, che gli era accanto,
Indussi a darla al regno di Micena:
Ma il pastor Frigio; e chi con lui la tolse,
S' oppose al padre, e comportar nol volse.

E tu sai, Menelao, ch' eri allor meco,
Che Pari, e tutti quei ch' avea d' intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar' quasi la man per farne scorno:
O tu puoi far qui fede al campo Greco
Se corremmo periglio ambi quel giorno;
E 'l suo valor col mio costui misura,
Che non vide mai Troja entro le mura?

Lungo sarà, s' io vuo' tutte l' imprese,
Contar, ch' io feci in così lunga guerra:
Si sa, che fatte le prime contese,
Quando ne' primi dì smontammo in terra,
Si mise il re Trojan su le difese,
Nè fece uscire i suoi mai de la terra,
Se non talor di notte ascosamente,
Se introdur volle o vittovaglia, o gente.

Or mentre stette l' uno e l' altro regno
Senza venire al Marte aperto e crudo;
Tu, che in vece de l' arte, e de l' ingegno
Sai sol la spada usar, l' asta, e lo scudo;
Qual atto festi generoso e degno,
Stando de l' arme il più del tempo ignudo?
Che se dimandi a me di quel ch' io feci,
Giovai per mille, e mille mezzi a' Greci.

Mille pratiche occulte ognora io tenni,
D' aver qualche castello, o qualche porta:
Alfin fra tante d' una a fin ne venni,
Che la distruzion di Troja importa:
Di vettovaglie il campo ognor mantenni,
L' ordine io diedi, io lor feci la scorta:
Fei far più Forti, e feci il Porto franco,
E diei forma a' ripari, al fosso, e al fianco.

A molti cavalier' diedi conforto,
Che stanchi omai da così lungo tedio,
Volean pur ritornarsi al patrio porto,
Senz' attendere il fin di tant' assedio:
Ma con speranze certe, e modo accorto,
Per fargli rimaner trovai rimedio:
Mostrai d' armarsi il modo, e in più d' un lato
Del campo, quando occorse, io fui mandato.

Il nostro re, per ubbidire a Giove,
Da un sogno vano impaurito e cieco,
Persuade a l' esercito, e si move
Per voler ritornarsi al lito Greco:
Il farne Giove autor ciascun commove
A lasciar tanto assedio, e fuggir seco:
Deh nol comporti Ajace, ognun richiame,
E mostri che tal fuga è in tutto infame.

Perchè i Greci guerrieri ei non ritiene
Con l' arme i più plebei, gli altri col grido?
Perchè non mostra lor, che non è bene
Dar fede a un sogno obbrobrioso, e infido?
Che non ricorda lor, ch' Argo, ed Atene
Tornando senz' Elèna al patrio lido,
Gli avrà per insensati, e per codardi,
Se senza frutto alcun tornar' sì tardi?

Non erano però sì grandi imprese
Ad un, che 'l suo valor fa tanto egregio:
Ma che dirò, ch' anch' ei la fuga prese
Sotto il pretesto van del sogno regio:
Forse ch' allora il re provare intese,
Chi l' animo avea vile, e chi di pregio:
Se a sorte ne provò, ben vide aperto,
Chi fosse di noi due di maggior merto.

Ben vide te fuggire, e 'l vidi anch' io,
E per l' onor comun n' ebbi vergogna:
Può stare (io dissi allor dentro al cor mio)
Ch' ei così facil creda ad un che sogna?
Ben vide me, che ogni altro, che fuggìo,
Biasmai con ogni sorte di rampogna;
E mentre, che 'l mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l' antenne.

Deh perchè al vostro onor tal fate torto,
Io replicai, dopo sì lungo affanno?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim' anno?
State, che Troja è presa, e il tempo è corto;
Che dee del fato aver l' ultimo danno:
Mi fe' il dolor facondo, e fei che 'l figlio
D' Atrèo vi fe' chiamar tutti a consiglio.

Ma non per questo Ajace ebbe ardimento
D' aprir le labbra, e 'l lor biasmar ritorno;
E pur Tersite non ebbe spavento
Biasmare il re con ogni infamia, e scorno:
Come ognun per udir star veggo intento,
Mi levo, e tanto fo lo stesso giorno;
Che contro Troja ognun di novo accendo,
E 'l perduto valore al campo rendo.

Voi sapete s' è vero, e s' io sostenni,
Che 'l re Trojan si superasse pria:
Or da quel tempo ch' io dal campo ottenni,
Che non tornasse a la magion natìa;
Poichè lui che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra ch' egli fe', può dirsi mia:
E ciò ch' ei fece contro il re Trojano;
Dite pur che 'l feci io con la sua mano.

Quando propose un giorno il buon Nestorre,
Ch' a riconoscer si mandasse alcuno,
Dove avea posto il campo il forte Ettorre
Mentre la notte avea l' aere più bruno;
Fu eletto Diomede: ei volle torre
Seco un compagno; allor s' offerse ognuno;
Ogni guerrier mostrò d' aver desio
D' esser con lui; fra gli altri Ajace, ed io.

Il nostro re prudente allor concesse
L' elezion d' un solo a Diomede
Con questo, ch' alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, o nobiltà precede:
Ma che a giudizio suo quello eleggesse,
Nel quale avea maggior speranza, e fede:
Ed ei, ch' è di tal senno, e tal valore,
Fra mille, e mille a me fe' quest' onore.

Se Diomede è buon, saggio, e verace,
Del valor nostro ei la sentenza disse
Allor che lasciò star da parte Ajace,
E volle per compagno avere Ulisse:
Or chi sceglie mai te di quei che face
Andare il re ne le più dubbie risse?
D'esser compagno io pur talvolta impetro;
Ma donde vien, ch' ognor tu resti indietro?

Senza stimar, di mezza notte andai,
De' nemici, o del tempo alcun periglio,
Dove il Frigio Dolon per via trovai,
Che 'l Greco anch' ei spiar volea consiglio:
Conosciuto ch' io l' ebbi, in modo oprai,
Che diedi all' alma sua dal corpo esiglio:
Ma pria che 'l fessi star per sempre cheto,
Gli fei scoprir di Troja ogni secreto.

Quando per riconoscer, prese l'arme
Dolon, le nostre fosse, e in campo venne;
D'Achille (com'ei poi venne a contarme)
I cavalli col carro in premio ottenne:
Dunque vorrete voi quel don negarme,
Che questa mano allor salvo mantenne?
Dunque avrà l'Arme Ajace, e non colui,
Che salvò forse l'arme, il carro, e lui?

Riconosciuto avea già tutto, e inteso;
Potea de l'onor mio tornar contento;
Ma tutto al ben comun disposto, e inteso,
Maggior per voi mostrar volli ardimento:
Ne le superbe tende entrai di Reso,
E tolsi a lui co' suoi l'aura e l'accento:
E poichè i suoi cavalli, e 'l carro io tolsi,
Col debito trionfo a voi mi volsi.

Ma, che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte sua già ruppi insegna:
D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal vel tolsi più degna:
Io mandai Cromio, Alcandro, Alio, e Neomone
Dove l'infernal Dio comanda, e regna:
Tutti gli uccisi i suoi guerrier più forti;
Voi sapete s'è vero, e quanto importi.

Un'altra volta il buon Chersidamante
Col feroce Toone a morte diedi:
E di quei ben', che Carope ebbe avante;
Fei da quel giorno in qua goder gli eredi:
Poi verso d'Eunomon volsi le piante,
E senz'alma mel fei cadere a' piedi:
Fei di molt'altri ancor le forze dome;
Ch' eran guerrier' privati, senza nome.

Mandai molt'alme al tenebroso regno
Come sapete voi sì ben com'io:
Ma mi costò, che l'inimico sdegno
Volle il sangue veder del petto mio;
E quando nol credeste, eccovi 'l segno:
Ed in questo parlar la veste aprìo:
Di qui (dappoi soggiunse) il sangue aspergo;
Mostro a' nemici il petto, e non il tergo.

Ma non vi potrà già dal decim'anno
Ajace dimostrar, ch'in questa guerra
Avesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparsa la terra:
Facciasi innanzi anch'egli, ed apra il panno,
S'alcuna cicatrice asconde, e serra:
E s'alcun vorrà dir, ch'ei sia fatato;
Difendan me quell' arme, Ajace il fato.

Confesso ben, che contro il forte Ettorre
Si oppose per salvar le nostri navi:
Ma se vuol tutta a se tal gloria torre,
Mi par, che l'onor vostro in tutto aggravi:
Quant'altri ancor se stessi andaro a opporre
Al forte Ettor con l'arrestate travi?
Patroclo fe' quel dì con l'arme altrui
Contro il campo Trojan non men di lui.

Non ho sì strano, e sì maligno il core,
Ch'al merito d'altrui voglia far torto:
Ma non dia tanto Ajace al suo valore,
Che resti 'l pregio altrui del tutto morto:
Nè solo egli si dà tutto l'onore
D'aver contro i Trojan difeso il porto;
Ma vuol, nel raccontar cert' altre prove,
Tutto l'onor, che esser dovria di nove.

S'innalzi sino al ciel, che col più forte
Figliuol del re Trojan venne a duello:
Eppure ei sa, che a la medesma sorte
S'espose Ulisse, e 'l re col suo fratello:
Nove guerrier de la Pelasga corte
Fur, che bramar ne lo steccato havello:
E s'ei fu quel, che vi pugnò, fu 'l caso,
Che uscir fe' il nome suo prima dal vaso.

Or, dimmi tu, che ti fai tanto fiero
Perchè da solo al sol già combattesti
Con sì famoso e forte cavaliero;
Qual di tal guerra gloria alfin traesti?
Tu te ne vai di tal duello altero,
Nè di sangue una goccia a lui togliesti:
Non dee vantarsi un uom prudente e saggio
Di pugna, ove non ebbe alcun vantaggio.

Miser, ch'ognor tanto dolor m'assale,
Che sforza a lagrimar le mie pupille;
Che di quel tempo a me sovvien, nel quale
Cadde il muro de' Greci, io dico Achille;
Che'l pianto, il duol, la tema, e ogni altro male
Non poter'tormi, ch' io fra mille, e mille
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E nol portassi entro al suo proprio albergo.

Su questo dosso mio, su questo dosso,
Come ogni cavalier fede può farme,
Un corpo così grande, e così grosso,
Portai nel campo Achèo con tutte l'arme;
Or com' ei potrà più dir, che io non posso,
Come detto ha, di tanto peso armarme,
S' io portai non sol l'arma innanzi a vui
Del figlio di Pelèo, ma l'arme e lui?

Certo che Teti fe' fare a Vulcano
Per tanto figlio un scudo così degno,
Dove la terra, l'aere, e l'oceàno
Pinse, e col foco ogni celeste segno,
Perchè dovesse poi venire in mano
D'un uom senza dottrina, e senza ingegno:
Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
S'in quel, che v'è dipinto, non penetra?

Le Iadi con le Plojadi vi furo
Dal fabbro impresse del Rettor superno:
Vi sta freddo e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ove ha più più forza l'Verno:
V'è l'armato Orion, ch'orrendo, e scuro
Suol l'aere, e l'mar talor far un inferno:
Con tutto questo Ajace ancor contende,
E vuol quell'arme aver, che non intende.

Con che giudizio, o Dei, con che consiglio
M'osa Ajace accusar, ch'io venni tardo
Al destinato marzial periglio,
E ch'ebbi a l'onor mio poco riguardo?
Nè s'accorge il meschin, ch'ancora il figlio
Del famoso Peleo chiama codardo:
E mentre fammi del mio onor rubello,
Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

S'errore in me chiamate l'aver finto,
Sapete, ch'abbiam finto tutti dui:
S'io mi son tardi a tanta impresa accinto,
Più presto vi comparsi almen di lui:
Da la mia pia consorte io restai vinto,
Nè seppi contraddire a' preghi sui:
S'ascose Achille a le Spartane squadre
Per compiacer a la pietosa madre.

Brevissimo con lor femmo soggiorno;
Ma dimorammo ben con voi molt' anni:
Or chi dirà, che a me portasse scorno,
Che 'l sì lodato Achille non condanni?
D'abiti muliebri Achille adorno
Seppi io trovar sotto i mentiti panni:
Ma sebben tanto fece, e tanto disse
Ajace, ritrovar non seppe Ulisse.

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Ne le false calunnie, che m'ha date;
Dappoichè oltraggia voi, cui l'arme chiede;
Del suo folle parlar giudizio fate:
Io sono Ulisse, e accuso Palamede;
Voi siete il tribunal, che 'l condannate:
Dunque se l'accuso io, sia scritto a frode,
Se il condannate voi, sia scritto a lode?

Nè scusar Palamede ebbe ardimento
Tal causa innanzi al vostro concistoro:
Nè voi sentiste sol tal tradimento,
Ma vedeste evidente il pregio, e l' oro:
Ajace è tanto a farmi ingiuria intento,
Per acquistar sì raro e bel tesoro,
Che osa per suo vantaggio, e per mio male,
Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

E s'è restato il miser Filottete
Ne l' Isola ferito di Vulcano;
Non accusi egli me: voi difendete
Il vostro error, che fu vieppiù inumano:
Voi vel lasciaste già, voi vel tenete;
Per voi non scorge il bel regno Trojano:
E' ver, che io fui che a voi diedi consiglio,
Ch' a lasciarlo era ben per men periglio.

Mi parve di levarlo a la fatica
De la nojosa guerra, e del viaggio;
Perocch' avendo la quiète amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio:
Vi stette, e vive: or chi sarà, che dica,
Che non fu il mio parer fedele e saggio?
Poich' ancor vive, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido e felice.

Or poich' a prender le Trojane mura,
Richiede il fato il figlio di Peante;
Non date a me di racquistarlo cura:
Fate ch' Ajace a lui si porga avante,
Che gli torrà la doglia acerba e dura,
S' ancor si duol de le ferite piante:
E poi con qualche astuto suo conforto
Vel condurrà placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cetro, il faggio, e'l pino
Vivrà senza radice, e senza scorza;
Tornerà prima verso il monte alpino
Il fiume contro il peso che lo sforza;
Che giovi Ajace a l' Attico domino,
Con altra cosa mai, che con la forza:
Noi darem prima ajuto al Frigio regno,
Che l' arte in lui giammai vaglia, o l'ingegno.

Sebben tu, Filottete, da la rabbia
Vinto di quel velen troppo importuno,
Non sol contro d' Ulisse apri le labbra,
Ma contro il Signor nostro, e contro ognuno;
Sebben non vuoi che ivi lasciato io t' abbia,
Perchè più fosse al tuo scampo opportuno;
Sebbene ogni supplizio infame e rio,
Mi preghi, e brami berti il sangue mio

Non però resterò per benefizio
Del campo illustre Achèo di rinovarti,
Nè mancherò d' ogni opportuno offizio,
Per condurti placato in queste parti:
E così in questo il ciel mi sia propizio,
Com' io tengo sì certo di placarti,
Come fu ver ch' ogni disegno intesi
Di Troja, quando il suo profeta io presi.

Così d'aver quell' arco io son sicuro,
Che dee tanta cittade a noi far serva,
Siccome è ver, ch' entro al suo proprio muro
Io tolsi il simulacro di Minerva:
L'Oracol, che predir suole il futuro,
Disse a colui, che i nostri augurj osserva:
Troja perder non può la regia Sede,
Se nel Tempio Trojan Palla risiede.

Dov' è quel forte, e quel tremendo Ajace?
Dov' è quel tanto suo sicuro petto?
Perchè nel letto suo la notte giace
Dentro a' ripari, senza alcun sospetto?
Ond'è, ch'ei teme? ond'è che Ulisse è audace,
E fa di notte un sì importante effetto?
Va per mezzo a' nemici entro la terra,
E toglie Palla al tempio che la serra?

Fra nemici n' andai senza paura,
Mentre ha più bell'altro emisperio il giorno;
Nè solo entrai dentro a le prime mura,
Ma ne la rocca, u' fea Palla soggiorno:
Ber tutto far mi fei la via sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno:
Ed osa Ajace (e non ha alcun rossore)
Di pareggiar il suo col mio valore?

Avria fatte tant' opre Ajace in vano,
S' io non interrompea la fatal sorte?
Io vinsi quella notte il re Trojano,
Che tolsi Palla a le Trojane porte:
Io gli diei Troja, e tutto il regno in mano;
Quando portai ne la Spartana corte
Quel Nume venerabile e divino,
Che dava ajuto al Dardano domino.

Non mormorar, non m' accennar col ciglio,
Non mi mostrare, Ajace, il mio Titide,
Ch' egli diè solo ajuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si divide:
Nè men tu sol contro il Trojan periglio
Difendesti l' armata al grande Atride:
Fui con un sol d' entrare in Troja ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

E se s'avesse a dar quel don fatale
Al valor de la man, non de la mente,
Più d'un conosco in questo tribunale,
Ch'è nel pugnar di te non meno ardente:
Titide a par di te pugnando vale,
E senza dubbio è più di te prudente:
Pur, per la sua modestia, il don non chiede,
E per sua grazia a' miei consigli cede.

Non è però di te men forte, e fero
L'altro Ajace, che v'è più accorto e saggio:
Pur sa, che l'eccellenza del pensiero
Val più de la possanza, e del coraggio:
E come moderato cavaliero,
Fugge di fare al mio merito oltraggio:
Toante, e Idomeneo non ho contrari;
E pur di forza, e ardir van teco al pari.

E Merione, Euripilo, e'l fratello,
Ch'importa più, del nostro imperadore,
Son pari a te nel marzial flagello,
Ed han più chiaro il lume interiore:
Nè però quell'acciar fregiato e bello
Cercan, che sia donato al lor valore:
Bench' abbondin d'ardire, e d'intelletto;
Han per lor grazia al mio merto rispetto.

Util nel ver tu sei per eseguire,
Per darti pronto al marzial periglio:
Ma ben convien, che 'l tuo soverchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio:
S'altri dee comandare, altri ubbidire,
Spesso eseguisci tu quel ch'io consiglio:
Che vuol l'imperador del campo Greco,
Che di quel che s'ha far, discorra io seco.

La forza adopri tu senza ragione,
E sei piuttosto ardito, che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi vengo a l'oprar più cautamente:
Di forza, e ardir sto teco a paragone;
Ma ben t'avanzo assai d'arte, e di mente:
Tutta la forza mia sta dentro a l'alma,
E fo più col pensier, che con la palma.

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
E' maggior di colui, che 'l remo adopra;
Quanto è l'imperador più illustre, e degno
Di quei guerrier', che pone a tempo in opra;
Tanto io per lo suo pigro e rozzo ingegno
Al fortissimo Ajace avanzo sopra:
Nè mi vo'stender più, per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

Or voi, principi invitti, a cui dal fato
Si deve in breve dar tanta vittoria;
Per quel Nume fatal ch' io v' ho acquistato,
Che a voi dà Troja vinta, a me dà gloria;
Non fate, ch' io ch' ho per voi tanto oprato,
Fuor de la vostra sia grata memoria:
Sapete pur, quanta propinqua gioja
Nel simulacro sta, ch' io tolsi a Troja.

Vi prego, grati eroi, per quella spene,
Ch' abbiam d' andar con gloria al patrio tetto,
E s' altro resta a far per comun bene,
Vi prego per quell' opra, ch' io prometto,
E per la Dea ch' io tolsi, e ne sostiene,
Ch' io possa di quel pregio armarmi il petto:
Non è soverchio premio a quel guerriero,
Che vi fa guadagnar sì grande impero.

E se il merito mio non vi par tanto,
Donate almen quell' arme a questa Dea:
E la statua mostrò, che gli era accanto,
Ch' avea involata a la cittate Idèa.
Si chinar' tutti allora al Nume santo,
Da cui tanta vittoria s' attendea:
Fatto ognun ver la Dea devoto e fido,
Alzò in favor d' Ulisse il braccio, e 'l grido.

Allor conobbe ognuno apertamente,
Quanto l'altrui facondia altrui commove;
Che dei due cavalieri il più eloquente
L'arme del pronipote ebbe di Giove:
Quel che già Ettor, e Giove, e 'l foco ardente
Sostenne, e fe' tante stupende prove,
Il tribunale Achèo superba mira,
Nè può bastare a sostener un'ira.

Fu l'uomo invitto alfin dal dolor vinto,
E tratta fuor la spada, irato disse:
E' mia quest'arma; e col parlar suo finto
Questa ancor vuol per li suoi merti Ulisse:
Questo acciar mio del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto onore in tante risse,
Il petto invitto mio privi de l'alma,
E sol d'Ajace Ajace abbia la palma.

Come ha così parlato, alza la mano,
E poi la tira a se con ogni forza:
E quel petto ferisce, al quale in vano
Ogni altro tentò pria forar la scorza:
Lascia l'alma sdegnata il corpo unqua,
E di cader le membra esangui sforza:
E del sangue, che in copia ivi si sparse,
Un fior purpureo in un momento apparse.

Quel fior leggiadro, in cui cangiossi un figlio
Già d'Amiclante, di quel sangue uscio,
E dal colore in fuor simile al giglio,
Le vaghe foglie in un momento aprio:
Formarsi ancor nel bel color vermiglio
Le note, che v'impresse il biondo Dio:
E mostrò il novo fior descritto (come
L'altro) il duol di Giacinto, e 'l costui nome.

Avuto il cavalier d'Itaca accorto
Quel ricco don, ch'avea tanto bramato,
Partir fe' un legno subito dal porto,
Per dimostrarsi uffizioso e grato:
Dove salito, in breve tempo sorto
Si vide in su quel regno scellerato,
Infame ancor per lo femmineo sdegno,
Che uccise tutti gli uomini del regno.

Dove fe' sì col figlio di Peante,
Che lasciato v'avea prima ferito,
Che de l'odio il placò, che gli ebbe avante,
E 'l diè con l'arco Erculeo al Frigio sito;
Dove dopo tanti infortunj, e tante
Fatiche il lungo assedio fu finito:
I Greci entrar'ne la Trojana terra,
E fu l'ultima man data a tal guerra.

Arde la miserabil Troja, e cade,
E seco il vecchio Priamo cade insieme:
Van gli uomini, e le donne a fil di spade;
Tutti si veggon giunti a l'ore estreme:
I morti, il sangue, l'arme empion le strade;
Nè l'aere il grido umano, e 'l foco freme:
Arde in Troja ogni torre, e si disface,
S'atterra, e atterra, e fa giacere, e giace.

Innanzi al santo altar, al sacro foco
Lo sventurato Priamo al suo fin viene;
E quel sangue dà fuor senile, e poco,
Che l'infelice vecchio ha ne le vene:
Di spoglie per portarle al patrio loco
Van carchi quei di Sparta, e quei d'Atene:
Tirata per le chiome al regno santo
Tende Cassandra in van le mani, e 'l pianto.

Dicon chete le donne i santi carmi:
E per salvar l'onor corrono ai tempj:
Abbraccian, mentre ponno, i sacri marmi,
Mercè chiedendo a minacciati scempj:
Van poi per mezzo a le ruine, e a l'armi,
Prede de' lor nimici avari ed empj:
E son condotte a le Pelasghe navi
Per li molti trofei superbe e gravi.

Astianatte da l'istessa torre,
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato valor del padre Ettorre,
Mentre fuggir facea l'Argive squadre;
Gittan gl'iniqui Achei per l'alma torre
A le sue membra tenere e leggiadre:
Ovunque la città si stende, e gira,
Tutta è di crudeltate esempio, e d'ira.

Già persuade a lor propizio il vento,
Che debban ritornare al lito Argivo:
Bacia la terra affitto e mal contento
Il Frigio popol misero e cattivo:
L'ultimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto imperio privo:
E mentre il vento porta i legni a volo,
Priva i Frigj del suol, de' Frigj il suolo.

Ecuba sventurata ultima venne
Sul crudo pin de l'Attica coorte:
Fra' sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte:
Al saggio guerrier d'Itaca convenne
Indi levarla, a cui toccò per sorte:
Per forza la levò: pur nondimeno
La cenere d'un sol portò nel seno.

L' addolorata madre pur fa tanto,
Che la polve d' Ettor seco conduce:
E il bianco crine in quella vece, e il pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce:
Così l' uffizio fe' funebre e santo,
Povere esequie a così ricco Duce:
Con l' altre alfin montò la sventurata
Su la vittoriosa Argiva armata.

Incontro, ove fu Troja, un regno siede,
Ch' è sottoposto a la Bistonia gente:
Polinnestor v' avea la regia sede,
Non men crudo, ed avaro, che possente:
Il miser re di Troja a lui già diede
Polidoro un suo figlio ascosamente;
Per torlo, il fe' nutrir ne l' altrui terra,
A gl' infortunj rei di quella guerra.

Nel mandar fuora il re Trojano un figlio,
Mostrò prudente, ed avveduto ingegno;
Che basta un sol che sia fuor di periglio,
A racquistar talor l' onore, e 'l regno:
Ma l' avarizia altrui fe' 'l suo consiglio
Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno:
Fe' l' avarizia il suo discorso vano
Del rio Signor, cui diede 'l figlio in mano.

Al Tracio re per più d'un suo rispetto
Diè Priamo in guardia ancora un gran tesoro:
Or come udì di Troja il crudo effetto
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo, e il petto,
Spinto da l'avarizia di tant'oro:
Poi, come il corpo asconda ancor l'errore,
Nel propinquo gittò salato umore.

Lasciò l'armata l'Asiana terra,
E passato avea Tenedo di poco;
Quando' Austro fe' con nova ed aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco:
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel più propinquo, e più sicuro loco:
Dove per ben comun vuol tanto stare,
Che vegga esser placato il vento, il mare.

Appena con la corte il grande Atride
Sul lito de la Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in un momento vide,
E fuora uscirne un cavaliero armato:
L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
Nel volto minaccevole e turbato;
Ed assaltò in quel modo il duce Argivo,
Con qual l'assaltò già, mentre fu vivo.

Dunque n' andate al bel regno natìo
(Poi disse) ingrati Achei con tanta gloria;
Avendo in tutto me posto in obblio,
Che v' ho fatto ottener tanta vittoria?
Non ve n' andate, ch' al sepolcro mio
Non si faccia di me nova memoria:
Plachi la tomba mia con novo pregio
Di Polissena il sangue illustre e regio.

Com' ebbe così detto il cavaliero
Se ne tornò nel sotterraneo speco,
E lasciò il re del Greco illustre impero
Attonito, ed ognun che era allor seco:
Il re discopre a quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrifizio Greco:
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Togliono a la dolente genitrice.

Piangea la sua fortuna acerba e rea,
Senza il regio splendor inconta e scinta,
La madre, ch' altra figlia non avea,
E in grembo la tenea nel collo avvinta:
Intanto ne l' Argiva empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta:
E le bellezze angeliche e leggiadre
Tolse per forza a l' infelice madre.

L' addolorata madre, che rapita
Vede la sola figlia, che le resta;
Come l'onore a perdere, o la vita
Abbia, de' bianchi crin' priva la testa,
Languida cade, afflitta, e sbigottita.
La figlia intanto a l' ara empia funesta
Da' servi già pietosi era condutta,
Che tal beltà dovesse esser distrutta.

L' infelice fanciulla ardita e forte,
Come fanciulla no, ma più che donna;
Bench' a la tomba, al fuoco ed a la sorte
De la funebre del ministro gonna
La forma de la sua conosca morte;
Non per questo il timor, di lei s' indonna:
Ma stando intanto Pirro a rimirarla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla:

Tu, che sì fisso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre e generoso;
Deh, questa gola, o questo petto offendi,
Che 'l sangue regio v' è di Frigia ascoso:
Deh il ferro, che cint' hai, ne le man' prendi,
E dammi al regno oscuro, e doloroso:
E con questa favella il seno aperse,
E lieta il petto e 'l collo al Greco offerse.

Deh, non restar, che di tua mano io muoja
Per rispetto di quel, che mi vuol serva,
Che la prole real del re di Troja
Prima morrà, che altrui s'inchini, o serva:
Nè men restar di tormi a tanta noja,
Per chi forse a l'altar santo mi serva:
Ch'un corpo doloroso, e pien di rabbia
Ostia non vi può dar, ch'a giovar v'abbia.

Gioja a me dà quest'ultimo tormento,
Sia chi si sia, che me venga a ferire:
Ma sminuisce molto il mio contento
La morte, che in mia madre è per seguire:
Ma sebben vi discorro, io mi lamento
A torto, ch'ella meco abbia a morire,
Anzi a doler m'avrei de la sua vita,
Restando serva inferma, e senza aita.

Voi, che di questa afflitta e miser'alma
Privar volete il mio sembiante umano,
Da la terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano:
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Trojano:
Che a quel sarò ne la tartarea sede
Più grata, sia chi vuol, ch'Ostia mi chiede.

Deh, se pietà da voi puote impetrare
La figlia d' un, che l' Asia ebbe in governo?
Benchè cattiva sia, come passare
Vedete l'alma sua verso l'inferno,
Non fate, che con l'or m' abbia a comprare
L'affetto miserabile materno:
Il grido, e 'l pianto suo vaglia per loro;
Quando potè, vi spese anche il tesoro.

Ah de la madre mia pietà vi mova;
Lasciate, che di me cura si pigli,
Sicchè sul corpo mio quel pianto piova,
Che sparse sopra gli altri uccisi figli:
Tanta con questo dir pietà ritrova,
Che sforza a lagrimar gli Argivi cigli:
E sebben ella al pianto il fren ritira,
Nol può frenar chi l'ode, e chi la mira.

Il Sacerdote contro ancor sua voglia,
Per torle al primo l'anima, e il dolore,
Quando col ferro aprì l' umana spoglia,
Cercò di ritrovarle al primo il core:
Nè potè tanto in lei l' estrema doglia,
Che non si ricordasse de l' onore:
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non venne a scoprir le parti ascose.

I più onorati Frigj con gran pianto
Uomini, e donne uffiziosi vanno,
E quel sopra il suo corpo uffizio santo
Fan, che permette il loco, dove stanno:
E vanno insieme ricordando intanto
De la stirpe regal l'estremo danno;
E'l superbo Ilion distrutto, ed arso,
E quanto sangue una sol casa ha sparso.

Nè piangon sol te vergine innocente,
Ma te scontenta e miserabil madre,
Di quel già moglie imperator possente,
Che comandava a l' Asiane squadre:
Regina già del lucido Oriente,
Ed or fra mille man rapaci, e ladre
Povera, vecchia, e di miseria piena,
Sei tal, che chi ti voglia trovi appena.

Ulisse, o sia che poter dir vorrebbe,
Ch'in dominio la madre ebbe d'Ettorre;
O sia, che del tuo mal forse gl'increbbe;
Fra gli altri servi suoi ti fe' già porre:
E forse volentier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti volesse torre:
O miseria del mondo iniqua, e nova!
Signor, d'Ettor la madre, appena trova.

L'afflitta madre tramortita giacque,
E come in se rivenne, alzando il grido,
Fe' sì col capitan, che la compiacque
Di lasciarla con tre smontar sul lido:
E giunse, e vide lei, che di se nacque,
In quel che mandò fuor l'ultimo strido,
Appunto in quel ch'aperse il ferro crudo
A l'intrepida figlia il petto ignudo.

Abbraccia il corpo, che senz'alma vede,
Ed a gli altri lamenti apre le porte:
Ed a lei da quel pianto, che già diede
A l'arsa patria, a' figli, ed al consorte,
Bacia le smorte labbia, e 'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte:
E fra infinite strida, onde si dole,
Vi fa sentir ancor queste parole:

O del mio gran dolore ultimo obbietto,
Dunque anco il corpo tuo senz'alma giace?
Dunque ancor tu piagato hai, figlia, il petto?
Dunque il ferro ancor te ferisce, e sface?
Ben mi credea, che 'l femminile aspetto
Dovesse ritrovar dal ferro pace;
Pur, sebben di donzella io ti diei il volto,
Il ferro anco al tuo cor lo spirto ha tolto.

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi privi di vita,
Ha voluto ancor te mandar sotterra,
Sebben donzella sei con la ferita:
Achille, il foco de la nostra terra,
Nè sforza tutti a l'ultima partita:
Ognun del sangue regio ei vuol che cada
Per mezzo de la sua troppo empia spada.

Quando il mio Pari, e'l gran Signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe' le pupille,
E fe' cader senz' alma il mortal velo
Del distruttor de l' Asiane ville;
Di core io rendei grazie al Re del cielo,
Che non avea più da temer d' Achille:
Ma in vano, ahi lassa, grazie gli rendei,
Che così morto uccide i figli miei.

O solo esempio, o non credibil mostro,
Or quando mai tal crudeltà si vide?
Incrudelisce contro al sangue nostro,
Infino a l' arsa polve di Pelide:
Apre la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor, chi n' odia, e chi n' uccide:
Dunque mi fece il ciel feconda tanto
Per trionfo d' Achille, e per mio pianto?

Il superbo Ilion distrutto ed arso,
De le ruine sue copre le strade;
Giace l'alta città, quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argive spade:
Dopo tanti flagelli al cielo è parso
Di finir per ognun l'ultima etade:
Sol nel suo corso il mio fato si vede;
Per me l'arsa mia patria è ancora in piede.

Come s'io fossi in Troja invitta e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio:
Oimè! di quale invitta e altera sorte,
In qual miseria, in qual bassezza io caggio?
Io d'uno imperador fui già consorte,
Il qual traea da tutta l'Asia omaggio;
Nè aver potea dal ciel maggior favore
Ne' generi, ne' figli, e ne le nuore.

Ed or distrutta la mia Reggia antica,
De' sepolcri di quei ch'ho ne l'inferno,
Son tutta vecchia, misera e mendica,
Per lo paese incognito ed esterno,
Dove men vo' con pena, e con fatica,
Senza soccorso alcun, senza governo,
Per esser serva, e don prima ch'io muora
De l'Itaco Laerte, e de la nuora.

Serva de la consorte andrò d'Ulisse,
E mentre ch'io farò stame del lino:
Questa è colei, che sì felice visse,
A le madri dirà del suo domino,
Pria che l'alma città Frigia venisse
A l'ultimo rigor del suo destino:
Questa è di Ettor la già beata madre,
Moglie del re de l'Asiane squadre.

E tu, che davi refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti, ed infelici,
De l'anima hai privato il carnal manto,
Per l'ombre micidiali e peccatrici:
Oimè! che 'l rito funerale e santo
Ho partorito a' miei crudi nemici!
Oime! ch'io son di ferro! e fe può farne,
Che non può soffrir tanto un cor di carne.

Ond'è fato crudel, che vai sì tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Ond'è che 'l corpo mio fai sì gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai sì vivace?
A nuovo colpo, o di spada, o di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi a tanto mal finì il suo fato.

Or chi direbbe mai, che il mio consorte,
Dopo aver visto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente a Pluto,
Dappoichè 'l fin de la sua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non hai veduto:
Atto non vide in te, figlia, sì indegno,
Che in un punto perdè la vita, e 'l regno.

Forse, ch'avrai come fanciulla regia
Col rito funeral gli estremi onori?
E sarai posta in quella tomba egregia,
Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo qui non si pregia:
Sian dunque le tue esequie i miei dolori:
L'estrema arena avrai per monumento;
La pompa funeral sia il mio lamento.

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
A Stige andar per la medesma strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli,
Percossi da la lancia, o da la spada:
Chi fia, che più m'ajuti, o mi consigli,
Per far, che in questo punto anch'io non cada?
Sicchè un mio sol figliuol, che vive ancora,
Possa alquanto veder prima ch'io mora,

Di nove sopra diece, i quali usciro
Dal grembo mio sì preziosi frutti;
Di quei, che la virtl forma sortito,
Fu quel, ch'or vive, il minimo di tutti:
E pria, che 'l nostro Argolico martiro
Avesse i nostri muri arsi, e distrutti;
Fu dato con molt'or dal miser padre
In guardia al re de le Tracensi squadre.

Deh Re del ciel, benchè 'l mio mal sia tanto
Fammi grazia però, che tanto io viva,
Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto,
Mentre qui mi ritien l'Armata Argiva:
Ma voglio in prima dar l'ultimo pianto
A l'altra figlia mia, che non è viva,
E lavarle la piaga, il sangue, e 'l volto,
E far, che il corpo suo resti sepolto.

Al mar la sventurata il cammin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giugne, ed in un morto i lumi intende,
Ch'avea pur dianzi il mar gittato al lido:
Tostochè Polidoro esser comprende,
Ogni donna Trojana alza lo strido:
Ognun del regno Frigio, ch'ivi è seco,
Biasma il Tracio coltel vieppiù del Greco.

Ella ammutisce; e cinque volte, e sei
Il volge, il guarda, e vuol saperne il vero;
E trova a' varj segni, a' varj nei,
Che usciti ancor non eran del pensiero,
Che è l'ultimo figliuol che uscì di lei,
Che si diè in guardia al re del Tracio impero:
E quel, che il flutto, e il mar posto ha sul lito,
Nel collo, e intorno al cor tutto è ferito.

Ben vede la dolente genitrice,
Sebben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel ch' ha ucciso il suo figlio infelice
E' stato il re de la Bistonia gente,
Pensando con quell' or farsi felice,
Che in guardia avuto avea dal suo parente:
Ma del suo mal verrà mal frutto a corte,
S' ella potrà eseguir quel che discorre:

Col cenno ogni alma Ftigia fa che tace,
Perchè non scopra il lor novo dolore;
Il pianto, ch' entro a gli occhj in lei si sface,
Divorato è dal duol pria ch' esca fuore:
Or ferma gli occhj in quel ch' in terra giace,
Or gli alza al sempiterno alto Motore:
Or china addolorata il capo basso,
Non men stupida, e immobile d' un sasso.

Dappoichè si risente, al figlio morto
Di novo i lumi dolorosi gira,
E volge a le sue piaghe, al Tracio torto
Più che ad ogni altro danno il guardo, e l'ira:
E come possedesse il patrio porto,
E'l regno Frigio, a castigarlo aspira;
E il volto irato, e di punirlo vago
La stessa par de la vendetta immago.

Qual la leonessa, che ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, sebben nol vede;
E per oprare il dente, e il crudo artiglio,
Per la pesta che scorge, affretta il piede;
Tal la regina al subito consiglio,
Il qual la sprona a vendicarsi cede:
E va sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in obblio, non il cor forte.

Lasciavan gire i Greci, e ancora Ulisse
I lor prigioni inutili per tutto;
Che non avean timor, ch' alcun fuggisse,
Poich' al lor voto avean quel re ridutto:
Talch' ella potè far, che s'eseguisse
Contro il re Tracio il destinato lutto:
Giugne: e a la regal dimanda porta
Di voler dire al re cosa ch' importa.

Sebben si crede il re, ch' ella abbia voglia
Di veder pria che passi al lito Argivo
Quel figlio, refrigerio a la sua doglia,
Che crede, ch' ella creda che sia vivo;
Pur cauto dice a lei, che non si doglia,
Se non vede il figliuol, ch' egli n è privo;
Che l' ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del re Spartano.

Finge, e soggiugne il re, che tanti danni,
Che le dà il ciel, con forte cor sopporti,
Finchè giunto il figliuolo a' miglior' anni
Possa ricuperare i patrj porti:
Ma per non dare a' Greci empj e tiranni
Sospetto, è ben ch' altrove si trasporti;
E che in quanto al figliuol stia pur sicura,
Che come fosse suo, ne terrà cura.

Lo sdegno Ecuba appena, e 'l pianto tiene:
Pur anch' ella fingendo a lui risponde:
Ch' in quanto Polidoro egli fe' bene
A mandarlo lontan da quelle sponde;
E ch' un tesor, che ha ne le Tracie arene,
Brama mostrare a lui, dove s' asconde;
Affinchè come il campo è gito via,
Lo serbi, e giunto il tempo al figlio il dia:

E che brama condurlo in quella parte;
Ma che non vuol, ch'il re meni alcun seco;
Affinchè alcun, per guadagnarne parte,
Non ne fesse avvisato il Signor Greco:
E seppe predicargli con tant'arte,
Che ne rimase il re di Tracia cieco:
L'amor d'aver quell'oro il fe'sì folle,
Che si lasciò condur dov'ella volle.

Poich'ebbe un uscio a lei secreto aperto,
Il traditore incognito pervenne
Al loco destinato, a quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il voto ottenne:
Mostrami: dice, l'or, ov'è coperto,
Che di' che al regno mio di Troja venne,
Quel novo, che dett'hai, Frigio tesoro,
Che vuoi che io serbi in Tracia a Polidoro.

Per quel, che ne governa, eterno fato,
Giuro, e per quel ch'a noi risplende, Sole,
Che quel che mi darai, quel che m'hai dato,
Tutto al suo tempo fia de la tua prole:
Ella con volto orribile ed irato,
I giuramenti taglia; e le parole,
Ed a le schiave Frigie dato il segno,
Crudele assalta il re del Tracio regno.

De le madri Trojane, che condotte
Eran prigioni a lo Spartano lido,
N'aveva alcune ascose in certe grotte
Vicino al luogo, ov'era il Trace infido:
Le quai, per dare a la perpetua notte
Il re, saltaro fuor, sentito il grido:
Ecuba in tanto l'unghia adopra, e'l dente,
E l'animo ch'ella ha, la fa possente.

Come la squadra muliebre giunge,
E chi a traverso il tien, chi per le braccia:
Co'diti, più che può ne'lumi il punge,
Talchè per forza fuor gli occhj ne scaccia:
Salta del proprio albergo ogni occhio lunge,
E 'l sangue in copia va giù per la faccia:
Perseguon di ferir gli stessi diti
Gli occhj non già, ma ben de gli occhj i siti.

Non può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol de le Trojane ancelle:
Il gran dolor de la perduta luce
Gli fa le strida alzar fin'a le stelle:
Il popol, ch'a le strida si conduce,
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contro il lor re, ch'è senza alcuna aita,
Per torgli con le luci ancor la vita.

Chi per traverso una Trojana prende,
E dal suo re per forza la ritira;
Chi con arme, o baston un' altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno, e l' ira:
Ecco un, che verso un sasso i lumi intende,
E dopo il piglia, e contro Ecuba il tira:
Lo schiva ella, e si sdegna, e stende il corso,
E 'l segue, e con furor vi dà di morso.

Un altro la percosse, ed ella volse
Con la favella solita dolerse;
Nè, come già solea, la lingua sciolse,
Ma col latrar del can la bocca aperse:
Talchè la prima forma a lei si tolse,
E tutta in una cagna si converse;
E 'l luogo, ove cangiò l' umane some,
Ancor ritien dal caso istesso il nome.

Un tempo poi col trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l' ululato, e col canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina, e clade:
E non il Frigio sol, ma 'l Greco petto
Tanta calamità mosse a pietade:
Nè mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l' alme de l' Imperio alto e giocondo.

Talmente a tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch' ancor Giunon, ch' odia i Trojani a morte,
Può tener che non cada il pianto appena:
E prova, e tien, ch'a la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena:
L' Aurora sol fra tanti esterni Numi
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

Non perchè abbia piacer, che 'l sangue muoja
Di Priamo; anzi fu sempre in suo favore;
Ma 'l suo particolar tormento e noja
Non lascia, ch' a l' altrui pensi dolore:
Non ha visto bruciar, nè cader Troja,
Nè men d' Achille al funeral onore
Polissena cader, nè la sua madre
Latrar con ira a le Tracensi squadre.

Quel mal, che la tormenta, anzi l' ancide,
E da l' altrui dolor la toglie, e cura,
E', che per man de l' inclito Pelide,
(Mentre l' umana anch' ei gode natura)
Cadere un suo figliuol estinto vide,
Ch' era in favor de le Trojane mura:
E l' alma vista, onde la luce apporta,
Le venne in un balen pallida, e smorta.

Nè da quel punto in qua lieta mai venne,
E solo al lagrimare il figlio intese;
E sebben poi da Giove in grazia ottenne,
Ch' altr' onore, altra forma il figlio prese;
Sebbene il vide al ciel batter le penne;
Non però punto lieto il cor le rese:
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che 'l mondo andò in ruina, e non lo scorse.

Già de l' Aurora nacque, e di Titone
Costui, che da Pelide restò vinto,
E fu da' Padri lor detto Mennone:
Or tostochè la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo avendo il bel viso dipinto,
Spiegò le penne, e giunse al maggior Nume
Pria che battesse il rogo al ciel le piume.

E sparsa il crine, e lagrimosa il viso,
Chinate le ginocchia, alzato il ciglio,
Con questo accorto e grazioso avviso
Cerca d'impetrar grazia al morto figlio:
Io chieggio, o sommo Re del Paradiso,
Ajuto al tuo santissimo consiglio,
Io, che fra gli altri Dei minima sono,
(Son Dea però) ti chieggio in grazia un dono.

Non per aver dal tuo santo giudizio
Maggior onore a' miei tempj, ed altari:
Non per aver dal mondo il sacrifizio
Con pompa, e doni preziosi e rari:
Ma vengo per supplire al santo uffizio
Che dee la madre a' figli amati e cari:
Achille, come a voi già tutti piacque,
Oggi ucciso ha Mennon, che di me nacque.

Andò pur dianzi a la Trojana guerra,
Per dare al miser zio soccorso in vano,
Laddove Achille il fier, ch' ogni altro atterra,
Gli fe' cader senz' alma il corpo umano:
Or, perchè vuol di lui cenere, e terra
Far la vorace forza di Vulcano;
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polve restar, senz' altro onore.

E benchè donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine a la notte:
Con l' alba, ch' ogni dì porto novella,
Fo le tenebre sue rimaner rotte:
E ben per la mia prole amata e bella,
Pria che le membra in polve abbia ridotte,
Dovrei tal grazia aver dal maggior Dio,
Ch' allegerisse alquanto il dolor mio.

Con lieto volto il Re del ciel consente
A chi serba il confin fra 'l chiaro, e l'ombra:
Fatto intanto del figlio il rogo ardente,
Di fumo d'ogn'intorno il cielo ingombra,
Così il fiume il vapor fa alzar sovente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra
Co' giri suoi caliginosi e tetri,
Che non lascia, che 'l Sol quaggiù penetri.

La lucida favilla, e 'l fumo oscuro
Vola ver le contrade alte e gioconde;
Il ragionato poi fumo vien duro,
E in mezzo al corpo il vivo ardor nasconde:
Quel lume, e 'l foco, ch'ha vivace e puto,
In ogni parte a l'anima risponde:
Già nel fumo girato, e in un raccolto
Appar nova figura, e novo volto.

Già rassembra un augello a l'altrui lume;
Già spiccato dal fumo è vero augello;
L'agilità, che 'l foco ha per costume,
Onde s'innalza al regno eterno e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E 'l fan levare al ciel veloce e snello:
Intorno al rogo or gira, or sale, or scende,
E novo augel che l'accompagni, attende.

De la prima favilla ogni sorella
Nel revoluto fumo un' alma informa:
Da questo e da quel lato esce un'ascella,
Finchè di vero augel mostra la forma:
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in augelli il fato ne trasforma:
Nel modo stesso in aere in un momento
Se ne veggon formar e cento, e cento.

Sì gran numero al ciel sen vede asceso,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno:
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno:
Tre volte il grido fan, che sia inteso
Insino al più beato alto soggiorno:
L'esercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
E con gli urti, e co' rostri, e con gli artigli,
E d' ogni estrema ingiuria empj si fanno
Del bruciato Mennonè i novi figli:
Tantochè molti con disnore, e danno
Dal proprio sangue lor cadon vermigli;
E fan l'esequie con la lor tenzone
A la cognata polve di Mennone.

E perchè in mente han quanto ardito e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che vanno altieri, o per aver la morte,
O per goder l'onor de la vittoria:
E per mostrar di lor cangiata sorte
A quei che verran poi, la vera storia;
Dal padre, onde impetrar l'aeree some,
Vollero anche impetrar l'onor del nome.

Memnonidi fur dette, poichè 'l rostro,
E l'unghia, l'urto lor non fe' più guerra;
Portar col volo il lor corporeo chiostro
Ver donde il nero soffio Austro disserra:
Ma poichè quel che d'oro adorno e d'ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra
Fornì verso l'Oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già usciro.

Dove l'urto di novo, il rostro, e l'ugna
Vanno a investir le già divise squadre,
Ed ogni augel che cade, e che s'espugna,
Dan per esequie al tumulo del padre:
Tornano ogni anno a far la stessa pugna:
Ma non però la sconsolata madre,
Sebben tanto da Giove ottenne onore,
Potè dar refrigerio al suo dolore:

Talchè se 'l fato d' Ecuba infelice
Il pianto da l' Aurora non ottenne
Finch' a la sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger convenne;
E tantopiù, che da la man nutrice
D' Achille poco pria tal caso avvenne;
La prima anch' oggi sparge ogni contrada
Di preziosa manna, e di rugiada.

Non permette però l' eterno fato,
Che col mancar de le Trojane mura
Manchi la speme ancor di nuovo stato
A chi da tanto mal salvo si fura:
Enea, poich' ebbe in van molto pugnato,
De gli Dei Frigj sol si prese cura:
Col padre gli portò sopra il suo tergo
Per trovar loro un più felice albergo.

Con questo santo e venerabil peso,
Con Ascanio per man suo picciol figlio,
Prende, ver maggior gloria il core acceso,
Da la sua patria volontario esiglio:
Fugge dal Tracio mar, che da l' offeso
Sangue di Polidoro anch' è vermiglio:
E col consiglio, e col voler del cielo
Si lascia addietro Antandro, e giugne a Delo.

Prende con tutta la sua classe il lido,
Dove con volto grato e liberale
Raccolto fu dal re nel regio nido
Enea con ogni suo più principale:
A Febo era ministro accorto, e fido,
A gli uomini era re giusto, e leale
Anio pien di bontade, e pien di fede,
Ch' allora ivi tenea la regia sede.

Mostrò lor la città famosa, ed alma,
E i tempj tanto chiari illustri, e belli,
E'l loco ove sgravò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dov' ebbe da l'oliva, e da la palma
Ajuto per dar fuora i due gemelli;
E mostrò lor quei tronchi, ove s'attenne,
Quando il gemino lume al mondo venne.

E per supplir d'ogni onorato uffizio,
E per dar lor di se lodato esempio,
Dov' era preparato il sacrifizio,
Con gran devozion tornaro al tempio:
E perchè 'l bue dannato a tal supplizio
Ebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
Tornar'dove miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le vivande.

Poich' al bisogno lor ebber supplito,
E satisfatto al gusto ed al diletto,
E ch' ebber dato al liberal convito
L' ultimo vino e l' ultimo confetto;
Anchise verso il re santo, e gradito
Alzò l' antico e venerando aspetto:
E con basso parlar, grave, e severo,
Così cercò saper d' un dubbio il vero.

Signor, se la memoria a me non mente,
Un' altra volta ch' io di qui passai;
Dove per tua bontà liberamente,
Come ora fatto abbiam, teco albergai;
D' un figlio, e quattro figlie esser parente
D' ogni grazia e beltà ti ritrovai;
E perchè gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te se in ciò m' inganno.

Disse crollando il re l' ornata tempia:
Se ben, prudente Anchise, il tuo desio
Rinova la mia doglia acerba ed empia,
E sta per farmi far d' ogni occhio un rio;
Non vo' restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere, e al mio:
Da ch' io ti vidi e ch' io presi ad amarti,
Ebbi sempre desio di satisfarti.

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi or mi vedi orbato, e solo;
Che 'l figlio sta lontan che vi trovasti,
Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al ciel piacque, andar' per l'aria a volo:
E ti vo' dir quel che di tutto avvenne,
E come, e per qual via vestir' le penne.

Al figlio, ch' oggi in Andro ha 'l regio manto,
Da cui l' Isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de' sacri augurj il rito santo
Lo Dio de le più ricche, e illustri chiome:
Pur egli a me non è cagion di pianto;
Ch' oltre ch' ivi sostien le regie some,
Ha in guardia ancor lo spiritale onore,
E vi sta con grandezza, e con favore.

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m' irrigan di pianto il volto e 'l seno:
Ch' oltre che fur sì graziose, e belle,
Quant' altre uscisser mai del nostro seno,
Carissime l' avea per lo don, ch' elle
Ebber dal dolce alunno di Sileno:
Ebber da Bacco un don sì singolare,
Che sopra ogni altro ben me le fe' care.

La grazia, che lor diè lo Dio Tebano,
Mi fe' in un punto stupido e contento:
Fe', che ciò che la lor toccava mano,
A un tratto olio venia, vino, o frumento:
Se l'arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in un momento;
E col largo favor del Teban Nume,
Fean divenir or olio, or vino il fiume.

Toccavan l'erba, il legno, il sasso, e tutto
Quel ben ch'a noi l'alma Natura feo,
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, o di Palla, o di Lièo:
Colui che 'l vostro impero avea distrutto,
L'altero imperador del campo Achèo,
Per nutrire il suo campo si consiglia
D'aver subito in mano ogni mia figlia.

Nè ti pensar, che fosse più sicuro
Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
Di quel che si sia stato il Frigio muro:
Anzi drizzò ver me l'irato legno;
E inesorabil, pertinace, e duro
Le meste figlie mie tolse al mio regno,
Perchè tenesser col favor di Bacco
Provista al campo ognor la botte, e 'l sacco.

Pur sepper tanto far, che via fuggiro,
E per diverse vie lasciaro il campo;
E sopra d' Eubea due ne sortiro,
L' altre appresso il fratel cercar' lo scampo:
Ma gli sdegnati Achèi, che le seguiro,
Tosto smontar' sopra l' Euboico campo,
E minacciar' di dare a sacco, e a foco,
(Se non rendean le vergini) quel loco.

Sopra Andro, avute lor, s'andaro a porre,
Dove tenea il mio figlio il regio scanno.
Quivi non era Enea, nè 'l forte Ettorre
Da trattenergli infino al decim' aano:
Tanto ch'e miser mio figliuol per torre
Al debil regno il minacciato danno;
De le sorelle sue rimase privo,
Per darle preda, e serve al campo Argivo.

Già provveduto aveano i Greci accorti
I lacci, le catene, e le maniglie,
Perchè i lor nodi più tenaci e forti
Fesser più fida guardia a le mie figlie;
Quando elle alzando gli occhj afflitti, e smorti
Per non seguir l' Argoliche famiglie,
Pregar' lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le togliesse a tanta servitute.

Lo Dio, da cui tal dono aveano avuto,
Non mancò lor di ajuto, e di soccorso;
Se si chiama però porgere ajuto
Il torre a lor l'interior discorso:
Subito ogni lor corpo fu veduto
Fuggir per l'aria a più libero corso;
Volar' per l'aria, e non sepper dir come
Cangiasser così tosto il volto, e 'l nome.

Ne' bianchi augelli de la tua consorte,
In candide colombe si cangiaro;
E di sì rara avventurosa sorte
L'ingrato mondo, e me privo lasciaro:
I lumi già de la celeste corte,
Che primi in Oriente si mostraro,
A perder gìan verso l'occaso il lume;
Onde andar' tutti a ritrovar le piume.

Enea tostò che 'l Sol nel mondo luce,
Sen va col picciol figlio, e 'l debil padre
A consigliar con la diurna luce,
Dove dovea condur le Frigie squadre:
Rispondea lor del giorno il chiaro Duce,
A la vostra tornate antica madre:
Perchè quella provincia è che v' attende,
Onde la vostra origine discende.

Con mille grazie Enea prende commiato
Dal costume di Delo illustre e santo;
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto:
D'un ricco scettro Anchise fu onorato;
D'una faretra Ascanio, e d'un bel manto;
Diede ad Enea d'un singolar lavoro
Tutto intagliato un ricco Nappo d'oro.

A quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo, il diè l'Ismeno Terse:
Alcou Milèo formollo, e'l fece adorno
Di figure mirabili, e diverse:
Una città con forti mura intorno
V'impresse, e con le porte il nome aperse:
Mostrò con sette porte Alcon Milèo,
Ch'era la città regia di Lièo.

Un solo è de l'Istoria l'argomento,
Ma la turba è diversa, ed infinita:
Fuor de le porte cento roghi, e cento
Ardon i corpi Ismeni senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti a l'ultima partita:
Mostran stracciate il crin, percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

Già venne in Tebe una incurabil peste,
E fu risposto a lei dal fato eterno:
Se 'l popol vuol, che 'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Tebane al crudo inferno,
De l'alma han da privar la carnal veste
Due vergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrifizio
Per torre a la città sì gran supplizio.

Fra tutte sol due figlie d' Echione
Fur d'animo e di corpo adorne e belle;
Che per salvare i padri, e le matrone,
I giovani Tebani, e le donzelle,
Offerser su l'altar le lor persone,
Per Ostia a le sacrifiche facelle;
E tutto il lor successo acre ed amaro
Mostran gl' intagli, e l' or distinto, e chiaro.

Non gian da donne timide a la morte
Per torre al popol lor tanto veleno;
Ma si vedean con cor virile e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Uscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno;
Si vedeano portar con pompa al loco,
Dove arder le dovea la pira, e 'l foco.

Ma il gran poter de' fati non sofferse
Che 'l sangue d' Achion mancasse in terra:
Or mentre il foco ardente il vampo aperse,
Per risolver quei corpi in poca terra;
La verginal favilla si converse
In due feroci giovani da guerra:
Due de le verginali uscir' faville,
Che non avrian ceduto al grande Achille.

Se ben feroci, alteri, ed inquieti
Formogli il foco, e subiti, ed ardenti;
Pur furo allora umani e mansueti
Ver le materne esequie e diligenti;
Trattabili, amorevoli e discreti,
Dove fur posti i lor primi parenti,
Con quella cura, che doveano averne,
Fer collocar le ceneri materne.

Fur nomati Corone: e con tant' arte
Alcon sì belle istorie vi distese,
Che senz' altra scrittura a parte a parte,
Ogni opra, ogni azion v' era palese.
Il principe Trojano ancor fe' parte
De le reliquie Frigie al re cortese;
D' una nave d' argento un don gli feo,
Fatta per custodir l' odor Sabeo.

Con una coppa regia ancor gli diede
Una corona d'or di gemme adorna:
E poi di nuovo al re commiato chiede,
E ver l'armata sua co'suoi ritorna:
Indi per por su quell' Isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna, (da;
Fa che 'l nocchier ver Creta il cammin pren-
Che tien, che di quel regno Apollo intenda.

Perchè di Creta Teucro in Frigia venne,
E 'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne;
Poichè Teucri da lui nomati furo.
Però ver Creta fe' drizzar l'antenne,
Che interpretando mal quel senso oscuro;
Creta stimò la lor antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

Dardano avea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse;
E de l'Italia intese il biondo Dio,
Quando a la patria lor mandar gli volse:
In Creta andar', ma l'aere infame, e rio
Con tanta peste a perseguirgli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
A cercar nova patria, e nova terra.

Pensar poi meglio, e ritrovaro il vero,
Esser l'Italia la lor madre antica;
E fer tosto drizzar ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica:
Ma il vento, e 'l mar s' alzò superbo e fero,
E preser con travaglio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Dove fer l'empie Arpie lor nuovo torto.

Fuggi' poi de l'Arpie l'ingorda fame;
E cercando per mar nova ventura,
Lasciar' Dulichio a dietro, Itaca, e Same,
D' Ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei sì gran certame;
E nel passar di pietra alpestre e dura
Quel giudice in quel loco ritrovaro,
Che per l' Attico Apollo al mondo è chiaro.

Vider (lasciato il sen d' Ambracia, e ascoso)
Le selve Dodonèe poco discosre,
Dov' era quell' Oracolo famoso,
Che dava in una quercia le risposte:
Dappoi con l'occhio intento e desioso,
Vider nel costeggiar l'istesse coste,
Dove i figli vestir' del re Molosso,
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Disprezza il popol Frigio l' Oriente,
E va per dove il novo affetto il tira;
E passa, mentre aspira a l' Occidente,
In mezzo fra Butroto, e fra Corcira:
Giugne alfine in Sicilia, ove si sente
Di Scilla e di Cariddi il grido, e l' ira:
E in quella patria Enea vuol che si smonti,
Che fiancheggiata in mar vien da tre monti.

Per far quel regno intrepido e sicuro,
A guardar Lilibeo l' occaso ha tolto;
Ver donde rende l' Austro il mondo oscuro,
Mostra Pachino a gl' inimici il volto:
Contro il soffio di Borea orrendo e duro
Veloro il guardo orribil tien rivolto,
Ed assicuran di Sicania il regno
Dal mar, dal vento, e dal nemico sdegno.

Qui ne l' arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buon nocchiero afflitto, e stanco;
Ed a l' orecchie fe' passar d' Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Freme dal destro Scilla iniqua e rea,
Vergine il volto, e cagna il ventre, e 'l fianco;
Fu già vergine tutta, e fu divisa
In cagna ed in donzella in questa guisa:

Fu ne la prima età sì vaga e bella,
Che d' infiniti giovani, a cui piacque;
Chi per amante, e chi per moglie avella
Cercò, ma d' alcun mai non si compiacque:
E come vana, e semplice donzella
A le Ninfe sen già de le salse acque;
E lor contava le parole e i pianti
De gli scherniti suoi sposi, ed amanti.

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
A cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch' accesi avea la sua pupilla;
Un giorno a Galatea; che in grembo a' fiori
S' ornava il biondo crin, piacque d' udilla:
E poi ch' ella finì, con mesto accento
Fe' sentir Galatea questo lamento:

Beata te, cui sol gentili 'spirti
Per la tua gran beltà volt' hanno il core:
Ch' a piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza averne a temer danno, o disnore:
Misera me, ch' uomini alpestri ed irti
Pieni d' ogni schivezza e d' ogni orrore;
Il più fervente in me locar' desio
Per far d' eterno duol colmo il cor mio;

E se ben le fatali Eteree stelle
Fer la Nereide mia formar figura
Da Nereo, e Dori, e tante ebbi sorelle;
Ch' esser da i danni altrui dovea sicura;
Fuggir però da l' amorose, e felle
Voglie d' un mostro orrendo di Natura
Non potei senza un danno estremo, e intanto
Le tolse la favella il troppo pianto.

Scilla, che gli occhj a lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita:
Deh non lasciar, che 'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal ch'a lagrimar t' invita;
Che da l'amor, ch' io t' ho portato, e porto,
Avrai fido consiglio, e pio conforto.

Poich' ella a Galatea sciugò le ciglia;
E placò in parte il duol che la trafisse;
La Dea del mar alzò verso la figlia
Di Forco, e di Creteide il guardo, e disse:
Prender punto non dei di maraviglia,
Che in lagrime il mio duol si convertisse;
Che quando la cagion n' avrai ben scorta,
Ti maraviglierai, ch' io non sia morta.

Simetide arricchì d'un figlio il mondo
Pur dianzi, che d'un Fauno avea acquistato
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i più lodati spirti il più lodato:
Questi a me sola il cor diede, secondo
Piacque al mio buono in sul principio fato;
E col suo dolce e grazioso modo
Alfin mi strinse a l'amoroso nodo.

Aci il nomaro, e dal suo nascimento
L'Eclittica avea corsa il Re di Delo
Sedici volte, e'l suo lascivo mento
Cominciava a fiorir del primo pelo.
Non si potea trovar gioja, e contento
Maggior nel centro immobile del cielo
Del pari era l'amor, del par l'etate:
E' ver, ch'ei possedea maggior beltate.

Mentre io godea sì dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Che un fier Ciclopo a caso un dì mi scorse,
E preso fu da l'amorosa cura:
Io ti so dir (s'udito non hai forse
De la deforme lor parlar figura)
Che quella, che vid'io di Polifemo
Fu tal, ch'a dirlo sol pavento, e tremo.

Era grande il Fellone a par d' un monte;
Non che le braccia i diti parean travi,
I peli de la barba, e de l' inconte
Chiome, pareano gommene di navi:
Un occhio sol nel mezzo àvea la fronte;
Pur se ben membra avea sì immense, e gravi,
Sì lunge ne l' andare il piè stendea,
Che i cervi il tardo suo passo giungea.

Questi bramò di me farsi consorte,
Per gravare il mio cor d' eterni guai;
Io l' ebbi in odio inver, più che la morte;
Ma per lo gran timor nol dimostrai:
Or se da me saper brami per sorte
De l' odio, e de l' amor, che a due portai,
Qual fu di più poter dentro al mio core,
Sappi, ch' andò del par l' odio, e l' amore.

O quanto il tuo potere alto, o stupendo (pio,
Amor, (chi 'l crederebbe?) un uom tant' em-
Un ch' a le selve istesse è mostro orrendo,
Che fa d' ogni mortal l' ultimo scempio,
Che spezza il ciel col suo poter tremendo,
Te sente, Amor, con disusato esempio!
E per servire a la tua santa legge, (gregge!
Gli antri abbandona, e 'l proprio uffizio, e 'l

E per mostrarsi grazioso e bello,
Col rastro e con la forca e col tridente
Pettina ed orna il suo rozzo capello,
E netta con la vanga il crudo dente:
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre a l'acqua chiara, e trasparente,
E sta quivi a specchiarsi intento, e fiso,
Per comporsi la barba, il crine, e 'l viso.

Del sangue e de la morte empia la sete
Non si vede albergar più nel suo petto;
Le navi passan via sicure e liete,
Senza aver più di lui noja o sospetto:
Or mentre preso a l'amorosa rete,
Pensa a quel che da me brama diletto;
Temelo a lui predice il suo destino,
Ch' illustre fra Ciclopi era indovino.

Questo saggio indovin, dotto ed esperto,
Che mai d'augello alcun non fu ingannato;
Disse: Ho veduto, o Polifemo, aperto
Quel ch' ha de l'esser tuo disposto il fato:
Guardati pur, ch' io ti so dir per certo
Ch' un cavalier nel regno Itaco nato,
Giungendo a caso a te dal lido Greco,
De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che più ne l' arte tua non vedi lume:
Sia pur quel cavalier d' Itaca Ulisse,
E per cercarmi in mar batta le piume;
Che quando in questo punto ancor venisse,
Un' altra innanzi a lui m' ha tolto il lume:
Or come vuoi ch' io tema di costui,
Se m' ha cecato un' altra innanzi a lui?

Schernisce l' indovino, e il grave passo
Movendo va per la marina arena;
E discorrendo va col capo basso
Qualche rimedio a l' amorosa pena:
Talor si torna al suo cavato sasso
A dar riposo a l' affannata lena;
E fagli ovunque va, l' amor che coce,
Sempre aver me nel core, e ne la voce.

Un monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l' onda il cinge d' ogn' intorno;
Il fiero innamorato un dì v' ascende,
Per volervi passar parte del giorno:
Il gregge se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno;
E giunge, mentre ne la costa siede,
Quasi al giogo col crin, col piede al piede.

Posato il pin, che suol guidar l' armento,
Ch' arbor farebbe ad ogni grossa nave,
Comincia a far sonar quello stromento,
Che a lato avea di perforata trave:
La fistula dà fuor l' usato accento,
Più tosto strepitoso, che soave;
E da lo stral d' Amor piagato e punto,
Col canto al dolce suon fa contrappunto.

Fu l' aspro canto suo tanto sonoro,
Che udì ciascun, che volle, il suo concetto;
E Lilibèo, Pachino, Etna, e 'l Pelòro
Quel canto udì, ch' al Mostro uscì del petto;
Ed io, che in grembo al mio caro tesoro
Il volto avea con mio sommo diletto,
L' orecchio al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur le note, ch' io n' intesi:

Lo splendor de le rose, de' ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato;
Passan le guance tue vaghe ed illustri
Col ben misto color lucente e grato;
La tua fiorita età, sol di tre lustri;
Sembra d' April, quando è sul fiore un prato;
Quanto di ben fra noi può dare il mondo,
Tanto n' appar nel tuo viso giocondo.

Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga e leale,
Non men di quel che suole essere il fonte,
D'ogni suo don cortese e liberale:
Le vaghe luci tue non son men pronte
Con lo splendor ch'è in lor vivo, e immortale,
A promettere altrui gioja, e mercede,
Riposo, umanità, concordia, e fede.

Ma ricercando poi le parti ascose,
Ch' albergan Galatea, ne la tua mente;
In vece de' ligustri, e de le rose,
Ogni erba vi si trova aspra e pungente,
Ortiche, spine, ed erbe velenose;
E se promette il volto esser clemente,
Ne porge il rio pensier e' hai dentro al core,
Noja, pianto, discordia, e finto amore.

Deh fa, che in te pietà regni, e risponda
A l'altre parti tue gradite, e belle;
E poichè d'ogni grazia il viso abbonda,
Scaccia dal cuor le parti inique, e felle;
E non fuggir da me ne la salsa onda
A ritrovar tua madre, e tue sorelle;
Ch' aver sol per amore io ti vorrei,
Nè contro il tuo voler mai gir potrei.

Io credo ben, se tu de l'esser mio
Sapessi in parte almen, se non in tutto;
Che non avresti il cor ver me sì rio,
Nè t'andresti a gittar nel marin flutto:
Nè sol faresti il cor benigno, e pio,
E ti dorria del mio lamento e lutto;
Ma brameresti sopra ogni altra cosa
Di farti a Polifemo amica, o sposa.

Gli antri capaci miei ne' sassi vivi,
Han sì ben posto il lor ricetto interno,
Che non hanno a temer gli ardori estivi,
Nè men posson sentir l'orror del Verno:
Forse, che i campi miei son scarsi, e privi
De' frutti, che a l'uman servon governo?
N'han tanti, sì maturi, e sì soavi,
Che i rami romper fan, tanto son gravi.

In copia attendon te l'uve mature,
Del bell'aureo color liete, e gioconde;
Mostra d'altre uve ancor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde:
Potrai veder fra l'umili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi fronde:
E per serbar a la tua bianca mano,
Io fo guardarle, e farne ognun lontano.

Se ben la siepe v' han fondata e forte,
Ogni orto ha il suo custode, e 'l suo mastino:
Di peri, e pomi, e frutti d' ogni sorte
Abbonda ogni mio campo, ogni giardino:
Tommi pur per amante, o per consorte,
E togli ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto che vi pende,
La tua candida man brama, ed attende.

Se vuoi veder, che io più posso in effetto
Di quel che detto t' han le mie proposte;
Pon mente a queste gregge, a cui permetto
Che pascan queste valli, e queste coste:
Quante n' ho ancor, che per vario rispetto
Per gli antri e per le selve stan nascoste:
Nè il numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il vero.

E' da persona povera e mendica
Le capre aver per numero, e l'agnelle;
Vieni a veder da te, senza ch' io 'l dica,
Quanto sian grasse, e ben formate, e belle;
Che par che portar possano a fatica
Le copiose, e tumide mammelle
I parti lor più teneri, e gentili,
Si stanno ancor ne' lor tepidi ovili.

Fra i molli latticini io mi confondo;
Tanti, e sì freschi n'ho di giorno in giorno:
Se del latte indurato in copia abbondo,
Ne fan le gregge fe, ch'ho qui d'intorno:
Deh leva il viso omai grato e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno,
E vieni a me, che di buon cor ti chiamo,
E d'onorarti sol discorro, e bramo.

Forse sol doni avrai da me vulgari,
O lepri, o capri, o pargoletti agnelli?
Di presenti comuni ed ordinari
Ben vorrò ch'ogni dì n'abbi novelli;
Ma vorrò ancor di nuovi, illustri, e rari
Contentar gli occhj tuoi lucenti, e belli;
Cacciare a questi giorni un'orsa io volsi,
E con la vita a lei due figli tolsi.

Fatta la madre lor de l'alma priva,
E visti presi i suoi teneri figli,
Dissi: vo'serbar questi a la mia diva,
E pregar lei, che in don da me li pigli:
La loro età tant'oltre non arriva,
Che nuocano co'denti, o con gli artigli;
Nè di scherzar si veggon mai satolli,
Tanto son dolci, buffoncini, e folli.

Deh quel volto gentil, che 'l mar m' asconde,
Discopri alquanto al mio cupido sguardo:
E con le voglie al mio voler feconde,
Il buono amore accetta, ond' io tutt' ardo:
Pur l' altro dì mi riguardai ne l' onde,
Nè mi trovai men bello, che gagliardo;
Mi rallegrai, mirandomi ne l' acque:
Tanto del corpo mio l' ombra mi piacque.

Riguarda, quanto io sia robusto, e quanto
Sia grande a paragon de gli altri vivi:
Nel regno che chiamate eterno e sànto,
Non so, se Giove a tanta altezza arrivi:
Voi dite pur, che porta il regio manto
Non so che Giove in ciel fra gli altri Divi:
Riguarda il crine, e 'l mento irsuto, e folto
Quanta dan grazia al capo, al tergo, e al volto.

Nè ti pensar, che 'l duro e spesso vello,
Che copre il corpo mio tutto d' intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello:
Anzi mi fa più nobile, e più adorno:
Deforme senza piume appar l' augello;
E quando il Sol viene a far breve il giorno,
Ogni arbor secco appar che 'l Verno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

D'un occhio, come vedi, io mi contento,
Ch'a par d'un terso scudo arde, e risplende;
E benchè solo sia, mi val per cento;
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende:
E lo Dio ch'ogni cielo, ogni elemento
Vede, e col lume suo lucido il rende;
Discerne pur da l'uno a l'altro polo
Col lume ond'egli aggiorna, unico, e solo.

Aggiugni a tanto ben, che'l padre mio,
Del vostro immenso mar possiede il regno:
E vedi ben, se cedi al mio desio,
Quanto il socero avrai superbo, e degno:
Deh mosta il cor ver me benigno e pio,
Ver me, ch'ancor del ciel sprezzo io sdegno:
Io pur son quel, che a te sola m'inchino,
E sprezzo Giove, il folgore, e'l destino.

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ognuno;
Quand'altro amor non t'infiammasse il petto;
Ma perchè scacci il figlio di Nettuno,
Ed Aci inviti al conjugal diletto?
Perchè s'io vengo a te, mi fuggi, e sprezzi,
Ed Aci chiami dopo, Aci acarezzi?

Or goda Aci di te, solo a te piaccia,
Ch' io vo', (se ben per tuo conto mi spiace)
Che vegga che 'l valor de le mie braccia
A la grandezza mia ben si conface:
S' avvien ch' io trovi mai, ch'ei ti compiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace;
Vo' trargli il cor, vo' mille pezzi farne,
E a questi campi, e al mar dar la sua carne.

Deh moviti a pietà, mia Diva, un poco:
Ahi, che di tanto ardore il petto ho pieno,
Che par che 'l monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno!
Deh lascia il mar ceruleo, e 'l patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, nè de' miei guai.

Irato in questo altrove il cammin prende,
E la voce, e i sospiri alza di sorte,
Che 'l mondo di qua giù non solo offende,
Ma quello ancor de la celeste corte:
Tal se 'l toro talor vinto si rende,
E cede la giuvenca al bue più forte,
Sen va in disparte, e mentre sen ricorda,
Il mondo col mugghiare, e 'l cielo assorda.

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Da l'ira spinto, e da la pena acerba;
Ver dove io mi giacea molto discosta,
Viene a girar la luce empia, e superba:
E vede me, ch'esser credea nascosta,
In grembo ad Aci mio fra' fiori, e l'erba:
Ben la sua voce allor cruda, ed altera
Passò per quel che udj, la nona sfera.

Tremò per troppo orrore Etna, e Tifeo,
Fece maggior la fiamma uscir del monte:
E Pachino, e Peloro, e Lilibèo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte:
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al Re di Lenno, a Sterope, ed a Bronte:
Fuggir fiere, ed augei del lor ricetto,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

Vi veggio, (risonò con mesto accento
L'irato, orrendo, ed orgoglioso grido;)
Ma vo' che questo l'ultimo contento
Sia, che vi doni Venere, e Cupido.
Io, che l'altere sue minacce sento,
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido.
Aci, ch'al mio fuggir volge lo sguardo,
Fugge anch'ei verso il mar, ma vie più tardo.

Datemi (egli dicea) datemi ajuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna;
Sì ch'a dar venga anch' io censo e tributo
A la cerulea, e liquida campagna:
Presa in tanto il crudel per darlo a Pluto
La cima in braccio avea d'una montagna;
E tutto a l'ira, e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'orribil peso.

Benchè un angolo sol del grave scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto e cordoglio
Tutto in un tempo morto, e sotterrato:
Io ch'ajutarlo in quel ch'io posso voglio,
Fo co'miei preghi e col favor del fato
A la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'avo suo la viva forza.

Purpureo il sangue uscir de la gran pietra
Si vede, e larga ognor crescer la vena;
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che l'torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser acqua infame e tetra,
E divien bella lucida, e serena,
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acque in maggior copia al mondo offerse.

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle,
E intorno tuttavia cresce e s'allaga;
La canna intanto, e 'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua più illustre, e vaga;
Poi dove a l' onda par l'orlo più molle,
L'apre, e per gire al mar, s'aggira, e vaga;
E corre mormorando ogni ora al chino
Per far con l' avo omaggio al Re marino.

Un bel giovane intanto in mezzo al fonte
Io veggio insino al petto apparir fuore,
Che ornato di due corna avea la fronte
Di maestà ripiena, e di splendore:
Io riconobbi a le fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore:
Lucide avea le carni, e cristalline,
E di corona, e canne ornato il crine.

Da poi che fatto son per tua mercede
(Mi disse) d'uom mortal perpetuo fiume;
Ti prego, che lo stesso amore e fede
Tu serbi, Galatea, verso il mio Nume:
Dappoich'ognun l'ultime grazie diede,
Ascose entro al suo fonte il divin lume,
E mandò al mar le nove ondose some,
E d' Aci diè per sempre al fiume il nome.

Sicchè tu, Scilla, puoi ben contentarti,
S'amore or questo or quel fa tuo prigione;
Dappoichè fa da tali uomini amarti,
Che l'umana hanno in se forma, e ragione,
E se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo voler s'oppone:
Come fece il Ciclopo empio e tiranno,
Che fe' quel che potè per farmi danno.

Giunta la Ninfa a questo punto, prende
Commiato, e in mezzo al mar salta, e s'asconde:
Scilla restando in alto, i lumi intende,
E vede che un ne vien fendendo l'onde:
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
E vede le bellezze alme, e gioconde;
Subito n'arde; e fu l'amor suo tanto,
Che a lei fece biforme il carnal manto.

Felice lei, se Galatea quel giorno
Lei non avesse tanto trattenuta;
Che s'ivi non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'avria quel Dio veduta,
Nè tal seguito a lei ne saria scorno,
Di vestirsi d'un can la pelle irsuta.
A Glauco piacque il suo volto divino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

Col più soave affettuoso accento,
Che più puote ad udir fermare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad uno ad uno i preghi sui:
Non ode ella i suoi merti, e 'l suo lamento,
Ma fugge più che può, lontan da lui;
Sopra un ripido monte alfine ascende,
Che molto dentro in mar s'incurva, e pende.

Glauco, che crede ch'ella ivi post'abbia
Il piè, perchè piuttosto ami la morte,
Piuttosto darsi a la marina rabbia,
Che consentir di farsi a lui consorte;
Di nov'orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Che ad udir pur alquanto ella si piega
Quel che lo Dio del mare espone, e spiega.

Ella si sta considerando intanto
Nè sa, se la biforme sua figura
Sia mostro, over Nume immortale, e santo,
E pur il brama udir, nè s'assicura:
E mentre ei l'amor suo scopre, e 'l suo pianto,
Con l'occhio, e col pensiero ella il misura;
E sta maravigliata, e parle strano
Vedergli i piedi pesce, e 'l busto umano.

O Vergine, le dice unica al mondo,
Glauco, non mi tener portento, o mostro;
Perch'io son Dio del mare alto e profondo
Sebben l'aspetto mio biforme mostro:
Nè men di Proteo, e di Tritone abboado
D'imperio nel marin governo nostro.
Fui ben mortal nel mondo un tempo anch'io,
E ti vo' dir, come divenni Dio.

Io nacqui già ne l'Euboica terra:
E mentre ch'io godei mortale il giorno,
O fei con gli ami a' pesci eterna guerra,
O lor con reti il mar cinsi d'intorno:
Vicino al mar un bel prato si serra
D'erbe, e di varj fior' vago, ed adorno;
Ma s'ivi d'erbe, e fior' la terra è piena;
Fra il prato, e 'l mar v'è sol la pura arena.

L'erba tenera, verde, illustre, e folta,
Co' fior' di perle, di corallo, e d'oro
Non avea falce o man secata, o colta,
Nè agnello umil pasciuta, o altero toro;
Nè l'ape accorta a' fior' l'ambrosia tolta
Avea per darla al pubblico lavoro:
Io fui colui, che pria quell'erbe offesi,
Mentre le reti al sol jì dentro tesi.

Per scegliere, come usa ognun, che pesca,
Le varie prede mie di sorte in sorte;
Quei pesci un dì versai su l'erba fresca,
Che presa avea la maglia unita e forte;
E quei, che troppo avean creduto a l'esca,
Che vi trovar la non pensata morte:
Or sì grande stupor vuo' farti aperto,
Che ti parrà ch'io finga, e pur fu certo.

Tostochè il pesce in terra ebbi versato
Già de la vita in tutto ignudo e privo,
E che venne a toccar l'erba del prato;
Non passò d'un balen, che tornò vivo:
Mentre io stupisco, come abbia acquistato
Lo spirito informante e sensitivo;
A guisa d'una squadra il veggo unito,
E 'l salto verso il mar drizzare al lito.

Come veggiam talor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti 'l volo alzare,
Ed in battaglia andar veloci e snelli,
E dove posa l'un, tutti posare;
Così gli uniti pesci, come quelli,
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d'un voler calar ne l'onda.

Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
Mi parve sì stupendo il caso, e strano:
Che per uscire io fui de l'intelletto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, o l'erba di quel piano:
Prendo quell'erba in man fatto il discorso,
E fonne al dente far saggio col morso.

Passato era de l'erba il succo appena
Per quel che ne la gola abblam condutto,
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto:
Ch'un novo umor mi sparse in ogni vena,
Che natura cangiar mi fe' del tutto:
E subito sentii dentro al cor mio
Novo affetto regnar, novo desio.

Nè molta resistenza al novo istinto
Io potei far, che da quell'erba nacque;
Anzi da lui signoreggiato, e vinto
Ebbi in odio la terra, e 'l mar mi piacque;
E dal novo desio spronato e spinto
Saltai la siepe, e m'artuffai ne l'acque:
Dove a gli Dei, che 'l mar hanno in governo,
Parve di farmi lor compagno eterno.

Pregai Teti, Nettuno, e l'Oceàno,
Che quel mortal che in me facea soggiorno,
Dileguato restar fessero, e vano,
Perchè il volto divin mi fesse adorno;
Ed ecco Tebro, Nilo, Ebro, e Giordano
Corre a purgarmi, ed ogni mare intorno;
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carme, ed opportuno.

Dappoichè cento mari, e cento fiumi
Cadder sul capo mio per mondo farmi;
E'l maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro nove volte i sacri carmi;
D'altre voglie, e pensier', d'altri costumi
Subito dentro e fuor sentii cangiarmi;
E mi dier queste, ch'or mi vedi, membra;
Ma per qual modo e via, non mi rimembra.

Basta che'l marin Dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati e fidi,
E questa verde e lunga barba al mento,
E questa nova chioma aver mi vidi:
Questo nuovo sentii marino accento,
Onde a te nuovo i miei pietosi gridi:
E questo pesce, e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.